

Tradizione

periodico di studi e azione politica

Anno XLIV (nuova serie) - N. 15-16 - Gennaio-Marzo 2007 - Autorizzazione Trib. di Napoli n. 1638 del 21.5.1963



Gennaio-Marzo 2007

€ 4,00



“Tradizione”, periodico di studi e azione politica, è dedicato al ricordo di **BRUNO POLVER**, 4 settembre 1898 - 7 settembre 1978.

Combattente nel I° Conflitto Mondiale, Volontario della Repubblica Sociale Italiana 1943/1945 nella Divisione Alpina Monterosa, fervente patriota, ottimo padre di cinque figli, marito fedele, grande creativo e instancabile lavoratore, amante della vita, onesto con se stesso e gli altri, tenace nelle avversità, coraggioso nelle difficoltà, gioioso, ha sempre tenuti alti i valori della vita e si può sicuramente affermare che tutte le citazioni di Madre Teresa di Calcutta sono un perfetto ritratto del suo “stile di vita”. Le citazioni di Madre Teresa di Calcutta siano, per noi di “Tradizione” e anche per i nostri lettori, il credo per Vivere la Vita in armonia con se stessi e tutte le persone che ci circondano.

Franco Polver

Vivi la vita

La vita è un'opportunità, coglila.

La vita è bellezza, ammirala.

La vita è beatitudine, assaporala.

La vita è un sogno, fanne una realtà.

La vita è una sfida, affrontala.

La vita è un dovere, compilo.

La vita è un gioco, giocalo.

La vita è preziosa, abbine cura.

La vita è una ricchezza, conservala.

La vita è amore, godine.

La vita è un mistero, scoprillo.

La vita è promessa, adempila.

La vita è tristezza, superala.

La vita è un inno, cantalo.

La vita è una lotta, combattila.

La vita è un'avventura, corrilà.

La vita è felicità, meritala.

La vita è la vita, difendila.

Madre Teresa di Calcutta

Tradizione

Periodico di Studi e Azione Politica

Anno XLIV (nuova serie) - N. 15/16 - Gennaio-Marzo 2007

Autorizzazione Trib. di Napoli n. 1638 del 21.5.1963

Editore: “Europa 2000” - Angelo Ruggiero

Direttore responsabile: Angelo Ruggiero

Direzione politica: Angelo Ruggiero - Franco Polver - Massimo Anderson
Primo Siena - Piero Vassallo - Stefano Di Martino

Direttore creativo: Franco Polver

Vice Direttori: Giuseppe Manzoni di Chiosca - Alfonso Indelicato

Comitato Promotore: Ruggiero Ferrara - Tommaso Romano - Luciano Garibaldi - Paolo Pisanò

Manfredo Anzini - Mario De Caprio - Armando Iuculano - Franco Tofoni - Luca Gallesi

Romano F. Cattaneo - Ezio Lozzi - Riccardo Pedrizzi - Umberto Caserta

Segretaria di redazione: Lorenza Penati

Segretaria pubbliche relazioni: Lucia Parisi

Redazione di Milano: Flavio Nucci - Umberto Andolfato - Andrea Barelli - Giorgio Berni - Pietro Chierichetto

Giancarlo Costa - Alberto Giannino - Giorgio Gervasi - Orlando Fico - Pierfrancesco Fodde - Antonio Leanza

Roberto Perticone - Piero Porciani - Tiziana Rogora - Maria Sara Ruggiero - Luca Tufano

Redazione di Roma: Andrea Bottone - Alfredo Razzano - Ezio Lozzi - Giulio Alfano

Redazione di Napoli: Nicola Golia - Umberto Caserta - Enzo Galizia - Umberto Franzese

Redazione di Caserta: Maria Pia Ruggiero

Redazione di Civitanova Marche: Luca Lattanzi

Redazione di Pavia: Paolo Carena

Direzione: Via Abbadesse, 52 - 20124 Milano - cell. 338.7315646 - 339.1167927 - fax 02.6430486
indirizzo e-mail: eurduemila@tiscalinet.it

Grafica e impaginazione: Tony Jemmello - Direzione tecnica: Maurizio Menegatti

Stampa: Lasergrafica Polver srl - Via Kramer, 17/19 - 20129 Milano

Numero chiuso il 27-03-2007

Proprietà artistica e letteraria riservata al Centro di Azione Politica, Ricerca e Studi “Europa 2000”.
Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

Abbonamenti: (10 numeri) € 30,00 - sostenitore € 50,00
benemerito € 100,00 - numero singolo € 4,00

Gli abbonamenti possono essere richiesti con versamento su c.c.p. 41966060 intestato ad A.E.S.P.I.
segnando come causale di versamento: abbonamento a Tradizione, oppure versando

l'importo corrispettivo tramite vaglia postale o inviando assegno bancario a:

AESPÍ - Tradizione - Via Abbadesse, 52 - 20124 Milano

In copertina: Una veduta dall'alto di Piazza Plebiscito a Napoli

SOMMARIO

Editoriale - Ripensare l'Italia profonda
di Primo Siena pag. 3

La forza unica della “prima radice”
di Riccardo Pedrizzi pag. 6

Un governo inaffidabile
di Massimo Anderson pag. 7

La moderazione quale alternativa al relativismo
di Tommaso Romano pag. 9

L'origine romana dell'istituto della famiglia
di Gaetano Rasi pag. 11

Segni di vita tra le stanche righe di Genova
di Piero Vassallo pag. 10

Israele e il sionismo
di Gino Accame pag. 12

Non si attenua la campagna contro Pio XII
di Enzo Natta pag. 14

Immigrazione
di Romano Magnolfi pag. 16

Diritto e giustizia
di Mario De Caprio pag. 18

Intervista ad Elena Manzoni di Chiosca
di Alfonso Indelicato pag. 19

Protagonisti:
Cesare Mantovani
di Angelo Ruggiero pag. 21

Dossier “Napoli e il Mezzogiorno”:
- L'agonia di Napoli
di Nicola Golia pag. 28

- Il Ducato di Napoli “Rocca contro le barbarie”
di Gennaro Ruggiero pag. 30

- Fra storia e leggenda “l'Oro di Dongo” del sud
di Enzo Natta pag. 31

- la scoperta del “Mezzogiorno”
di Angelo Ruggiero pag. 33

- Magia di Napoli
di Ruggiero Ferrara pag. 34

- Protagonisti dell'Antico Regno
Giacinto De' Sivo,
un napoletano che amava la suapatria
di Riccardo Pedrizzi pag. 39

Tò βιβλία

a cura di Enzo Galizia e Maria Sara Ruggiero

Riccardo Pedrizzi
“I Proscritti”
Pensatori alla sfida di modernità pag. 41

Giancarlo Padula
I Savoia e la storia taciuta d'Italia
di Enzo Natta pag. 42

Luciano Scalerà
“Garibaldi, Fauché e i predatori
del regno del sud” pag. 42

Tommaso Romano
“Il fare bellezza” pag. 43

Enzo Erra
“L'inganno europeo” - Settimo sigillo
di Paolo Rizza pag. 43

Don Giorgio Maffei, Massimo De Leonardis,
Pucci Cipriani
La “Fedelissima Civitella del Tronto”
l'ultimo baluardo del Regno delle Due Sicilie . . pag. 45

Giordano Brunettin
“Luigi Calabresi” un profilo per la storia
di Nando Cattaneo pag. 45

Nicola Bux e Adriano Garuti
“Pietro ama e unisce la responsabilità
personale del Papa per la chiesa universale”
di Piero Vassallo pag. 45

Padre Candido Capponi O.F.M. CAP.
“Magna Cum Parvis Componere”
i fioretti del Cardinale Siri
intervista di Emilio Biagini a Padre Capponi . . pag. 46

EDITORIALE

RIPENSARE L'ITALIA PROFONDA (A proposito di una polemica sull'identità italiana)

di Primo Siena

Il vertice di Alleanza Nazionale è stato scosso da una vivace polemica sull'identità italiana provocata dal "Forum delle idee" convocato nella prima quindicina del febbraio scorso da Gianfranco Fini per un confronto su "Modello italiano tra contaminazione e identità", al quale hanno partecipato una quarantina di "intellettuali di tutte le aree della destra" come ha riportato *Il Giornale* del 13 febbraio.

La polemica è stata innescata da un passo del documento di base steso per l'incontro da Fabio Granata, responsabile del settore Cultura di AN, dove si legge che "l'*humus* della civiltà italiana è fin dalle origini ibrido, meticcio, contaminato" per affermare successivamente che: "Culla del cristianesimo, e quindi del cattolicesimo, l'Italia è però anche erede di una antropologia intimamente politeista". L'impostazione generale del documento - preventivamente approvata dal presidente Fini - e soprattutto questa frase, ha provocato l'immediata reazione dell'ala cattolica di AN (impropriamente definita "teocon" secondo una deplorabile suggestione semantica d'importazione nord-americana), rappresentata ai vertici del partito da Riccardo Pedrizzi, Alfredo Mantovano, Italo Bocchino e altri che nella base è largamente maggioritaria essendo AN a rigore non un partito cattolico confessionale, ma un partito di cattolici.

Ricorrendo ad una discutibile abilità antropologica, Granata contrabbanda il tema del politeismo quale "consequenza della Chiesa romana di assorbire le figure ed i nomi delle divinità antiche, garantendo quella libertà creativa che è all'origine dello splendore dell'arte italiana"; ed il giovane deputato Italo Bocchino, allievo politico dell'indimenticabile Pinuccio Tatarella, vi sente subito odore di *Nouvelle Droite* francese, per cui chiede a chi giova rincorrere suggestioni introdotte da noi negli anni settanta, e che non funzionarono nemmeno allora quando avevano il vantaggio di presentarsi come delle novità. E conclude definendo il documento incriminato: "Un frullato indigesto".

Dal canto suo il senatore Alfredo Mantovano, componente dell'esecutivo di AN, ha definito "stantio" il documento Granata trovandovi gli echi di suggestioni diffuse negli anni 70 dalla scuola francese del G.R.E.C.E., dalla rivista *Nouvelle École* e dagli scritti di Alain de Benoist.

Intervenendo sul quotidiano *Libero*, il senatore Mantovano ha rilevato nella bozza degli "assiomi francamente inaccettabili: in sé e per le conseguenze politiche. Secondo tale ottica, l'Italia sarebbe una civiltà pluriculturale. In questa mescolanza starebbe l'anomalia italiana, sulla quale costruire il nuovo modello". Assai opportuna, Mantovano ha sottolineato la lettura negativa di "questa anomalia

italiana" fatta da azionismo, dossettismo, gramscismo, correnti ideologiche della sinistra italiana le quali imputano a tale anomalia il fatto che l'Italia non abbia vissuto una riforma protestante, si sia maggioritariamente opposta alla rivoluzione francese o l'abbia superficialmente subita. Contesta inoltre alla "bozza Granata" di sovrapporre multiethnicità e multiculturalismo ed accusa lo stesso Fini di incoerenza ricordando il discorso che il presidente di An pronunciò l'11 giugno del 2004 a Montecassino dove aveva esaltato il ruolo culturale e civile, oltre che religioso della Chiesa cattolica, con queste parole: "Subito dopo le migrazioni barbariche l'Europa è diventata la fucina di una civiltà. Diverse culture si sono dapprima scontrate, poi amalgamate sempre di più, fino ad assumere una fisionomia nuova ed omogenea. Questo non sarebbe accaduto se la Chiesa non fosse intervenuta in tale processo. L'opera di inculturazione ha permesso alle diverse culture di entrare in relazione - purificandosi - con la medesima fede, convergendo fra di loro verso questo centro unificante. Se il Cristianesimo non avesse svolto questo lavoro in Europa, l'Europa sarebbe stata una semplice appendice geografica dell'Asia".

Dinnanzi a queste osservazioni critiche, Fini piuttosto sdegnato si è dichiarato francamente "allibito per il furore con cui ci si è scagliati contro l'aggettivo politeista", sostenendo che esso "non va inteso in senso religioso", ma che "sta per plurale, variegato, portatore di sensibilità, storie e culture diverse"; una interpretazione questa probabilmente suggeritagli da Gianfranco Morra; il quale - sempre su l'ospitale *Libero* - aveva cercato

di chiarire appunto questo significato ricavandolo non dal linguaggio filosofico o teologico (come normalmente si ritiene), ma da quello sociologico introdotto da Max Weber per indicare un "pluralismo di valori inconciliabili".

* * *

Questo è il riassunto, abbastanza fedele, delle cronache gornalistiche dedicate alla polemica, in merito alla quale il nostro giudizio è, in generale, positivo per essere stato finalmente rimosso il silenzio stagnante che aveva assopito negli ultimi anni la dialettica di AN, avvallata verticisticamente dal pensiero unico del suo Presidente.

Finalmente in AN si discute innalzando il dibattito al piano nobile delle idee per le quali si è costituita la "Fondazione Fare Futuro", aperta altresì a intellettuali, manager e artisti senza tessera. La qual cosa induce ad entrare nel dibattito anche la comunità redazionale di *Tradizione*, composta non solo da simpatizzanti e militanti di An, ma pure da persone che per coerenza con la propria storia personale - come accadde al sottoscritto - fece-

Tradizione Futuro

Svolgerà la sua III Assemblea Nazionale, su un tema specifico di attualità politica e culturale, il 16 giugno 2007, a Roma. Parteciperanno uomini politici e di cultura e sarà dato spazio ad un ampio dibattito. Chi vorrà partecipare potrà segnalare la sua presenza sin da ora, inviando la sua prenotazione a "Tradizione" oppure alla e-mail eurduemila@tiscalinet.it, o telefonando allo 0102513258 - 3408681424 - 3387315646 - fax 026430486.

ro alcuni passi “a latere” di questo partito dopo le malaugurate e sbrigative affermazioni sul “male assoluto” di Gianfranco Fini motivate, a suo dire, da un approssimarsi, dopo Fiuggi, a posizioni storico-politiche dell’antifascismo.

A proposito di questa salutare polemica, incominciamo col precisare che noi, in quest’occasione, ci sentiamo assai vicini al pensiero di Alfredo Mantovano e di quanti solidarizzando con lui hanno osservato che parlare di “modello italiano” comporta un discutere sui lineamenti storici e culturali di esso. Per cui, in primo luogo ci sorprende che Gianfranco Fini dia il via libero ad un “Forum delle idee” e poi s’indigni se su di esso opinano anche coloro che ad esso non furono ufficialmente invitati ma pure costituiscono (con tessera o senza tessera) il popolo elettorale di AN e si sentono quindi in diritto di dare democraticamente un proprio parere sulla linea culturale della formazione politica alla quale si sentono vicini o, quali “indipendenti di destra”, meno lontani.

In materia di idee, giocare furbescamente sull’uso del vocabolo “politeismo” non giova a nessuno, meno a chi non è addentro alle finenze della semantica. Sostenere che l’identità culturale italiana è “politeista”, ma nel senso finiano di “pluralista, variegato, diverso” e non di quello riportato da tutti i buoni e seri dizionari della lingua italiana (“politeista è chi segue una religione caratterizzata da più divinità, in opposizione a monoteista”), significa voler confondere le idee, specie se si usa tale parola come sinonimo di “multiculturalismo”: un termine utilizzato, oggi, dagli antropologi del pensiero progressista in un senso relativista, perché pretende di mettere tutte le culture allo stesso livello, indipendentemente dai rispettivi meriti e valori, per cui andrebbe sostituito più propriamente con quello di “interculturalismo” – come propone acutamente il filosofo argentino Alberto Buela – che meglio rispetta ogni identità culturale tra le altre, ma a partire dalle peculiarità di ciascuna per evitarne la snaturalizzazione.

Se si vuol discutere seriamente sull’identità della cultura italiana, non si può ignorare che – come si riconosce nell’appello finale de “La lotta politica” di Alfredo Oriani – tale identità va rintracciata innanzitutto in una vocazione mediterranea; che si dispiega dalla *grecità* del Levante alla *ispanicità* del Ponente, avendo il suo fulcro nella *romanitas* sulla quale splende il culto ellenico della bellezza e quello dell’etica legionaria della milizia: aspetti di un realismo politico antiapriorista coniugato con una concezione lirica della vita civile. E tutto ciò è stato chiaramente rilevato da Giambattista Vico, la cui visione ciclica ed analogica della storia, opposta ad uno storicismo lineare e progressista, riconosce nel mondo classico della *romanitas* e nel suo patrimonio politico e religioso, una superiore sintesi di reale ed ideale, in cui il senso romano del diritto e della *res-publica* radicava nella realtà quotidiana la fantasia creatrice delle genti italiche.

Bisogna partire da qui per comprendere il Rinascimento italiano; che non costituì una rottura con il Medioevo, ma in certa misura ne preparò la fioritura, come affermarono a suo tempo Berdiaeff, Burckhardt e Huizinga riconoscendo che lo sviluppo economico e le libertà civiche delle città medievali furono la matrice dell’età rinascimentale, la cui grandezza è vincolata all’ecumene cristiana.

Giovanni Papini ha commentato da par suo, che il Rinascimento fu Platone al servizio di Cristo, la Roma cesarea che preparò la Roma di Pietro, l’Eden raggiunto dal Parnaso. Sua caratteristica fu l’aspirazione alla conciliazione, all’armonia e all’unità, in una sintesi totale, dove Pico della Mirandola e Marsilio Ficino cercano di affratellare il platonismo con il cristianesimo, dove il

Cardinale Bessarione riesce riunire (purtroppo per poco) la Chiesa di Roma con quella di Costantinopoli, dove Vittorino da Feltre associa la cultura del corpo con l’educazione dello spirito. Nel Rinascimento, afferma Papini, “l’uomo raggiunge la pienezza e la gloria” senza però rinnegare Dio o il cristianesimo; e conclude le sue considerazioni con questa aurea parole: “*L’alto Medioevo fu teocentrico; l’Età Moderna è atea ed egocentrica: nel mezzo, tra una e l’altra, il Rinascimento ha conosciuto la felicità creatrice e la perfezione feconda perché fu teandrico. Dove c’era una mutilazione fu ricostruita l’unità: il premio fu lo splendore del genio.*”

Il teandrismo celebrato dal Rinascimento costituisce dunque la glorificazione del Cristo Incarnato, il Dio-Uomo nel mistero trinitario. Altro che politeismo!!!

E’ da questa identità culturale e non da altre sue manipolazioni, che sgorgano esempi di una impressionante attualità: come la piccola impresa ed i nostri distretti industriali, le cui lontane origini storiche risalgono all’economia curtense del Medioevo ed a quella urbana del Rinascimento; o suggerimenti per correggere la zoppicante ed incompiuta democrazia italiana, definita a suo tempo da Augusto De Noce “una democrazia senza popolo”: come quelli che si possono dedurre dagli affreschi del Buon Governo dipinti da Ambrogio Lorenzetti nel palazzo comunale di Siena.

* * *

Dalle nostre radici storiche emerge la costante attualità dei corpi sociali intermedi che riassumono l’unità che deve regnare nell’ambito politico con la varietà che caratterizza le strutture sociali ampiamente stratificate nel mondo contemporaneo. Dato questo che sembra essere progressivamente ignorato da AN, nonostante che esso fosse stato giustamente rivendicato nel documento programmatico di Fiuggi, quale elemento tuttora presente sia nell’ambito territoriale (comuni, province, regioni), sia nel dominio sociale (famiglia, associazioni professionali, sindacali, culturali, organismi di volontariato e di solidarietà sociale).

Concordiamo quindi con coloro che in AN reclamano una riattualizzazione delle tesi fondanti di Fiuggi, dove il principio della libertà responsabile viene posto a fondamento di una società organizzata, riscattata dalle contraddizioni spesso liberticide del presente in cui i ruoli specifici della società civile vengono tuttora usurpati dalla “tirannia senza volto” della partitocrazia.

E’ sperabile, dunque, che un “Forum delle idee” recuperi una visione antropologica omnicomprensiva della società, il cui punto di partenza sia costituito non dall’individuo astratto (da cui derivano le molte confusioni e contraddizioni della società moderna), bensì dalla specificità ed irripetibilità della persona concreta: cioè dell’essere personale libero ed autonomo, titolare ad un tempo di sovranità politica e di sovranità sociale.

Nell’ambito del centro-destra e specificamente della Casa delle Libertà, AN dovrebbe attestare appunto la postulazione di una opportuna distinzione tra lo Stato e la società civile basata sulla persona e costituita dai corpi intermedi, quali espressione delle libertà concrete, personali e sociali: modello perfettamente compatibile con la società politica espressa dall’esercizio istituzionale dell’autorità dello Stato.

Infatti è sulla distinzione tra società civile e società politica che un centro-destra può differenziarsi dal confuso sociologismo partitocratico del centro-sinistra, perché il primo si fonda sul principio di sussidiarietà per cui lo Stato risolve nella sua sfera solo quanto la società civile organizzata non può assolvere nella sfera

che le é propria, mentre il riformismo del secondo confonde le due sfere oscillando tra l'antico paternalismo statalista e l'odierno liberismo selvaggio dei poteri forti.

Ed è nella società civile, restituita alla sua sfera di autonomia, in cui si può esprimere efficacemente un federalismo italiano (come auspicava a suo empo il nostro Vincenzo Gioberti) che intenda evitare il rischio di una spinta centrifuga della società; mentre a sua volta la società politica, mediante il presidenzialismo, riassume nell'unità dello Stato la varietà espressa dal federalismo.

In tali termini una Repubblica Presidenziale Federalista risulta la soluzione costituzionale più avanzata di una società organica e pluralista, dove viene assicurata la partecipazione attiva e decisionale del popolo inteso come società organica di persone, tanto a livello civile come politico. Siffatta soluzione partecipativa soddisfa inoltre l'aspirazione ad armonizzare il principio di libertà con quello di autorità, finalizzati entrambi ad un ordine civile effettivamente libero, personalista e comunitario, giacché – come si riconosce in una delle tesi di Fiuggi – non si ha partecipazione effettiva ed efficiente senza una presenza attiva della persona nella più vasta unità comunitaria.

Infatti è mediante l'istituto della partecipazione personalista e comunitaria che il valore fondante della libertà può esprimersi in una efficace democrazia di base; la quale, a sua volta, legittima e ratifica l'efficienza dell'autorità di vertice negli organi di governo, tanto a livello federale che statale.

Sono queste le linee dottrinali e programmatiche (che si trovano poi tutte, in modo esplicito od implicito, nelle tesi di Fiuggi 1995) che andrebbero approfondite e confrontate con altre tesi emergenti e nuovi lineamenti programmatici nel "Forum delle idee"; istituto che dovrebbe divenire il pensatoio permanente della Fondazione "Fare Futuro", e dove - anziché rincorrere risibili bufale ideologiche come le ipotetiche radici politeiste della cultura italiana - filosofi della politica, costituzionalisti, sociologi, economisti si confrontino con il proposito di ripensare in termini di attualità le radici storiche e culturali e la realtà socio-politica dell'Italia profonda, per ricavarne proposte in grado di affrontare positivamente le sfide del secolo ventuno appena incominciato.

primosiena@mi.cl

Nello scrivere il presente articolo, avevo presente i contenuti delle pagine culturali del Secolo d'Italia e delle riviste d'area più autorevoli di AN (cito per tutte Percorsi di Gennaro Malgieri e Charta Minuta di Adolfo Urso) dove le fonti d'ispirazione e gli autori richiamati appartengono prevalentemente alla cultura anglosassone, con una speciale inclinazione per quella nordamericana. Mi sono proposto quindi di attenermi a fonti quasi esclusivamente italiane e non per una fobia verso fonti straniere ma per dimostrare che una destra italiana avanzata non ha bisogno di andare all'estero per trovare radici, ispirazioni e stimoli; le buone fonti infatti non mancano in Italia, incominciando da autori abbastanza vicini nel tempo, come – ad esempio – Sergio Panunzio e la sua "conservazione rivoluzionaria". Quanto poi alle fonti filosofiche alle quali riferirsi, Piero Vassallo, ha riscattato al riguardo un nutrito elenco di eminenti pensatori degli ultimi due secoli nella sua preziosa opera recente dedicata alla Restaurazione del pensiero forte.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Il nostro vicedirettore Alfonso Indelicato ha da tempo intrapreso la stesura di un poemetto dedicato alle cruente giornate milanesi del 28 e 29 aprile 1945. Ci risulta che il lavoro sia buon punto, anche se la conclusione non è imminente. Ce ne offre qui volentieri uno stralcio dedicato all'ultimo duello aereo del maggiore Adriano Visconti, il quale pochi giorni dopo sarebbe stato assassinato nella caserma milanese dell'ex "Savoia Cavalleria" insieme al suo aiutante Valerio Stefanini.

L'ultimo tuo duello fu sul
Garda, il venti dell'aprile, e
fu quale quello tra due
cavalieri antichi.

Non fu il *campo aperto*
spiazzo virente o brullo,
ma il fresco e terso azzurro
che mescevasi all'acqua del
lago.

Quanto di più micidiale fu
costrutto nelle immani
officine d'oltreoceano
dai satolli operai della
nazione opima, orrida bestia
d'acciaio catafratta irta di
canne fumiganti,
bolide di cinquemila chili
scagliato per l'aria dal
mostruoso rotore di
millesecocinquanta
cavalli, il P-51 *Mustang* ti
veniva incontro.

Conoscesti la sagoma
deforme che ingrossavasi a
vista all'orizzonte e pensasti
in un lampo che la vita
non sarebbe stato turpe
perderla così, in quel venti
dell'aprile, volando
nell'azzurro contro un
mostro onnipossente tra
l'aria e l'acqua dalla brezza
increspata di quel lago vasto
come un mare, il muso
aguto del tuo Macchi
contro la bestia irsuta
di ferro volante...

Un lampo, un globo
abbagliante, deflagrare nel
cielo spargendo infuocati
frammenti insieme con la

carne e il sangue sul pelo
scarlatto dell'acque,
e poi nel barbaglio del sole
su l'acque il silenzio e la
pace.

Svanire, non lasciare a
marcire la salma alla terra,
tu ch'eri morto come
vissuto, in cielo.

E così a mezza bocca
sorridente dicesti a te stesso:
"in ogni caso proseguirò
diritto".

Movesti i *flaps* in alto e in
basso come solevi, per
salutare, poi l'uno incontro
all'altro correste su un asse
solo, dapprima tacendo le
mitraglie e i cannoni,
poi con fiamme e fragore di
tuono.

E come tu non amavi
sparare in cabina
sbrecciasti al nemico la
corazza sull'ali e sulla
fusoliera, ed egli ti
rispondeva tirando nel vetro
alla faccia.

Ma se tu la bella morte avevi
messo in conto, egli la sua
lauta vita ancora avendo
già rimpiangeva...

Così non resse, e a pochi
metri dal cozzo frontale
cabrò, e s'impennò, e sparve
in qualche parte nel cielo,
e tu Adriano proseguisti,
senza sollievo senza dolore
parallelo all'acque,
poiché avevi detto a te
stesso: "proeguirò diritto".

LA FORZA UNICA DELLA “PRIMA RADICE”

di Riccardo Pedrizzi

Sono giorni di riflessioni a Destra, di dibattito intenso, di polemiche neppure tanto velate. La discussione avviata dal Forum delle idee di qualche giorno fa sull'identità della Destra, e le tesi contenute nella cosiddetta “bozza” elaborata da Fabio Granata hanno avuto un effetto forte non solo nell'ambiente in qualche modo legato ad Alleanza Nazionale, ma anche nel pubblico dibattito, viste le generose, a volte compiaciute e sempre interessate aperture di credito di cui il nuovo corso di AN sembrerebbe godere soprattutto in campo avverso.

Non saremo certo noi a lamentarcene, indipendentemente dal merito degli argomenti, visto che il lavoro di preparazione di tesi, di formulazione di spunti, percorsi interpretativi e di analisi non è mai mancato da parte di alcuni. Verrebbe da dire, anzi, meglio tardi che mai.

E' stato anche importante, poi, che in quella sede sia emerso il riconoscimento della presenza di sensibilità diverse, di linee interpretative apparentemente inconciliabili come anche il ritorno di protagonisti e di filoni culturali che si supponevano lontani da AN e dalla sua evoluzione, a volte con posizioni che rivendicavano – anche orgogliosamente – tale lontananza. E' fin troppo ovvio, da questo punto di vista, riconoscere che non esistono matrici culturali da scartare a priori, perché da considerarsi esaurite nella loro fecondità o peggio ancora fallimentari solo perché considerate espressione di culture in qualche modo rappresentate dal vecchio MSI o peggio ancora dalla Nuova Destra.

Tutti i contributi sono importanti e tutti sono discutibili, se posti con argomenti coerenti e se non si sforzano di rispondere (solo o prevalentemente...) a necessità politiche contingenti. Con ciò intendiamo dire che non occorre avere, prima, in mente l'idea della Destra che si vorrebbe, o che si punta a costruire, per poi andare, dopo, a cercare nella sua stessa storia culturale qualche precedente nobile o qualche stampella più o meno resistente.

Il dibattito intorno ad AN sconta in qualche modo anche questo in alcuni dei suoi animatori. L'idea cioè che la Destra possa davvero essere moderna, o proseguire nel suo viaggio verso la maturità politica ed intellettuale, nella misura in cui rescinde il collegamento con alcuni dei filoni culturali che ne hanno però contrassegnato sin qui l'identità e nella

quale sembra che i suoi elettori si siano più riconosciuti, ovvero quelli ricollegati al pensiero cattolico ed alle battaglie poi sostenute in nome di questi valori.

Questi temi hanno caratterizzato fortemente la Destra ed il suo linguaggio (e sin dalla fondazione di AN) e non solo perché imposti dall'agenda politica, fortemente carica, negli ultimi anni, di temi legati alla difesa della vita, alle grandi tematiche legate alla dimensione etica della ricerca come anche in materia di famiglia e libertà educativa, ma anche probabilmente perché temi sui quali più naturalmente si è riconosciuto il popolo della Destra. Attenzione quindi alla tentazione di costruire modelli virtuosi e perfetti dal punto di vista della coerenza intellettuale ma fuori dalla realtà concreta e dalla sensibilità concreta di chi si riconosce nella Destra, la sua carne ed il suo sangue vero.

Proprio questo rischio di suggestione/tentazione di costruire una “cittadella del pensiero”, pura ed incontaminata, rischia di produrre il più clamoroso dei *flop*, ovvero quello di immaginare una Destra espressione di una sensibilità che nella Destra vera e non virtuale, proprio non c'è.

Fuori dalle ipocrisie, l'abbandono di alcuni dei suoi fondamenti, delle sue “prime radici” per dirla con Hanna Arendt, sembra ancora essere considerato da alcuni come un necessario pedaggio da pagare sulla via della piena cittadinanza nella “città moderna”.

Questo preoccupa forse anche di più rispetto alla fondatezza delle tesi esposte perché rischia di avvelenare un dibattito che invece proprio dalla sua articolazione lineare, senza retrospensieri, può dispiegare tutti i suoi effetti benefici.

Chi scrive queste note non ha neanche troppa necessità di mettere per così dire le mani avanti in ordine a quelle che ritiene essere le basi dalle quali deve muovere la Destra italiana, molte essendo le testimonianze di un impegno a favore di una fin troppo precisa idea su cosa debba essere la Destra come espressione di un modello **conservatore** che vuole declinare nella modernità valori che proprio perché davvero eterni, non possono essere musealizzati o difesi a prescindere dai cambiamenti ovvero contro di essi.

La preoccupazione diventa allora un invito a non avere paura ma anche a non imporsi forzate ipotesi di fuoriuscita da alcunché. C'è bisogno semmai di mantenere con costanza lo spessore del dibattito, la sua profondità e per fare questo non occorrono strappi ma

percorsi evolutivi, momenti di dibattito e sviluppo di tesi.

Il cammino della Destra francese da questo punto può aiutare a delineare il percorso senza perdere però di vista alcuni punti fondamentali, a nostro parere costituiti dalla impossibilità di ridefinire il proprio patrimonio valoriale, rincorrendo solo le spinte che provengono dalla società ovvero ridefinendo processi storici o abbracciando tesi, forse non proprio ardite, ma che certo necessitano di maggiori approfondimenti e vagli critici prima di essere acriticamente fatte proprie, come quelle legate al carattere politeista della società italiana e della sua origine pluriculturale, ovvero basata sull'idea di evoluzione fondata sulla contaminazione culturale. Il parallelo percorso di ridefinizione di sé che da tempo è stato avviato dalla Destra francese non ci sembra francamente basato sul riletture storico filosofiche ma su una idea di evoluzione, nella percezione nella società, di valori che rimangono però nella loro sostanza del tutto intatti. E' la congiuntura storica attuale, lo scenario di incontro-scontro fra grandi identità spirituali che ha spinto Sarkozy a declinare un'idea nuova di cittadinanza intesa come approdo moderno di una identità rinnovata – certo laica – ma che non può non incontrarsi con il rinnovato valore che la nostra epoca, e non qualche intellettuale, riconosce oggi alla sfera religiosa. Da qui la volontà di porsi su un cammino in cui occorrono più sforzi di umiltà che di fierezza ed in cui hanno trovato la loro naturale collocazione anche eventi dal carattere fortemente simbolico, come il pellegrinaggio a Mont S. Michel.

Ridefinizione come coniugazione nuova, basata su letture attente di una società in evoluzione, di valori di cui rivendicare l'attualità, anche perché quello in cui siamo chiamati ad operare è uno scenario in cui l'incontro tra culture presuppone identità forti, radici salde.

La Destra francese compie questo percorso basandolo su un'analisi nuova dei bisogni, delle pulsioni e delle tensioni che emergono dal suo tessuto sociale arricchendo la propria radice culturale, non cercandone una nuova basata su una lettura della storia quasi alternativa a quella che l'aveva sin qui caratterizzata. Ciò in una accezione dell'idea di tradizione basata sulla continuità, sulla persistenza di una prima radice che si vuole eterna, non soggetta alle dispute tra intellettuali.

w.riccardopedrizzi.it

UN GOVERNO INAFFIDABILE E PERICOLOSO

di Massimo Anderson

Durante tutto il periodo della campagna elettorale che ha preceduto le ultime elezioni politiche, il Prof. Prodi, bofonchiando come è sua inimitabile caratteristica, dichiarava continuamente che era una persona seria. Lo stesso continua intercalare, ripetitivo e noioso, hanno preceduto tutte le esternazioni dei suoi attuali vice premier D'Alema e Rutelli, e con grande faccia di bronzo continuano a dirlo.

La "grande serietà" degli esponenti dell'attuale centrosinistra è stata dimostrata durante l'ultima crisi di governo, dopo che la relazione sulla politica estera di D'Alema non aveva ricevuto la fiducia del senato. Era stato lo stesso D'Alema a dichiarare nel suo intervento, che se la politica estera del governo non avesse avuto la fiducia della "maggioranza" che lo aveva espresso "si andava tutti a casa".

Le dimissioni di Prodi in pratica sono durate ventiquattro ore. Messo alle strette dal Capo dello Stato, Prodi confortato e sospinto a "resistere, resistere, resistere" per non lasciare la "stanza dei bottoni", in una notte ha coniato i "12 punti" che passeranno alla "storia" come la più grande farsa che ci sia mai stata. Tutti d'accordo i vari "capataz" del centro sinistra, da Diliberto a Pecoraro Scanio, da Giordano sino a tutti i ministri in carica della sinistra radicale, dimentichi di Vicenza, l'Afghanistan, le pensioni i "Dico" e via dicendo.

E, in fondo, dal loro punto di vista, hanno anche ragione. Se il governo Prodi non avesse avuto la possibilità di "risorgere dalle sue ceneri" non ci sarebbe stata mai più la possibilità di imporre, loro minoranza esigua ma determinante nella maggioranza di governo, le loro "bandiere" ideologiche a tutto il popolo italiano. Persino i due "rei" della sinistra estrema che, insieme ad Andreotti, avevano fatto mancare il loro voto alla relazione di D'Alema e costretto Prodi a dimettersi, malgrado gli insulti subiti, e uno di loro abbia preso un pugno in faccia, considerando che l'attuale governo rappresenta l'ultima "trincea" per la sinistra radicale, hanno votato la fiducia. I "12 punti" hanno messo tutti in "riga" anche se davano a Prodi troppi poteri, sorvolavano sui "Dico" e le coppie di fatto e promuoveva-

no Silvio Sircana quale unico portavoce, non solo del Presidente del Consiglio, ma di tutto il governo. A risolvere la crisi ha contribuito anche il centrodestra, presentandosi dal Capo dello Stato, durante le consultazioni lampo del Quirinale, in ordine sparso con quattro posizioni diverse l'una dall'altra, e non chiedendo unanimemente il voto popolare attraverso nuove elezioni, puntando i piedi affinché non ci fosse alcun "governo tecnico" o istituzionale di decantazione o per cambiare la legge elettorale.

Napolitano, in questa situazione, di fronte alla "ritrovata coesione" dell'Unione e senza alternative valide, unitarie e coerenti dell'opposizione, non poteva fare altro che invitare Prodi a presentarsi al Senato, e dopo alla Camera, e chiedere la fiducia.

stesso modo ci si assicura che l'ottantenne senatore Pallaro (lui sì che dovrebbe essere sottoposto a limiti di espressione politica, perché non eletto in Italia ma all'estero dove risiede da una vita, non paga le tasse nel nostro Paese, e presiede diverse attività commerciali e industriali miliardarie in Sud America) arrivasse per tempo a Fiumicino proveniente da Buenos Aires. Ma nemmeno così il governo Prodi sarebbe rinato (si fa per dire), se non ci fosse stata l'"illuminazione" sulla via di Damasco di Giulio Andreotti, uscito dall'aula allorché si votava. Così l'immarscescibile e longevo "cavallo di razza" della vecchia DC, dopo che aveva trascorsi giorni di orrido e un po' mafioso inferno allorché aveva impallinato Massimo D'Alema e la sua relazione sulla politica estera, è stato



Per ottenere la fiducia la "maggioranza" di centrosinistra si è mobilitata sino allo spasimo. Già il solito D'Alema, allorché era di "scena" sul palcoscenico del "teatrino" dell'attuale Parlamento la finanziaria "ballerina" (che doveva porre rimedio al disastro economico e finanziario creato dal governo Berlusconi e da Giulio Tremonti), aveva detto che la situazione conflittuale del centrosinistra appariva come "un gigantesco *surk* arabo".

Per assicurarsi di raggiungere comunque una maggioranza senza il voto decisivo dei senatori a vita (che per altro, costituzionalmente ai sensi della più elementare logica, hanno tutto il diritto di esprimere il loro voto), il Senato si è trasformato in un "mercato delle vacche". Non si è mai visto un Paese al mondo che prima di convocare l'assemblea del Senato per dare la fiducia ad un governo, ci si assicura che l'ultranovantenne Rita Levi Montalcini sia in buona salute e che non perda l'aereo. Allo

raccolto felicemente tra le schiere dei "cherubini di lotta e di governo". E ancora, se non ci fosse stato il "lucido" Follini, con la sua maniacale nostalgia del centrosinistra degli anni sessanta (come se il mondo si fosse fermato per incanto in quella stagione e tanti avvenimenti, brutti e belli, non avessero trasformata la faccia della terra) il governo Prodi non avrebbe comunque ottenuto la fiducia.

Avuta la fiducia, mentre Prodi gongolante parlava di "ritrovata coesione" della compagine governativa, i vari Boselli, Ferrero, Pecoraro Scanio e via dicendo, ricominciavano a straparlare ed esprimere riserve sui dodici punti, passando all'attacco, con la Pollastrini e i radicali, sulla questione dei "Dico" e del riconoscimento giuridico delle coppie composte da omosessuale. Anzi, si andava oltre, dato che ministri in carica hanno partecipato alla manifestazione indecorosa dei gay, a Roma, ove si sono lanciati attacchi da trivio, indecorosi e



indecenti contro il Cardinale Ruini, il Sommo Pontefice e la Chiesa cattolica. Allora, dov'è la serietà di Prodi, D'Alema, Rutelli e di tutti gli altri big della variopinta "maggioranza" che ha preso in ostaggio il nostro Paese? Questa coalizione giunta al potere con una maggioranza elettorale esigua è composta da gente inaffidabile e poco seria, che oltre agli altri danni enormi che sta procurando in politica interna, sta minando in modo irreversibile l'immagine dell'Italia. A parte il "pacifismo" preconcepito, gli attacchi continui al governo di Israele, il governo Prodi ha raggiunto il massimo punto di inaffidabilità sulla scacchiera politico internazionale, con il modo in cui ha gestito il "caso Mastrogiacomino". Sia ben chiaro che anche chi scrive è più che lieto per il fatto che il giornalista di *Repubblica* sia tornato a casa sano e salvo, ma è da incoscienti e irresponsabili il modo come si è giunto a questo esito.

Anche nel caso specifico, non si è mai visto in nessun Paese che il governo rinunziasse alle sue peculiari e doverose prerogative e affidasse le trattative per la liberazione di Mastrogiacomino ad una organizzazione privata come Emergency, cedendo agli strepiti di Gino Strada che ha richiesto carta bianca per risolvere la questione secondo i criteri che egli riteneva più opportuni.

Ad un certo punto, questo strano personaggio ha anche imposto che fossero allontanati i rappresentanti del Sismi e di altri organismi dello Stato italiano, minacciando che se ciò non fosse avvenuto si sarebbe disinteressato completamente della questione. D'Alema a nome di tutto il governo (ad eccezione di Parisi) ha ceduto

a Gino Strada su tutta la linea, mentre, in qualsiasi Paese serio il metodo da seguire era quello di controllare direttamente i negoziati. Anche Piero Ostellino ha giustamente osservato – in un articolo di fondo comparso sul *Corriere della Sera* del 21 marzo scorso – che il contenuto del negoziato doveva rimanere "oggetto della politica", cioè delle istituzioni rappresentative. L'espressione "*diplomazia dei movimenti*", coniata per l'occasione dal Presidente della Camera, Fausto Bertinotti, è, dunque, ...fuorviante per capire ciò che è realmente accaduto. Minaccia altresì – in casi di altri rapimenti di cittadini italiani da parte di organizzazioni terroristiche – addirittura di spogliare delle loro responsabilità politiche le istituzioni (Governo e Parlamento), trasferendone ruolo e organizzazioni che tale responsabilità non hanno e del quale non devono pertanto rispondere al Paese. Inoltre, il governo ha rinunciato alle sue prerogative e responsabilità, affidandosi ad un personaggio come Gino Strada, noto per le sue simpatie verso uomini e gruppi antagonisti, anche militarmente, dell'Italia. È evidente in tutto ciò, che la "*diplomazia dei movimenti*" teorizzata da Bertinotti e messa in pratica da D'Alema, è fortemente pericolosa, prescindendo da Gino Strada e la sua "Emergency", per la "sua stessa natura non istituzionale" che le impedisce qualsiasi forza "non solo di fronte al Paese, ma anche nei confronti degli interlocutori esterni", delle stesse credenziali che può esibire la diplomazia ufficiale: la legittimazione che deriva dal mandato politico e la legalità che le conferisce l'ordinamento statale. Costantemente – osserva ancora Piero Ostellino – ai margini dell'una o dell'altra, la *diplomazia dei movimenti* finirebbe così, con assomigliare al diplomatico *machiavellismo* descritto da Gucciardini: «*Riesce ad esprimere il meglio di se stesso quando sembra così ansioso di trovare un accordo con il proprio antagonista da far sorgere il sospetto di essere un traditore del proprio Paese*». Il risultato raggiunto dai nostri attuali governanti, che assomigliano sempre più a dei "dilettanti allo sbaraglio" è la perdita della faccia degli italiani, l'uccisione dell'autista sgozzato di Mastrogiacomino, e la liberazione di cinque (ma sono anche di più) terroristi afgani che hanno già ripreso le armi e che ammazzeranno altri italiani, europei, americani. A tutto ciò si aggiunga la proposta di Fassino di far partecipare anche i talebani alla tanto strombazzata e utopistica "Conferenza Internazionale per la Pace in

Afghanistan".

Non bastava che Prodi avesse già creato guai a Karzai, con il quale ha avuto sempre fili diretti durante tutta la vicenda riguardante il corrispondente di *Repubblica*. Di fronte a tanta incoscienza e irresponsabilità dell'attuale governo, è logico e ineluttabile la perdita di credibilità e affidabilità dell'Italia presso le cancellerie di tutti i Paesi europei e il gelo calato ai minimi storici tra gli Stati Uniti e il nostro Paese, malgrado D'Alema continui a negare questi disastrosi risultati dichiarando anche che "non si pente" di come ha agito. Soltanto il "narciso Casini" può continuare a dichiarare che se il governo non avrà tutti i voti della "maggioranza" che lo ha espresso, dovrà dimettersi. Una cosa però è certa. Comunque sia andato il voto al Senato sul rifinanziamento alla missione in Afghanistan, a parte tutte le mille contraddizioni in politica interna dell'attuale maggioranza, specialmente dopo che si è condotta in modo così irresponsabile tutto l'*affaire* riguardante Mastrogiacomino, con un tale groviglio di errori e assurdità in politica estera, diventa sempre più difficile che il governo possa durare. Persone serie si sarebbero dimesse già da tempo, malgrado il loro desiderio spasmodico di conservarsi a tutti i costi la poltrona. Speriamo solo che tutte le forze politiche che hanno composto la Casa delle Libertà ritrovino il percorso di un cammino unitario. L'obiettivo deve essere quello delle prossime elezioni amministrative a maggio, ed evitare di andare in ordine sparso.

ABBONAMENTI:

10 numeri € 30,00

sostenitore € 50,00

benemerito € 100,00

numero singolo € 4,00

Gli abbonamenti possono essere

richiesti con versamento su

c.c.p. 41966060 intestato ad

A.E.S.P.I.

segnando come causale

di versamento:

abbonamento a Tradizione,

oppure versando l'importo

corrispettivo tramite vaglia postale o

inviando assegno bancario a:

AESPI - Tradizione

Via Abbadesse, 52 - 20124 Milano

Il periodico
Tradizione
finalmente on-line

LA MODERAZIONE QUALE ALTERNATIVA AL RELATIVISMO

(non bisogna confondere la moderazione con il “moderatismo” che è una impostura ideologica)

di Tommaso Romano

Associata alla prudenza, la moderazione è una virtù che contribuisce al discernimento del bene e del male, attuando l'armonia della coerenza intellettuale con la gentilezza del comportamento.

Non ha dunque senso confondere la moderazione con il *moderatismo*, impostura ideologica intesa ad giustificare gli accorgimenti che il relativismo suggerisce al timore di affermare la scomoda e *pericolosa* verità cristiana.

La moderazione produce un esito opposto all'accomodante tranquillità, che l'ignavia ottiene mescolando il pensiero forte con le deboli chiacchiere lanciate dalle ventose finestre della demagogia.

Moderati in senso proprio sono, dunque, coloro che avendo esercitato l'intelletto e temprato il carattere, diventano capaci di sottomettere il loro pensiero alle verità che s'impongono alla retta ragione e di affermarle con spirito di carità.

I veri moderati rifiutano i compromessi perché sono risolti a adeguare l'azione alle norme che l'equità naturale e il senso della misura dettano alla coscienza.

Separata dall'intransigente verità e opposta al coraggio prescritto alla persona, la moderazione si rovescia nel conformismo, aderendo a quel manuale delle incaute aperture, delle negoziazioni avventurose e delle acrobazie morali, che, in tempi intitolati alla confusione filosofica e alla politica gregaria, imponeva la surreale e grottesca geometria delle *parallele convergenti*.

L'esito inglorioso e sanguinario dell'utopia comunista ha spento le ragioni della contraffatta moderazione, che, nel tardo Novecento, era alimentata dalle chimere, che negli anni del postconcilio gli avventurosi teologi formati alla scuola di De Lubac e Rahner facevano circolare intorno a un progetto inteso a stabilire un impossibile accordo tra la salvezza cristiana e la rivoluzione comunista.

La caduta del moderatismo nella ridicola manfrina inscenata dalle margherite dossettiane intorno ai matrimoni pederastici, alle manipolazioni genetiche e all'eutanasia esige, finalmente, che si faccia chiarezza sulla vera natura della moderazione.

Ora il significato della moderazione si riscopre nell'attitudine a promuovere la pace

sociale applicando i principi dettati dall'onestà intellettuale: la netta separazione del vero, che unisce, dal falso, che divide; e la prevalenza dell'umiltà, che onora il merito altrui, sull'arroganza, che, disconoscendolo, lo usurpa.

Benedetto XVI, in sintonia con la tradizionale idea di moderazione, sostiene che il Cristianesimo, in quanto religione del *Logos*, è “*Fede che proviene dalla ragione creatrice e aperta a tutto ciò che è veramente razionale*”.

Dal suo canto, il filosofo Michele Federico Sciacca aveva già sostenuto che, nella moderazione, l'intransigente verità è associata alla tollerante e universale disposizione al dialogo. Il vero moderato aderisce all'umile realismo professato dai Padri della Chiesa, i quali non avevano difficoltà a riconoscere, ammirare e fare propri i frammenti di verità contenuti nelle opere dei filosofi pagani.

La differenza tra moderazione e moderatismo risiede in ciò, che delle altre culture, la moderazione apprezza le (eventuali) schegge di verità, mentre il moderatismo adula e incensa l'intero corpo dell'errore.

La moderazione accresce la verità cattolica, il moderatismo (ultimamente incarnato dai cattocomunisti) attribuisce all'errore il compito di realizzare la verità indirizzandola alla cronacamondana.

Modelli dei veri moderati, dunque, non sono i fautori del compromesso con il *mondo moderno* – quelli che Pio XII chiamava *modernolatri* – ma i fondatori della cultura cristiana: Giustino Martire, Clemente Alessandrino, Ireneo da Lione, Eusebio da Cesarea, e Agostino, che stabilirono l'alleanza della fede con le schegge di verità contenute nelle opere dei filosofi pagani.

E il sommo Tommaso D'Aquino, il quale, rifiutato il culto indebito e insensato, che il secolo averroista tributava a tutti gli errori della filosofia greca, non ebbe difficoltà ad approvare, onorare e perfezionare le verità, dimostrate da Platone e da Aristotile. Verità che erano necessarie ad innalzare la metafisica al livello del concetto di creazione, laddove gli errori della filosofia greca conducevano gli averroisti all'immanentismo.

Cornelio Fabro è autore di un magnifico profilo della moderazione personificata dall'Aquinate:

“E' vero che con i suoi avversari di Parigi, per difendere la verità, sapeva esprimere il suo

pensiero con risolutezza, ma il suo giusto sdegno non trascese mai la giusta misura. Per nobiltà d'animo e sentimento di forza innata, non per debolezza, si mostrava mite e comprensivo verso le ripulse e gli errori del suo ambiente. Tommaso possedeva quel che gli italiani chiamano gentilezza: quella maniera fine, cavalleresca, sempre pronta al bisogno e piena di attenzioni, che emana dall'intimo dominio di sé e dalla fede nel bene”.

Per gli uomini politici, fu esempio di moderazione il cardinale Ercole Consalvi (1757 – 1824) l'animoso e strenuo segretario di stato di Pio VII.

Consalvi si oppose risolutamente a Napoleone, ma, quando l'avversario fu sconfitto ed esiliato a Sant'Elena, non esitò a distinguersi dagli ottusi reazionari riconoscendo, con ammirevole onestà, la convenienza di ratificare alcune delle leggi imposte dall'imperatore francese.

La memoria dell'azione politica condotta dal cardinale Consalvi aiuta a capire che il pensiero moderato sa distinguere la fedeltà alla tradizione dalla pigra adesione al passato e l'intransigenza dall'immobile miraggio che nasconde il cambiamento.

Di qui il programma di Consalvi, inteso a “*Introdurre quegli emendamenti e quei cambiamenti che la decrepitezza di antiche istituzioni, la loro alterazione, gli abusi introdotti, la lezione dell'esperienza, i mutamenti del tempo e dei costumi potranno ragionevolmente rendere necessari*”.

I criteri applicati dal ministro di Pio VII suggeriscono ai moderati l'opportunità di respingere le suggestioni crepuscolari, oggi diffuse nei circoli della sinistra cristiana e nei settori della destra reazionaria, dalla immobilizzante affezione agli stati d'animo di un passato conflittuale.

L'avanguardia dei moderati italiani, che hanno adottato la sigla “*tradizionefuturo*”, afferma, appunto, la necessità di guardare avanti senza nostalgie, di usare le verità del passato, le schegge di un'identità negata, per agire *dopo* la modernità e non contro la sua dileguata ombra.

Secondo la teoria elaborata dagli esponenti di *tradizionefuturo*, il partito unico dei moderati di centrodestra può esistere ed affermarsi solo facendo proprie quelle verità che sono passate attraverso l'incendio vandalico e la strozzatura delle fallite rivoluzioni.

L'ORIGINE ROMANA DELL'ISTITUTO DELLA FAMIGLIA

La famiglia fondata sul matrimonio tra l'uomo e la donna secondo la legge naturale non è una "invenzione" della Chiesa, ma una conquista di civiltà.

di Gaetano Rasi

Le discussioni delle settimane passate – molto probabilmente, quelle che seguiranno in sede parlamentare dopo la presentazione del disegno di legge governativo sui nuovi diritti riguardanti le convivenze di fatto, etero e omosessuali, fino a configurare con i "Dico" una specie di matrimonio di serie B – tendono a trascurare il fatto che tali condizioni di vita, spesso caratterizzate dalla breve durata e purtroppo frequentemente anche dal disordine morale e civile erano già state superate nella coscienza collettiva tremila anni fa.

In altre parole l'attuale "ritorno" a norme individualistiche con riflesso istituzionale è un percorso a ritroso di una conquista civile già maturata dall'umanità attraverso una secolare consapevolezza ed esperienza.

Il convincimento che il matrimonio duraturo fra persone di sesso diverso dovesse essere alla base di un istituto che si chiama *famiglia* e che essa costituisca la cellula prima ed essenziale della società organizzata a Stato fu nella sostanza, già compiutamente raggiunto in epoca romana.

Ossia già allora si ebbe la consapevolezza che la famiglia è un aggregato sociale di base, *seminarium rei publicae*, frutto – oggi, ossia nella formulazione costituzionale vigente – di una progressiva elaborazione della nostra moderna civiltà giuridica, prima romana e poi cristiana, giunta a compimento.

Ancor più grave appare il fatto che spesso, nell'attuale involuzione anarchico-individualistica di parte dei legislatori dell'attuale Parlamento, non ci si accorga del regresso civile che essa comporta.

Infatti la *persona umana*, sia donna che uomo, perde, se prescinde dalla famiglia naturale fondata sul matrimonio, quella ricchezza intima e di relazione che deriva dal rapporto sociale, eterosessuale e duraturo, dei coniugi dall'affetto coniugale che poi si esprime e consolida anche nella trasmissione filiale.

I casi, purtroppo frequenti, di chi rimane solo e delle coppie sterili, rivelano dosi di infelicità esistenziale proprio per l'assenza dei frutti derivanti dalla famiglia realizzata nella sua pienezza.

Ma rimanendo nel tema della maturazione

storica e antropologica, progressivamente consapevole spesso si ignorano anche da parte di esponenti delle classi politiche e degli informatori della pubblica opinione, le tappe essenziali. Per esempio, viene fatto apparire che la famiglia fondata sul matrimonio sia una invenzione della Chiesa cattolica perché la sua difesa, oggi, viene più vigorosamente sostenuta da essa, rispetto a quanto fanno altre istituzioni civili. Ma così non è.

Certamente il Cristianesimo fonda la famiglia sul matrimonio religioso, ossia su un sacramento che corrisponde ad una con-



quista di consapevolezza civile perfettamente corrispondente alla legge naturale, fortemente presente nel diritto romano.

È presa proprio dal diritto romano la formula che fu accolta nell'articolo 29 della attuale Costituzione italiana, essere cioè la famiglia una "società naturale" fondata sul matrimonio. Certamente la sociologia antropologica ci dice che si tratta di un punto di arrivo preceduto da fasi di struttura diversa, derivanti dai primordiali assetti tribali. Ma quando il nomadismo si esaurì e nacque la *società residenziale, rurale ed urbana*, l'istituto della famiglia si consolidò fino ad essere concepito come base e fondamento di un irrinunciabile assetto civile.

Un grande romanista, Pietro Bonfante, ha teorizzato la *nostra politica della famiglia romana*, ossia una entità statale embrionale alla base di quella che poi sarà un istituto di diritto romano più evoluto, inserito

entro l'ordinamento giuridico statale.

Questa struttura giuridica di origine politica, anche nei suoi contenuti gerarchici e di sovranità intrinseca spiega quel *jus vitae et necis*, diritto di vita e di morte, vigente ai primordi che diversamente non avrebbe senso. In altre parole la famiglia originale viene da una concezione proprio dall'essere un micro-Stato, ove vigeva al vertice una potestà sovrana che si andò trasformando nella *patria potestas* e quindi nei contenuti dello *jus patris familias*.

Certamente vi furono nel diritto romano gli istituti del *divorzio* e del *ripudio*, ma erano considerati forme patologiche che comportavano pesanti oneri per coloro che ne usufruivano. E che comunque erano oggetto, oltre che del grave disagio dei protagonisti, della disapprovazione nel comune sentire. Ben chiaro era il reato dell'*adulterio*. Nota è la preoccupazione di Giulio Cesare quando divorziò da Pompea: "non voglio, disse, che mia moglie possa essere sospettata". Insomma il vincolo della fedeltà matrimoniale doveva essere solido proprio a garanzia della famiglia.

Questo è il senso della famosa frase: *la moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto*.

Di questa origine romana vi è traccia nel dibattito sia nella Commissione del 75 sia in Assemblea Costituente che sfociò nell'articolo 29 della Costituzione italiana. Appare strano che pochi se ne ricordino. Lo ha invece recentemente ricordato il prof. Francesco Paolo Casavola, già Presidente della Corte Costituzionale, su "Il Sole 24 ore" di domenica 4 febbraio, spiegando il perché l'istituto della famiglia fu accolto nella attuale Costituzione.

Lo fu non solo per il fatto che la ricostruzione dello Stato, dopo i dolorosi eventi bellici, richiedeva un punto di riferimento *fondato su un istituto naturale* – e la famiglia ne è, come si è detto, la cellula costitutiva di base – ma anche per un'altra ragione derivante dalle ulteriori consapevolezze maturate.

"La tradizione del costituzionalismo europeo – scrive Casavola – fino al secondo conflitto mondiale non conosceva l'ingresso della famiglia nel documento costituzionale. La famiglia apriva i codici civili, non abilitava le Costituzioni". E continua: "E" *superfluo*

insistere sulla corrispondenza di un tale ingresso della famiglia nella Costituzione con una fase più avanzata della civiltà occidentale nella tutela della persona umana?" si domanda il Presidente Emerito della Corte Costituzionale.

"Certamente no" risponde *"se si intravede la tela che, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 al Trattato che stabilisce una Costituzione per l'Europa del 2004, fa da fondale alle Costituzioni nazionali e alle giurisprudenze delle relative Corti costituzionali"*.

Che il mondo evolva e che non si fermi o regredisca è desiderio di tutti e quindi che vi possano essere provvidenze per le convenienze di fatto è possibile.

E a questo può essere giusto che provveda una norma del diritto civile. Ma non istituti camuffati, paragonabili al matrimonio, quando la loro generale caratteristica è purtroppo spesso la precarietà e il disimpegno familiare.

Nei casi nei quali una umana comprensione impone una solidarietà specifica può provvedere la norma del diritto comune riferita alla problematica individuale e non un complesso organico (da contrapporre all'istituto della famiglia che – va ripetuto – ha natura di organismo socialmente e pubblicisticamente rilevante, appunto *seminarium rei publicae*, unico costituzionalmente riconosciuto).

L'attuale offensiva contro la famiglia non può essere spacciata come un'altra (falsa) conquista quale si crede sia stato, per esempio, il divorzio, che ha dato il via alla maggiore diffusione delle lacerazioni nella famiglia naturale istituzionalizzata.

I danni per i figli sono evidenti e molti aspetti dell'odierna crisi della gioventù, della diffusione della droga al teppismo minorile, hanno origine dal lassismo e dall'indifferenza che dominano moltissime famiglie. Senza l'insegnamento della famiglia poco può fare l'insegnamento della scuola. La stabilità sociale e il progresso civile si basano proprio sull'esistenza della famiglia, fonte di affetti e di educazione per la vita. Lo insegnarono i romani antichi che, pur non avendo la nozione dell'indissolubilità del matrimonio, per quattrocento anni non registrarono un *ripudio*.

SEGNI DI VITA TRA LE STANCHE RIGHE DI GENOVA

di Piero Vassallo

L'ideologia d'avanguardia corre a perduto verso il nulla universale. Genova esprime, invece, la fedeltà utopica di Edoardo Sanguineti, scrittore di poemi cuneiformi, e di pensieri che si aggirano tra la selva di Walter Benjamin e l'antro oscuro di Raffaele Perrotta.

Su gondole danzanti in alto mare, gli angeli babilonesi di Massimo Cacciari celebrano, intanto, il funerale dell'allegria: Genova finalmente appartiene a Mazzini, l'uomo che – Carducci dixit - giammai sorrise.

Le malinconia, a Genova, è a tal punto che un onorevole Zara, psicopompo tra Iri e Confindustria, entusiasma i riformatori del fossile ideologico.

La cultura di sinistra affonda nelle profondità trinitarie di Nietzsche – Dioniso - Cacciari. Seriamente, Raffaele Perrotta ha stabilito che il nome ultimo della dottrina comunista è uscita dal solco, ossia *de-lirio*. L'apparato comunista rimane a galla, tuttavia, balena affranta sul bagnasciuga.

Dalla spiaggia desolata, Marta Vincenzi, Beatrice di periferia e sindaco in pectore, snocciola il suo programma visionario nella bottiglia di Perrotta.

Sotto il cielo della noia perpetua, s'intona il lamentoso inno della svanita rivoluzione: *"Se Kabul avesse avuto il mare sarebbe stata un'irriducibile Genova"*.

Il destino genovese è scolpito sulla lapide sovietica a Kabul? Se non che tralle righe della depressione a sinistra si levano segnali di viva insofferenza.

Gli intellettuali abbandonano l'apparato, che esce dal solco della ragione.

L'egemonia gramsciana emigra a destra.

Il volonteroso Burlando tenta di soffocare lo scandalo e liquida la fondazione Colombo, pietra dello scandalo culturale. Ma lo scandalo continua, imperterrita.

Emblema della disfatta comunista è lo splendido racconto, che Nicola Simonelli ha pubblicato per i tipi dell'editore genovese De Ferrari, *"Su Togliatti ed altro"*, dolente e rovente confessione di un operaio comunista in uscita dall'ideologia.

A prezzo di enormi sacrifici, il metallurgico Simonelli, uomo di straordinario ingegno, ha ottenuto due brillanti lauree (in lettere e in filosofia) e una baccalureato in teologia.

Durante il cammino di avvicinamento alla qualifica di intellettuale la qualifica di intellettuale, Simonelli ha potuto contemplare l'essenza ingannevole e sanguinaria dell'ideologia comunista.

Nel libro di Simonelli, il racconto della liberazione dall'ideologia diventa dotta descrizione del viaggio simbolico, che dalla cultura della solitudine e dell'odio, attraverso la critica puntuale e il ripensamento, conduce alla comprensione e all'amicizia.

L'ideale che Simonelli professa nobilmente è l'unità del popolo fondata sul superamento delle divisioni, secondo il magnifico episodio rievocato nelle ultime pagine del libro: *"In un'azione di guerriglia urbana si ferirono a vicenda, in modo grave, un giovane milite della Rsi e un partigiano. Prima di morire il giovane fascista (diciannovenne) si fece promettere dallo zio, che aveva il grado di alto commissario per la Liguria, che il giovane sovversivo (della stessa età) fatto prigioniero, sarebbe stato curato in ospedale e poi lasciato libero. Nel modo si fece. E, subito dopo il 25 Aprile, in pieno furore di linciaggi e vendette, quando alla sbarra si trovava quell'alto commissario, il partigiano andò a testimoniare al processo e disse con onestà e rettitudine cosa era successo"*.

Altra importante figura dell'emigrazione intellettuale "a destra" è Peppino Orlando, un cattolico della scuola del cardinale Siri e del professore Sciacca, diventato collaboratore di Franco Rodano ed esponente di primo piano del Pci, ed oggi nuovamente protagonista della difficile ma affascinante battaglia genovese per la ricostruzione e l'affermazione negli ondovaghi circoli del centrodestra del pensiero tradizionale.

Con Orlando collaborano numerosi altri esponenti dell'ex sinistra colta, fra i quali Dionisio e Miriam Di Francescantonio, due intellettuali che hanno attraversato le desolazioni del pensiero moderno prima di trovare asilo nella filosofia perenne e ragionevoli dell'impegno in una scuola intesa a dare le armi della cultura al centrodestra.

Il mito di Genova, roccaforte della sinistra invincibile è dunque al tramonto per effetto del disamore diffuso fra coloro che non si lasciano trascinare nel gorgo del non senso e nel delirio babilonico di Sanguineti.

**Il periodico
Tradizione
finalmente on-line**

ISRAELE E IL SIONISMO

Dopo l'orrenda potatura nazista è nel campo dell'intelligenza e del coraggio che si è andata rafforzando la "pianta" degli ebrei

di Gino Accame

Tra gli ispiratori del sionismo raramente, accanto a Theodor Herzl, a Max Nordau, a Martin Buber, al poeta di tipo carducciano Chaim Nachman Bialik o a Nathan Birnbaum, che ne mise in uso per primo la parola (dal monte Sion, la collinetta su cui si era formato - come a Roma il Palatino - l'insediamento più antico di Gerusalemme), vengono indicati i padri del Risorgimento. Eppure il mito di Garibaldi, evocato da Jabotinskij nei suoi saggi, e la predicazione mazziniana di "Dio e Popolo", che tanta influenza ebbe nell'Europa centrale e slava incubatrice del sionismo, hanno certamente contribuito a rendere credibile anche tra gli ebrei, dopo secoli di Diaspora, un movimento laico-patriottico con forti venature religiose per il ritorno nella Terra dei Padri, in Erez Israel. Ancor più degli altri semiti con cui condividono le basi del linguaggio (è un luogo comune ricordare che pace è *shalom* in ebraico e in arabo *salam*, da cui vengono i salamelecchi), gli ebrei hanno conservato un fondo tendenzialmente nomade, che li spinge a vagare, ma coltivando al tempo stesso la nostalgia del ritorno. Questo radicato nomadismo può spiegare, tra l'altro, il contrasto che si trascina da migliaia d'anni nella valutazione tanto differente di due storie tanto somiglianti: nella vicenda ebraica, intrisa di senso del peccato, la condanna priva d'attenuanti per il fratricidio commesso dal contadino Caino ai danni del pastore Abele; al contrario, nella storia romana, la divinizzazione di Romolo che, impegnato come Caino nel progetto evolutivo di una civiltà stanziale, uccise Remo perché beffeggiava il solco di Roma nascente, ribellandosi anche lui ai paletti di confino in nome di una tradizione da pastore, come Abele. Sono contrasti arrivati sino a noi nei film western, dove si riproducono conflitti sanguinosi prima tra i pellerossa, cacciatori nomadi, e i coloni anglosassoni, poi risse tra i *farmers* e i *cow-boys*, che con le mandrie vaganti ne abbatterono i recinti e ne devastavano le coltivazioni.

L'idea di un Risorgimento ebraico, di una nazione dispersa dai romani, ma ancor prima dalla propria irrequietezza, e tenuta unita da un patto esclusivo d'Alleanza col suo Dio (i nostri "fratelli maggiori" in

monoteismo si sono scarsamente dedicati al proselitismo, rimanendo così pochi milioni, mentre cristiani e musulmani si contano a miliardi) che in Palestina ritrova la terra, era naturalmente destinata a scontrarsi con delle difficoltà: la terra promessa nel frattempo era abitata da altra gente, come ai tempi di Mosé, quando il ritorno dall'Egitto implicò una dura riconquista affidata alla bravura militare di Giosué e alle indicazioni di un Dio che raccomandava di sterminare senza esitazioni chi vi si opponeva. Per i sionisti, politicamente formati nelle concezioni nazionali e coloniali allora correnti in Europa, il problema pareva più facile e umano: non era necessario sterminare gli arabi della Palestina; sarebbe bastato comprare una parte delle loro terre e associarli in un processo di civilizzazione meno prepotente di quello che stavano praticando diversi paesi occidentali (la Francia in Tunisia, in Algeria e nel Marocco diviso con la Spagna; l'Italia in Libia; la Gran Bretagna in Egitto e con il mandato in Palestina) per inserire nella modernità quelli che Marx definiva con punte di disprezzo «popoli senza storia». Non era immaginabile che degli ebrei occidentalizzati dovessero preoccuparsi degli arabi più degli altri popoli europei. La convenienza a una pacifica collaborazione ha fra vari argomenti un'immagine visiva nel confine che li separa oltre il lago di Tiberiade, segnato da due colori: il verde degli alberi e delle coltivazioni in Israele e subito al di là il giallastro dei terreni incolti. Così gli arabi hanno desertizzato anche la Libia, un tempo granaio dell'Impero romano, che i coloni italiani chiamati da Italo Balbo stavano riportando alle antiche fioriture. All'estensione del verde dovrebbe corrispondere una comune estensione di benessere. Ma la storia è intrisa di passioni, orgogli, risentimenti, di feroci spinte irrazionali, e non s'accontenta di miglioramenti materiali: i palestinesi non ci stanno. Anche i sionisti stanno realizzando, del resto, un ripudio patriottico dei calcoli economici, perché ogni dollaro versato a Israele dagli ebrei statunitensi potrebbe essere investito molto più vantaggiosamente, anziché in quelle terre aride e contese, in altre parti del mondo. Nel periodo tra le due guerre alcune fasi acute di contrasto tra i sionisti immigrati e i palestinesi, che costarono in tutto due o tre-

cento morti, cioè piccoli salassi nel vasto orrore del secolo XX, vennero risolte a spatarie paesane o di quartiere e bastonate. Ricordo d'aver pensato già nel 1962 che prima o poi sugli israeliani sarebbero piombate accuse di fascismo, vedendo nel museo dell'Haganà (la formazione paramilitare dei sionisti moderati, socialdemocratici) a Tel Aviv una gigantografia con ebrei che agitavano bastoni da un camion molto simile ai 18BL dei nostri squadristi. Ma una mezza idea che gli israeliani per diversi aspetti fossero "dei nostri" me l'ero fatta sin dall'immediato dopoguerra leggendo su di loro un libro di Arthur Koestler, *Ladri nella notte*, stranamente mai più ristampato. L'autore di *Buio a mezzogiorno* era diventato in Palestina capo ufficio stampa del movimento sionista revisionista d'ultradestra Irgun Zvei Leumi allora capeggiato dal suo fondatore Vladimir Jabotinskij, accusato di fascismo, e che avrà come eredi politici il terrorista e Premio Nobel per la Pace Menachem Begin (di cui non a caso le memorie in Italia sono state pubblicate dall'editore Ciarrapico, amico di Almirante), poi il generale Sharon sino agli attuali governanti della destra israeliana. Per noi giovani missini non era difficile trovare nel libro di Koestler forti affinità di passione nazionale: ne parlavo con Fabio De Felice, uno dei più animosi attivisti e dirigenti giovanili missini degli anni Cinquanta. Un residuo d'animosità contro i vincitori inglesi ci rese simpatici gli attivisti della destra sionista quando a Roma (una notte e senza vittime) fecero saltare in aria spianandola l'ambasciata britannica; e quando nel luglio del 1946 con un attentato guidato da Menachem Begin fecero crollare a Gerusalemme un'ala del King David Hotel, sede del comando inglese, uccidendovi una novantina di ufficiali e membri del personale britannico. Il terrorismo è l'arma dei deboli e allora i deboli erano loro.

Converrà a questo punto ricordare che tra fine Ottocento e primo Novecento tre sogni di restaurazione di passati gloriosi si agitavano nel Mediterraneo. Il sogno mazziniano della Terza Roma, la Roma del Popolo dopo quella dei Cesari e dei Papi, che, cantato dai poeti (Carducci, Pascoli, d'Annunzio, Marinetti), assecondato dal liberale Giolitti con la conquista della Libia e dell'Egeo, ebbe la sua illusoria realizzazione con l'Impero

mussoliniano durato appena cinque anni (ma nemmeno l'Impero di Napoleone durò molto più d'una decina d'anni) e tramontato con la disastrosa sconfitta dell'8 settembre 1943. La democrazia ellenica aveva a sua volta sognato col poeta Kostis Palamas e il leader liberaldemocratico Eleuterio Venizelos la *Megali Idea*, la Grande Idea di strappare ai turchi Istanbul, l'antica Costantinopoli, per ricostituirci l'Impero di Bisanzio. I greci pensarono di approfittare dopo la prima guerra mondiale del crollo dell'Impero ottomano, ma si trovarono di fronte l'imprevista reazione di un militare modernizzatore, Mustafa Kemal Atatürk, che non solo non permise loro di impadronirsi d'Istanbul, ma cacciò fuori da Smirne e dall'Asia minore una popolazione ellenica che vi abitava da tremila anni. Battuti i greci nei primi anni Venti, spazzato via il sogno italiano del Mare Nostro e della Quarta sponda in Libia a metà degli anni Quaranta, è rimasto in piedi tra crescenti complicazioni solo il sogno di restaurazione dello splendido Regno di Salomone oggi in concorrenza con le confuse aspirazioni di un rinnovato Grande Califfato.

Nel frattempo, infatti, mentre nasceva lo Stato d'Israele, gli europei abbandonavano la fascia meridionale del Mediterraneo per un processo di decolonizzazione che si compiva all'inizio degli anni Sessanta con la vittoria della rivolta antifrancese in Algeria. Il mondo arabo imboccava un secolo dopo di noi il suo processo risorgimentale (il nome del partito Baath, sociale e nazionale, è la versione araba di Risorgimento); e gli israeliani si trovarono da soli lì nel mezzo a fronteggiarlo con l'appoggio a partire dal 1968 degli Stati Uniti, che ancora nel 1956 avevano minacciato un intervento contro un'alleanza israeliano-anglo-francese sorta per reagire alla nazionalizzazione egiziana del canale di Suez. Inizialmente la presenza di circa 750.000 profughi palestinesi sembrò un falso problema in un'Europa dove la Germania aveva assorbito dodici milioni di profughi dall'Est (e almeno due milioni erano morti nella fuga); dove i francesi avevano risistemato in patria oltre un milione di profughi dall'Algeria; noi i profughi dall'Istria, dalla Dalmazia, dalla Libia e così via. Pareva assurdo che l'ampio mondo arabo-islamico arricchito dal petrolio non riuscisse ad assorbire i diseredati dall'espansionismo ebraico e li concentrasse per decenni in campi profughi a incubarvi odio e sete di rivincita. I rapporti di forza mostravano la netta superiorità numerica degli arabi, ma giunti nel giugno 1967 alla guerra dei sei giorni si comprese che la sorprendente supe-

riorità del giovane ebreo Davide contro il gigante filisteo Golia era uno degli archetipi junghiani non solo sopravvissuto ma rafforzato nella modernità. Da quella campagna, cui assistetti come inviato del *Borghese*, ricordo con ammirato stupore l'ultimo giorno quando, dopo aver sfondato i giordani oltre Gerusalemme e gli egiziani sul fronte di El Arish, gli israeliani si rivolsero contro i siriani sulle alture del Golan. E noi giornalisti portati ad assistere alla fase terminale del brevissimo conflitto vedemmo avviarsi con gli altri una colonna di carri armati color giallo chiaro diversi da quelli dell'esercito israeliano: erano i carri catturati nei giorni precedenti all'esercito giordano, già inclusi dagli israeliani nel loro dispositivo militare con una rapidità e scioltezza addestrativa che nessun altro esercito al mondo avrebbe saputo eguagliare. Capii allora che quel popolo selezionato da scelte volontarie, sfuggendo ai pogrom russi e all'Olocausto nazista, aveva ormai poco a spartire con l'omino del banco dei pegni o coi banchieri ebrei. Era tornato ai tempi in cui Abramo con 318 dei suoi servi più bravi inseguiva sino ai pressi di Damasco i Re d'Oriente, che gli avevano rapito il cugino Lot, e li batteva; e ai tempi in cui Gedeone, selezionando un reparto di 300 arditi da 22.000 uomini rimandati a casa, sconfisse i madianiti. I rapporti degli ebrei con il denaro sono medievali, imposti dalla Chiesa che non consentiva ai cristiani il prestito a interesse, mentre giunsero a coniare una loro moneta con un paio di secoli di ritardo dopo i greci dell'Asia Minore, che furono i creatori, insieme alla filosofia, della moneta coniata e controllata dal Tempio (la stessa parola "moneta" viene dal Tempio di Giunone Moneta, Dea del buon consiglio, presso cui funzionò la prima zecca dei romani) e dalla Polis. Non era in banca la vera vocazione degli ebrei. Erano in origine e sono tornati a esserlo un piccolo popolo guerriero e di grandi scrittori, capaci d'interessare rivelando anche su se stessi episodi imbarazzanti: dalla Bibbia, questa raccolta di racconti della loro storia nazionale diventata nostro testo religioso, alle nevrosi americane spiritosamente narrate da Saul Bellow e alle allegre sconcezze con cui Philip Roth e Alessandro Piperno si divertono a confermare i pregiudizi un tempo correnti sugli ebrei libidinosi, che non penserebbero ad altro che a scopare le bionde figlie o le mogli dei *gojim*.

Il valore e la potenza di questo popolo sono impressionanti. L'influenza finanziaria degli ebrei nell'ultima metà secolo è proporzionalmente diminuita, perché altre etnie sono entrate in forza nel mondo del denaro: dagli

arabi con i petrodollari ai giapponesi ai cinesi, che prima in questo campo non contavano. Ma gli ebrei sanno bene, per averne praticato l'uso in secoli d'umiliazione, che i poteri dell'intelligenza e del coraggio superano di gran lunga quelli, pur sempre importanti, del denaro. Dopo l'orrenda potatura nazista è in questi campi che la loro pianta si è andata rafforzando, seguendo una tendenza avviata nel secolo scorso da Abi Warburg, figlio d'una grande famiglia di banchieri ebrei, che voltò le spalle ai maneggi del denaro per affermarsi invece come geniale storico e critico d'arte. Basta osservare di quanti scrittori, artisti, scienziati e soprattutto opinion leader dispongano in tutto l'Occidente come strumento d'egemonia gramsciana nelle nostre società e d'influenza sui poteri democratici. E tuttavia anche i palestinesi, da entità poco rilevante, sono giunti a imporre una presenza politico/mediatica non più trascurabile, tanto in Palestina con l'Intifada scoppiata nel dicembre 1987 e poi rinnovata con le devastanti immagini televisive dei bambini arabi che tirano le pietre e dei soldati ebrei che gli sparano contro; quanto col moltiplicarsi di vocazioni terroristiche-suicide, di cui si devono deplorare le vittime civili, ma non ignorare la forza imitativa dell'esempio. Esempi del genere, oggi moltiplicati come prodotti in serie da supermercato, ci erano stati proposti già alle elementari attraverso le rare figure eroiche di Pietro Micca e di Sansone, deciso a morire travolto <insieme ai Filistei>. Secondo la storia biblica sul terrazzo della casa fatta crollare da Sansone <stavano circa tremila fra uomini e donne>, cifra che richiama il dramma delle torri gemelle. E vittime civili non vennero risparmiate dai liberatori americani a Hiroshima e Nagasaki, ma anche in Italia (64.000 morti accertati nei bombardamenti aerei angloamericani, di cui 4.000 militari e 60.000 civili, ma la cifra corrente è sui 70.000) e in Germania (circa mezzo milione). Occorre guardarsi dai giudizi sbrigativamente liquidatori del terrorismo, arma dei poveri ma usata ieri e ancora oggi dalla democrazia più ricca e potente del pianeta, che rischiano di non essere condivisi da una larga parte del genere umano nella loro strumentalità propagandistica.

Interesse e impegno dell'Italia e dell'Europa è lavorare per la pace in un'area a noi così vicina. Ma se un tempo la pacificazione si poteva imporre in nome d'una superiore civiltà con le forche di arabi impiccati che il pubblico italiano, come ha bene spiegato Aldo A. Mola nella biografia del liberale *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*

(Mondadori 2003), si abituò a vedere nel 1912, ora non si può. Occorre partire da concezioni di reciproco rispetto e comprensione del fondo drammatico da cui si alimentano le passioni della storia. Ricorrendo ancora una volta a una comune lettura della Bibbia, va ricordata l'offesa da cui nascono gli arabi, discendenti d'Ismaele, figlio della serva Agar ripudiata da Abramo che con lei l'aveva concepito quando la vecchia moglie legittima, Sara, ebbe a sua volta un bambino. Un Angelo del Signore disse di quel figlio della serva: <Sarà un uomo fiero e indomito come l'asino selvatico: la sua mano sarà contro tutti e quella di tutti contro di lui; e abiterà dirimpetto a tutti i suoi fratelli>. E disse anche: <Moltiplicherò tanto la sua progenie, che per la sua moltitudine non si potrà contare>. Era il primo annuncio, diverse migliaia di anni fa, del conflitto di civiltà attualmente in corso. Rischiamo di finirvi sempre più coinvolti se non sapremo contribuire alla costruzione della pace nella comprensione d'entrambe le parti in una lite di famiglia da cui grondano drammi recenti e rancori secolari: gli spaventosi drammi patiti in Europa dagli eredi discesi da Abramo con la padrona Sara e il figlio Isacco, ma anche i comprensibili rancori per le sia pur molto più ridotte prepotenze subite dagli eredi di Abramo con la ripudiata serva Agar e il figlio Ismaele, la cui progenie di asini selvatici potrebbe essere in parte finita con Hamas o con gli Hezbollah, esaltati per avere ottenuto quest'estate i primi successi militari in sessant'anni di conflitti arabo-israeliani.

Il ragionevole distacco da ogni posizione estrema di chi vede queste liti dal di fuori, dall'opposta sponda del Mediterraneo, senza lasciarsi trasportare da sovraeccitazione, va dosato con la consapevolezza che fuori del tutto non ci siamo neanche noi: le cellule del terrorismo che ha colpito negli Stati Uniti, in Spagna, in Gran Bretagna sono state individuate anche in casa nostra e il centrodestra, per abilità o fortuna, era riuscito ad evitare guai. Occorre agire, nell'assumersi compiti d'intervento internazionale, con intelligenza, equilibrio, misura, consapevolezza delle passioni radicate sin nelle Sacre Scritture e nella conseguente complessità dei problemi da cui siamo indirettamente minacciati: doti di cui il centrosinistra, agitato da idee contraddittorie e tentazioni estremiste, non sembra disporre. Siamo anzi al paradosso, al delirio, d'opposte fazioni antifasciste decise a farci "vivere pericolosamente", sgomitando in cerca di rogne chi per piacere a Bush e chi agli Hezbollah.

NON SI ATTENUA LA CAMPAGNA CONTRO PIO XII

Il "Silenzio degli alleati e sospetti di terrorismo"

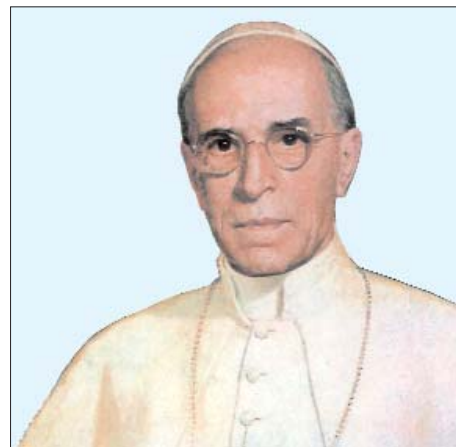
di Enzo Natta

Non se ne parlò fino al 1963, fino a quando andò in scena *Il Vicario*, una "pièce" nella quale il drammaturgo tedesco Rolf Hochhuth accusava Pio XII di responsabile acquiescenza di fronte al nazismo. Da allora, nonostante un instancabile susseguirsi di prove contrarie, quell'assurda accusa ha continuato a proiettare un'ombra di nefasta ambiguità sulla figura di Papa Pacelli.

La polemica si è riaperta a fine 2004 con un'altra campagna infamante, un sasso contro una vetrata, scagliato non senza azzardo da storici a caccia di sensazionalismo: bambini ebrei battezzati per essere salvati dai lager nazisti e non restituiti ai parenti a guerra finita dalle famiglie cattoliche o dalle istituzioni alle quali erano stati affidati. Una vicenda ristretta soltanto alla Francia, ma esplosa con la violenza di un detonatore e strumentalizzata fino alla richiesta di soprassedere al processo di canonizzazione di Pio XII o di assegnarlo alla competenza di un tribunale laico. Una bestialità dal punto del diritto canonico, ma anche un complotto secondo il gesuita Pierre Blet, storico, docente all'Università Gregoriana e autore di *Pio XII e la seconda guerra mondiale* (San Paolo), dietro il quale ci sarebbero manovre non da parte degli ebrei, ma di "quelli che non gli hanno mai perdonato di aver fermato il comunismo".

L'accusa nei confronti di Papa Pacelli è pesante (secondo lo storico Giorgio Rumi "rischia di scatenare un uso giudiziario della storia") e ha innescato una "querelle" astiosa e veemente, nutrita di falsi grossolani che denotano risentimento, rancore e pregiudizio, ai quali, dando prova di scarso equilibrio, non si sono sottratti storici come Daniel Jonah Goldhagen e John Cornwell (fratello di John La Carré), che però si è subito rimangiato quanto dettato da fretta eccessiva.

Tutto ha preso il via da un presunto documento del Sant'Uffizio datato 20 ottobre 1946 nel quale si raccomanda di dare un'educazione cattolica ai bambini ebrei già battezzati e comunque di esaminare con molta cautela la richiesta di restituzione da parte delle famiglie. Più che di una bomba si è trattato di un fumogeno, perché innanzitutto



Papa Pio XII

to non si è trattato di un documento del Sant'Uffizio ma di una circolare partita dalla Nunziatura Apostolica di Parigi e diretta all'episcopato francese che riassumeva e traduceva il testo originale: in tutto 28 righe dattiloscritte su un foglio privo di firma e anche dello stemma della Nunziatura. Nessun rapimento di bambini ebrei con il beneplacito di Pio XII, dunque, ma soltanto la sintesi imperfetta di un invito alla prudenza verso alcuni casi di orfani in Francia, che, essendo senza genitori, erano stati richiesti "da non meglio precisate istituzioni ebraiche" residenti in Palestina. Non uno "straordinario documento", come si è subito gridato ai quattro venti con scarsa cognizione di igiene storiografica, ma un frammento non ufficiale, di natura privata, proveniente da un archivio privato, come ha poi rivelato lo storico francese Etienne Fouilloux, una delle massime autorità in materia. Ma tanto è bastato perché Amos Luzzato, presidente delle comunità ebraiche, definisse "orrendo" e "agghiacciante" quanto finito con troppa fretta sui giornali, dando prova di scarso autocontrollo nel minacciare addirittura "che vi saranno problemi nei rapporti con gli ebrei" qualora si procedesse alla beatificazione di Pio XII.

I casi di bambini non riconsegnati furono pochissimi e tutti motivati da precise ragioni: quando i bambini in questione non avevano parenti; quando i parenti non li richiedevano; quando chi ne faceva richiesta non dava sufficienti garanzie. Su quest'ultima indicazione della Santa Sede era intervenuto subito dopo la Seconda guerra mondiale un

giornalista americano, Jo W. Lawrence, che sulla rivista "The Ideal" aveva avanzato il sospetto dell'impiego di bambini in azioni terroristiche da parte di organizzazioni sioniste come l'Irgun e la banda Stern che nella Palestina ancora sotto mandato britannico agitavano contro arabi e inglesi.

Come si vede il pallone si è sgonfiato molto presto, ma il fatto dimostra quanta acredine e quanti falsi, alimentati da una profonda ignoranza storica, continuino a circolare intorno alla figura di Pio XII, un uomo che si era sempre battuto contro il nazismo e il determinismo biologico alla base della sua ideologia pagana e razzista.

L'incresciosa vicenda ha riaperto una dolorosa ferita su un periodo storico ancora controverso, che inizia quando il futuro Pio XII era nunzio apostolico in Baviera durante la Repubblica di Weimar e, contrariamente ai più che lo liquidarono come il delirante vaneggiamento di un visionario, manifestò disappunto e preoccupazione per il *Mein Kampf*, dove non si faceva mistero degli allucinati e criminali propositi di Adolf Hitler.

Quando il nazismo salì al potere, nel 1933, Eugenio Pacelli era Segretario di Stato e tenne nella massima considerazione un messaggio trasmessogli poco più di un anno prima, nel novembre 1931, dal nunzio apostolico a Berlino Cesare Orsenigo, nel quale si suggeriva un atteggiamento di ferma difesa dei valori e dei principi religiosi che garantisse la sicurezza dei cattolici tedeschi. Né il futuro Pio XII aveva dimenticato la condanna del nazional-socialismo espressa dai vescovi tedeschi riuniti a Fulda nell'agosto 1932. A Eugenio Pacelli, uomo di studio e di grande cultura, non era neppure sfuggito come nel *Mito del XX secolo*, pubblicato nel 1930, il teorico del nazismo Alfred Rosenberg avesse dettagliatamente esposto le linee per la creazione di una "religione della razza". La definitiva condanna del razzismo antisemita si manifestò poi nel 1937, nella collaborazione alla stesura dell'enciclica "Mit Brennender Sorge" (Con ardente ansietà) di Pio XI. Ma non bisogna neppure trascurare una ferma condanna del nazismo avvenuta in Francia l'11 luglio 1937, quando, in occasione dell'inaugurazione della Basilica di Lisieux, l'allora Segretario di Stato, si scagliò contro "l'idolatria della razza". Il testo fu pubblicato il giorno dopo sull' "Osservatore Romano", ma proprio questo passaggio cadde sotto le forbici della censura fascista che lo purgò dalla raccolta dei discorsi di Eugenio Pacelli pubblicata nel 1939 dalla rivista dell'Università Cattolica "Vita e pensiero". Particolare curioso che

evidenzia le ironie della storia: attraverso il gesuita padre Tacchi Venturi, che era il suo tramite con il Vaticano, qualche anno prima Mussolini aveva inviato un messaggio a Pio XI nel quale si suggeriva di scomunicare Hitler.

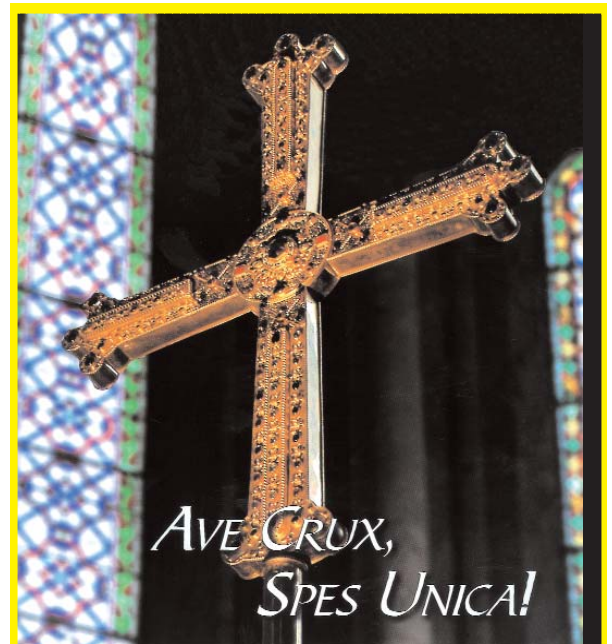
Sulla scorta di documenti e fonti inedite dell'Archivio segreto vaticano, il difficile rapporto e la continua tensione fra la Santa Sede e il nazismo emerge in tutta la sua evidenza da *Hitler, la Santa Sede e gli Ebrei* (Jaca Book) del padre gesuita Giovanni Sale, storico, docente dell'Università Gregoriana e redattore della "Civiltà Cattolica". Un libro esclusivo e fondamentale, perché non su ipotesi o supposizioni ma su una rigorosa e inequivocabile base documentaria consente di prendere visione di un'azione continua e diretta della Santa Sede nei confronti del nazismo. Un'azione che doveva essere condotta con estrema prudenza per tanti motivi. Intanto per non compromettere la sicurezza dei cattolici tedeschi e perché l'antisemitismo non prendesse pieghe ancora più radicali, poi perché bisognava tener conto di tante altre situazioni, come ad esempio l'atteggiamento di compromesso che il Zentrum, il movimento politico dei cattolici tedeschi, manifestava verso i nazisti prima che questi prendessero il potere, e quello degli Alleati verso l'Unione Sovietica durante la Seconda guerra mondiale. Interessante a questo proposito è quanto scrive Giovanni Sale in un altro libro, *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze* (Jaca Book), dove, sulla base di un rapporto di Myron Taylor, rappresentante di Roosevelt presso la Santa Sede, si afferma che a non muovere un dito in favore degli ebrei deportati nei campi di sterminio furono gli Alleati, che risposero con il più assoluto silenzio alle notizie con cui il governo polacco in esilio a Londra informava inglesi e americani di quanto stesse avvenendo nei lager dell'Europa dell'Est. In altre parole, il più delle volte la Chiesa si trovò di fronte a cose fatte e a decisioni già prese da altri. Come, all'inizio degli anni '30, dai conservatori tedeschi, capeggiati dall'ex cancelliere Von Papen e da Hindenburg, allora presidente del Reich, che favorirono la nascita del governo autoritario guidato da Hitler, e poi, duran-

te la guerra, dagli Alleati che non avvertirono il "pericolo rosso" e favorirono in tutti i modi l'avanzata del comunismo in Europa. Inoltre, l'unica forma di resistenza al nazismo in Germania, culminata nell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, fu di marca cattolica.

Più che nei documenti ufficiali, la lotta di Pio XII contro il nazismo trovò conferma nei fatti e nell'azione diretta: 860 mila ebrei salvati in Europa (la stima è di Pinchas Lapid, studioso ebreo, console di Israele a Milano), dei quali ben 4 mila nella sola Roma secondo una stima di Renzo De Felice, che stilò un elenco dei rifugiati negli istituti ecclesiastici che fornirono ospitalità clandestina a persone appartenenti alla comunità israelitica.

A questo punto l'accusa di antisemitismo nei confronti di Pio XII esce dal terreno dell'infamia per sconfinare in quello del ridicolo con il suo negazionismo dell'evidenza. Tre anni fa il rabbino americano David Dalin chiese che il nome di Pio XII fosse inserito fra quelli dei Giusti. Lodi e ringraziamenti giunsero al romano pontefice anche da personalità ebraiche come Einstein, Golda Meir e dal rabbino capo di Israele Isaac Herzog.

Se Pio XII era "il Papa di Hitler" e "il complice della Shoah", questi personaggi chi erano: i suoi manutengoli?



AVE CRUX,
SPES UNICA!

Ai nostri lettori gli
Auguri più sinceri
per la Santa Pasqua

IMMIGRAZIONE

di Romano Magnolfi

1. L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

In passato Paese di emigranti, l'Italia sta diventando Paese d'immigrazione, senza tuttavia disporre della cultura e dell'esperienza necessarie per fronteggiare in modo adeguato un fenomeno che si sta sviluppando al di fuori di ogni controllo, spesso nell'illegalità. Spesso le decisioni vengono prese sulla base di una insufficiente conoscenza delle sue caratteristiche, di spinte emotive, di pregiudizi, e di valutazioni distorte, in un clima di continua emergenza e di improvvisazione, come si dovesse disciplinare un evento straordinario e non un fenomeno divenuto ormai strutturale. Con un profondo disorientamento dell'opinione pubblica, provocato anche da una sistematica azione di disinformazione acriticamente amplificata dalla maggior parte dei mezzi di comunicazione di massa.

Le migrazioni, individuali o di gruppo, sono nate con l'uomo e rappresentano un fenomeno che non solo non è possibile, ma neppure conviene contrastare. È però incontestabile l'esigenza di cercare di disciplinarle, per esaltarne le conseguenze positive e ridurre l'incidenza di quelle negative.

La popolazione mondiale continua a crescere, anche se in misura inferiore rispetto a quanto ipotizzato dai catastofisti della "bomba" demografica. Sono confermati, e talvolta aumentano, gli squilibri economici tra i Paesi sviluppati e quelli economicamente arretrati. L'incremento demografico che si registra in alcune parti del globo, non accompagnato da un parallelo aumento dei posti di lavoro e da un miglioramento delle condizioni di vita, contribuisce inevitabilmente ad accrescere le spinte a emigrare. Un numero sempre maggiore di persone viene a bussare alle porte dell'Occidente industrializzato.

Non esiste convergenza di punti di vista riguardo ai criteri da adottare per valutare, il fenomeno migratorio, e non c'è uniformità di opinioni sui comportamenti da tenere per fronteggiarlo in modo adeguato. L'immigrazione deve essere considerata positivamente quando non crea problemi dal punto di vista dell'ordine pubblico, della distribuzione degli spazi e della fornitura dei servizi, e gli immigrati riescono a inserirsi validamente nel sistema produttivo, contribuendo al suo sviluppo. Deve essere invece valutata in modo negativo quando, non essendo collegata all'esistenza di concrete

possibilità di impiego, finisce con l'aggravare i problemi generali di un Paese, senza peraltro risolvere quelli dei singoli immigrati. La mancanza di fondi di reddito regolari può indurre questi a cedere alle offerte di occupazioni in nero, contribuendo così a turbare l'equilibrio del mercato del lavoro, oppure costringendoli a fare affidamento sull'assistenza pubblica, a vivere di espedienti svolgendo attività marginali, o addirittura a sconfinare nel campo dell'illegalità, finendo con l'ingrossare le fila della prostituzione e della criminalità.

In particolare, è l'ordine pubblico legato all'immigrazione il problema che più preoccupa. Una criminalizzazione indiscriminata è del tutto fuori luogo, resta però il fatto che i reati commessi da immigrati e i detenuti stranieri sono, in termini assoluti e percentuali, in continuo aumento. Cresce la grande e la micro criminalità organizzata su basi etniche, passando dalle varie "mafie" che operano a livello nazionale con collegamenti internazionali, alle baby gang di quartiere. Emergono inquietanti connessioni tra immigrazione e terrorismo.

2. SOLIDARIETÀ E CONVENIENZA

La discussione sull'immigrazione, come quella relativa agli aiuti ai Paesi economicamente sottosviluppati, risulta fortemente condizionata all'adozione di criteri di valutazione impropri, prima tra tutti quello della cosiddetta "solidarietà", una parola di grande effetto emotivo e che, in un mondo sempre più preda agli egoismi, suscita diffusi sensi di colpa. È infatti per solidarietà che si devono aiutare i Paesi in via di sviluppo, e si devono accogliere in Italia tutti coloro che bussano alle sue frontiere, o anche che entrano senza bussare, cercando di soddisfarne le necessità.

Per quanto riguarda gli Stati, la solidarietà può essere considerata al massimo un auspicio, peraltro sconfessato dalla realtà degli scontri che, sul piano politico, economico e militare si registrano quotidianamente ovunque, alimentati da interessi di ogni genere e dal prevalere di egoistiche valutazioni di convenienza. Per quanto riguarda gli individui, se per solidarietà s'intende il rapporto di fratellanza e reciproco sostegno, che collega più persone nel sentimento di una loro appartenenza a una medesima società e nella coscienza dell'esistenza di comuni interessi e finalità, appare azzardato ipotizzare che questo sia riscontrabile negli immigrati nel nostro Paese.

Sul piano pratico, i problemi nascono quando si passa a indicare i modi in cui la solidarietà dovrebbe realizzarsi. Scriveva in proposito Milton Friedman: *Chiunque è libero di fare del bene, ma a sue spese*. L'osservazione è apparentemente ovvia, ma non da tutti condivisa. Molti sostengono infatti che gli oneri della solidarietà devono gravare sulle casse pubbliche, e quindi sull'intera collettività nazionale, coinvolgendo in tal modo anche coloro che coltivano idee diverse circa il modo d'impiegare le scarse risorse di cui dispone lo Stato. La valutazione dell'immigrazione deve essere quindi spostata dal piano della solidarietà a quello della convenienza. Occorre cioè chiedersi quanti immigrati, e con quali caratteristiche, siano realmente utili al nostro Paese, in un realistico e spassionato confronto tra costi e benefici.

3. INTEGRAZIONE E ASSIMILAZIONE

Tra i problemi provocati dall'afflusso in un Paese di immigrati di razze, culture e religioni diverse c'è anche l'incidenza negativa che questo provoca sull'identità del popolo che lo abita. Intendendo per identità il comune sentire, la coscienza di essere una cosa sola, che dà la forza necessaria per superare le avversità, stimola la solidarietà tra i cittadini, rende più accettabili i sacrifici personali a beneficio della collettività e nell'interesse anche delle generazioni future, facilita per lo Stato lo svolgimento di ruoli non subalterni sulla scena internazionale, aumenta il suo potere contrattuale nei confronti degli altri Stati, rende più incisiva la sua capacità di agire a tutela degli interessi nazionali. Quello dell'identità è argomento delicato e difficile da trattare. Perché non esistono parametri oggettivi in base ai quali misurarne il grado, e perché addirittura ci sono opinioni discordi sull'identità come valore da tutelare.

Gli obiettivi finali che una politica dell'immigrazione può perseguire sono due, completamente diversi: l'integrazione e l'assimilazione. Con l'integrazione, gli immigrati conservano la loro identità e la loro cultura, pur essendo inseriti in una comunità più vasta. Con l'assimilazione, gli immigrati perdono la loro identità e fanno gradualmente propri sentimenti, aspirazioni e caratteristiche della maggioranza, fino a fondersi con essa.

Nell'ipotesi di integrazione, l'esperienza storica dimostra che la convivenza pacifica di persone appartenenti a gruppi etnico/religiosi diversi nell'ambito di uno stesso Stato

è problematica e non può essere mai ritenuta definitiva. Spesso si registrano casi di sopraffazione, o fenomeni di ghettizzazione e autoghettizzazione. Anche a distanza di decenni, o addirittura di secoli, possono esplodere conflitti violenti, specialmente quando entrano in gioco differenze di carattere religioso. Se poi si indebolisce o viene meno la capacità di coagulo e di controllo da parte dei poteri centrali, e i “diversi” a qualsiasi titolo rispetto all’etnia prevalente non sono diffusi sul territorio ma concentrati in alcune zone, si può anche arrivare alla richiesta/concessione di autonomie politico-amministrative, o addirittura alla dissoluzione degli

Stati. Esempi recenti della prima ipotesi sono in Italia l’Alto Adige, nella Spagna la Catalogna, nel Regno Unito la Scozia e il Galles. Della seconda ipotesi l’URSS e la Jugoslavia.

L’assimilazione è più difficile e complessa. Nel processo digestivo di un individuo si ha una buona assimilazione del cibo quando questo è facilmente digeribile, non è assunto in quantità eccessiva e l’apparato digerente funziona bene. Nel caso degli immigrati, l’assimilazione è più agevole quando: minori sono le differenze tra le caratteristiche degli immigrati e quelle prevalenti della popolazione del Paese che li ospita e gli immigrati e i loro discendenti non oppongono resistenza, quando il numero degli immigrati è proporzionato alla capacità del Paese ospitante di offrire lavoro e condizioni di vita accettabili, e quando l’identità nazionale è forte.

Nel mondo, ambedue i modelli – quello dell’assimilazione e quello dell’integrazione – sembrano essere in crisi, sia pure per cause diverse. Emblematici i casi della Francia e della Gran Bretagna, due paesi che dall’epoca della decolonizzazione sono stati costretti ad accogliere un gran numero di persone provenienti dalle ex colonie, e che oggi ospitano non solo gli antichi immigrati, ma anche i loro figli e nipoti.

La Francia ha adottato dagli inizi la politica dell’assimilazione, che è entrata in crisi soprattutto a causa della forte resistenza opposta agli immigrati di religione islamica in difesa della loro identità, alimentata dalla predicazione fondamentalista e agevolata dall’esistenza di diffuse situazioni di disagio economico e sociale.

Al lato opposto si colloca la Gran Bretagna con il suo multiculturalismo e una politica di integrazione economica e sociale molto spinta. Chi viene da fuori è agevolmente accolto come parte integrante della comunità nazionale, con la massima libertà di vive-

re dove e come vuole, con grande tolleranza e senza il peso di troppe regole e restrizioni. La conservazione delle caratteristiche identitarie da parte degli immigrati, o addirittura la loro esaltazione, sta tuttavia comportando conseguenze negative di rilevante entità. Oltre a provocare frequenti scontri tra appartenenti a gruppi etnico-religiosi diversi presenti sul suolo britannico – pachistani contro indiani, serbi contro croati e così via – alimenta in molti un atteggiamento negativo nei confronti del Paese che li ospita, che può giungere fino ad attentare alla sua sicurezza. È così entrata in crisi l’utopia multiculturalista di un “londonistan” capace di autogovernarsi isolando i terroristi, la formula magica per la quale bastava garantire la cittadinanza britannica e sperare nel benessere crescente perché i musulmani e i loro figli e nipoti non cadessero nella trappola jihadista. E risulta evidente l’errore di aver nutrito per decenni l’illusione che bastasse chiudere un occhio su migliaia di estremisti islamici cresciuti nella rete di moschee tollerate, per far prevalere le ragioni dell’integrazione su quelle della lotta armata e delle stragi.

Un caso da prendere in considerazione è poi quello degli Stati Uniti, dove il problema non riguarda la “qualità” ma la “quantità” del “cibo” da assimilare. L’immigrazione in dosi crescenti di ispanici e la loro grande prolificità, unita all’indebolimento della capacità omogeneizzatrice dell’antico gruppo egemone dei White Anglo-Saxon Protestant, sta mettendo in crisi quello che per secoli è stato l’orgoglio e il vanto dell’America: il *Melting pot* cioè la capacità di inglobare identità diverse – messicani, portoricani, cinesi e così via – e di formare una identità nuova: il Cittadino Americano. In Italia, il problema della scelta tra integrazione e assimilazione non è mai stato pubblicamente affrontato, anche se nei fatti, pur nella disorganicità dei comportamenti, si è sempre registrata una propensione per l’integrazione.

Forse perché politicamente più corretta e meno impegnativa. Forse perché si è coscienti della carenza del requisito fondamentale per il buon esito di un processo di assimilazione, costituito da una forte identità nazionale.

**COMUNICATO STAMPA
FOIBE: PARTE LA
RACCOLTA FIRMA PER
CHIEDERE UNA
MEDAGLIA D’ORO
AL VALOR CIVILE PER
GRAZIANO UDOSIVI.**

E’ online sul sito
www.adesonline.com
alla pagina

<http://www.adesonline.com/sottoscrizi oni.asp?id=6>

la petizione rivolta al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, per chiedere che venga conferita la Medaglia d’oro al valor civile a Graziano Udovisi, unico infoibato sopravvissuto a quel massacro. L’iniziativa è stata promossa dall’Ades, Associazione Lorien, Gioventù Europea, Centro di Cultura Giuliano-Dalmata, Forum Istria, Fiume, Dalmazia di Milano, A.N.A.I., A.N.P.d’I - sezione di Monza, ACDJ di Trieste, Associazione “CRISTIAN PERTAN” di Trieste, COMITATO 10 FEBBRAIO, Centro ricerche studi e iniziative Europa 2000 di Milano.

I promotori chiedono al Presidente della Repubblica di dare seguito alle sue parole pronunciate in occasione del Giorno del Ricordo del 10 febbraio scorso, poiché, questo gesto oltre ad essere un riconoscimento al coraggio e all’onore di Graziano Udovisi, il quale mise a repentaglio la sua stessa vita per salvare altri italiani, sarà un riconoscimento per tutti quei martiri infoibati che sono morti per la loro Patria e per la loro identità italiana.

All’iniziativa possono aderire tutti coloro che condividono lo spirito e il significato di questo riconoscimento e che vogliono aiutare il nostro Paese a compiere un passo significativo verso la verità e una memoria condivisa che non può prescindere dal ricordo e dal riconoscimento della tragedia delle foibe e dell’esodo degli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia.

Questo quanto dichiarano in una nota congiunta i promotori dell’iniziativa.

Roma, 23 febbraio 2007

Per informazioni e adesioni, contattare l’indirizzo mail
presidente@adesonline.com

**Il periodico
Tradizione
finalmente on-line**

DIRITTO E GIUSTIZIA – ETICA ED ESTETICA

di Mario De Caprio

Da moltissimi anni è in corso nel nostro Paese il “grande dibattito” sulla Giustizia. In tutti gli ambienti vi è una grande confusione derivante da concezioni diverse del problema e principalmente da una grande confusione su quello che veramente non funziona e sui sistemi da adottare.

In realtà tutti amano dissertare sul cattivo funzionamento della macchina giudiziaria in generale, ma pochi sembrano in grado di avanzare proposte organiche seri, costruttive e principalmente complete, tali da consentire, ancorché in un piano programmato, alla definitiva soluzione di tutti i problemi inerenti questo assoluto disastro, che supera di

gran lunga tutti i pur gravi problemi gravanti sulla “complessa macchina dello Stato italiano”. Quindi è facile criticare ma è difficile proporre; specialmente nell’articolato e confuso “Mondo di Destra”, dove esistono concezioni assolutamente contrastanti sul piano dell’Etica del Diritto e dell’Estetica della Giustizia.

Infatti proprio a Destra coesistono due anime contrapposte su tutte le problematiche inerenti il “Pianeta Giustizia”: anime che, pur se con terminologia estremamente riduttiva possono essere catalogate nelle due categorie c.d. del: Giustizialismo e del Garantismo.

Questo è il primo grave equivoco in cui, a mia opinione, si incorre, alimentando una contrapposizione che, proprio sul piano etico, non dovrebbe esistere. La scelta dell’uno e dell’altro viene il più delle volte utilizzata solo per motivi di “Estetica”, nel frequente ed inguaribile “populismo” di chi concepisce la “Polis” unicamente come mezzo per mettersi in mostra, concependo il ruolo Istituzionale come “mezzo di potere” e non come strumento per mettersi al servizio del cittadino.

Tant’è che quest’ultimo da più tempo sta provando un sincero disgusto per questi professionisti della politica che da decenni sono “inchiodati” in Parlamento, non solo non consentendo il ricambio, ma occupando, con i loro Sistemi Elettorali, ogni via di accesso a posizioni di responsabilità politica

(e quindi di innovazione) a chi non è un “professionista della politica”; la maggior parte dei quali in tutta la loro vita, hanno tratto benefici di ogni genere e principalmente economici, soltanto dal loro esercizio di potere o di “sottobosco”, senza avere mai dedicato un solo giorno della loro vita ad un’altra attività lavorativa, produttiva, od a una Professione od Arte Liberale.

In altre parole non hanno mai lavorato. Né mai tratto sostentamento, né mai guadagnato un onesto stipendio o salario dal loro lavoro!

Ma torniamo al principio filosofico di base. Non esistono (e sono una falsa contrapposizione) le categorie del Giustizialismo e del Garantismo!



Qualche persona un po’ più attenta, che abbia l’abitudine di riflettere sul significato anche simbolico delle Parole, si sarà accorto che nelle aule dei Tribunali, in alto, alle spalle dei Giudici, affinché tutti i cittadini possano leggerla, appare una scritta significativa: LA LEGGE è uguale per tutti!

Si è mai chiesto qualche “politico di professione” che, intercambiandosi negli anni, si sia assiso sulla poltrona di Ministro di Giustizia (dimenticando quali Grandi Giuristi hanno in epoche passate “guidato” la macchina giudiziaria), per quale motivo, in luogo di quella scritta, non vi sia stata apposta altra insegna, ad es.: la Giustizia è uguale per tutti.

Perché la Legge e non la Giustizia?

Con infinita modestia tenteremo di rispon-

dere: perché il vero unico grande Valore è la Legge: essendo la giustizia non un valore, ma una conseguenza o, a tutto voler concedere, un “valore derivativo”. Quindi non esiste nessuna contrapposizione tra: “garantismo” e “giustizialismo”.

Né dovrebbero esistere in un Popolo come il nostro che, per oltre due millenni, ha illuminato il mondo con la propria Civiltà Giuridica ed oggi, invece di elaborare tanta storia attraverso la Filosofia della giustizia, “copia male” il funzionamento della macchina giudiziaria da Sistemi e da Paesi che hanno Storia, tradizioni e principii religiosi (e nessuno sorrida – perché questo è un elemento fondamentale) diversi e, diciamolo con una punta di orgoglio, nonostante che il

nostro passato ci ponga ad altezze vertiginose rispetto alle altre culture giuridiche. Breve.

Tra la tesi e l’antisintesi va ricercata la sintesi: cioè fare in modo che La Giustizia provenga sempre dalla Legge!

Perché se è vero che non potremo mai garantire sicurezza ai cittadini senza amministrare (rapidamente) giustizia è anche vero che non vi potrà essere mai sicurezza senza legalità.

Perché (si ricordi sempre) non si può in nessun caso prescindere dalla Legge, perché il vero ed unico valore assoluto è la Legge!

Riflettiamo prima su questo, specialmente nella “confusione

intellettuale” tutt’ora esistente nei “Maestri del Pensiero del mondo di Destra” e poi vedrete quanto sarà facile, invece di criticare con tanta facilità (e che ci vuole!) le innumerevoli disfunzioni della nostra macchina giudiziaria produrre un contesto normativo ed un programma organico e pluriennale, per rendere finalmente concreta e possibile l’uniformità della Giustizia ed offrire risposta pronta ed efficace alle sempre maggiori e pressanti richieste degli italiani sulla rapidità ed efficienza di Essa.

Il risultato sarà, ovviamente, offrire ai cittadini quella sicurezza per i propri diritti e per la propria libertà che uno Stato serio e moderno deve essere in grado di offrire.

Noi offriremo al più presto il nostro modello.

Intervista ad ELENA MANZONI di CHIOSCA animatrice della “Maggioranza silenziosa”

di Alfonso Indelicato

A.I.: Si parla oggi, oramai tentando di storicizzarlo, del movimento cosiddetto della “Maggioranza silenziosa”, uno dei non molti casi nella storia italiana in cui la borghesia è scesa in piazza: Tu che ne fosti una protagonista, vuoi raccontarci, per le nuove generazioni, come andò? Come riusciste a scuotere i borghesi?

E.M.C.: *E' un discorso lungo e complesso, bisogna capire il clima politico e sociale della fine degli anni '60. Per non perdere il potere, i democristiani, che vedevano calare i voti ad ogni elezione, erano spinti da personaggi come Aldo Moro verso il “compromesso storico”, il Governo con il Partito Comunista Italiano. Quest'ultimo incoraggiava le violenze continue nelle fabbriche e nelle Università, allo scopo di fornire il pretesto per un Governo che riportasse l'ordine, ed insieme, attraverso la retorica antifascista, rendeva inutilizzabili i voti della Destra. La gente era esasperata dalle continue manifestazioni di piazza dei gruppi ultrà, che finivano sempre con atti di teppismo – impossibile avvicinarsi al centro di Milano il sabato pomeriggio. L'elettorato non accettava il “compromesso storico”, ma, allora come oggi, c'era un baratro fra eletti ed elettori.*

Nel '68 io ero uscita dal Partito Liberale, dove avevo militato fin dall'adolescenza, facendo parte della corrente malagodiana, infatti non credevo più nel liberalismo. Alle prime violenze avevo creato, con un gruppetto di amici fedeli, il “Gruppo spontaneo anticomunista Jan Palach”. Nostro obiettivo era portare i partiti di centro ad accettare la collaborazione del Movimento Sociale Italiano, in nome del comune anticomunismo: mandare, insomma, al Governo il Fronte Anticomunista invece di quello Antifascista. L'operazione che, vent'anni dopo, compì Berlusconi con la “Casa delle libertà”. Perciò ciascuno dei soci fondatori si era iscritto ad un partito di centro, al fine di non poter essere tacciati di fascismo, ed alle elezioni amministrative avevamo contattato ed appoggiato candidati di destra dei partiti di centro, ed un moderato del M.S.I.

Vennero gli scontri del '69, e l'uccisione di un carabiniere, Antonio Annarumma. Il “Corriere della sera”, che, come sempre conformista, appoggiava abitualmente la sinistra, minimizzando le violenze dei rossi e giustificandole come reazioni un po' eccessive alla vio-

lenza fascista, non potendo rischiare di perdere tutta la borghesia che lo leggeva, davanti all'uccisione di un carabiniere dovette mostrarsi indignato, e pubblicò il famoso articolo di Pier Paolo Pasolini, che dichiarava di essere dalla parte dei figli del popolo, i carabinieri, contro i figli di papà che li ammazzavano, giocando alla rivoluzione. Posizione non nuova da parte di Pasolini, che aveva detto le stesse cose nella poesia “il PCI ai giovani” scritta in seguito ai famosi disordini di Valle Giulia. Ai funerali di Antonio Annarumma la borghesia milanese fu presente in massa e, capitanata da noi, inscenò una manifestazione di simpatia ed incoraggiamento alle forze dell'ordine che, allora come oggi, lo Stato mandava allo sbaraglio. Fu chiaro che era possibile far esplodere la rabbia delle persone per bene, che non ne potevano più. Se ne era già parlato, del resto, in incontri con i dirigenti nelle associazioni di destra, e all'interno dei movimenti giovanili dei partiti di centro, che frequentavamo a questo scopo. I miei auguri di Natale di quell'anno, che spedivo a più di mille persone, erano un invito ad impegnarsi.

Era segretario della Gioventù Monarchica Italiana di Milano il ventenne Giampaolo Landi di Chiavenna: si incaricò di scrivere a Nino Nutrizio, direttore del quotidiano “La Notte”, chiedendogli l'appoggio ad una manifestazione anticomunista. Nutrizio rispose di essere disponibile, a patto che non sfilassero altro che bandiere tricolori, nessun gagliardetto di gruppi o di partiti.

Landi convocò nella sede del Circolo Giuliano-Dalmata tutti i gruppi giovanili non partitici dal centro alla destra, lesse la lettera di Nutrizio, e decidemmo di organizzare questa manifestazione. Ci dividemmo i compiti: a noi dello “Jan Palach”, gli unici ad avere contatti con adulti di un certo livello, l'incarico di trovare un Comitato di garanti, che firmasse la richiesta di autorizzazione per la Questura, di reperire i fondi necessari e di curare i comunicati stampa. Come sede del Movimento, che battezzammo “Comitato Cittadino Anticomunista” fu scelta la sede dello “Jan Palach”, in corso di Porta Nuova, 14, di fianco alla Questura. Al Comitato Tricolore toccò l'incarico di organizzare il servizio d'ordine, il volantaggio e l'affissione dei manifesti. Il movimento giovanile del M.S.I. si incaricò di organizzare dei pullman di partecipanti dalla provincia, e così via. Va sottolineato che fra i primi a dare il loro appoggio e la loro firma per

la Questura, ci fu la Federazione Italiana Volontari della Libertà, vale a dire gli ex-partigiani monarchici e liberali.

Furono giornate di febbrile entusiasmo: la prima manifestazione, appoggiata da Nutrizio con un editoriale su “La Notte”, avvenne il 13 marzo 1971, e vide sfilare dalle 50.000 alle 100.000 persone, fra gli applausi dei milanesi, e le finestre imbandierate. Una grande festa, in una giornata di sole della primavera del '70. Altro che i cupi cortei “contro la repressione”, protetti dai “katanga” (i picchiatori rossi) del sabato pomeriggio, quando i negozi abbassavano le saracinesche, ed in centro non si avventurava nessuno!

A.I.: Ci furono altre manifestazioni?

E.M.C.: *Il successo dell'iniziativa suscitò molto entusiasmo fra i benpensanti, e Porta Nuova divenne meta di un incessante via-vai di personaggi che offrivano contributi economici, o collaborazione: purtroppo con i contributi cominciarono le liti interne. Poiché l'amministrazione delle modeste risorse economiche (ma l'unica spesa erano i tipografi dei manifesti e dei volantini: la sede, la carta ed il telefono li pagavamo noi di tasca nostra) era stata tenuta fino ad allora da noi dello “Jan Palach”, giovani idealisti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, nessuno si era sognato di “fare la cresta”. Aumentato il contenuto della cassa, qualche “professionista” della politica, di provenienza missina, pensò bene di cercare di metterci le mani sopra, e cominciò a seminar zizzania fra i gruppi aderenti al Comitato Cittadino Anticomunista.*

Nonostante ciò, il Comitato, con l'appoggio del Senatore Antonino La Russa, e la partecipazione di Ignazio, allora ragazzo, continuò a riunire i nuovi aderenti, che chiedevano a gran voce una nuova manifestazione: si ottenne il permesso della Questura, essendo aumentato il numero e l'importanza dei garanti. Esponenti di partiti di centro si fecero avanti anche attirati dalla possibilità di raccogliere voti dai manifestanti; la destra democristiana alzò la voce all'interno del Partito.

I Socialisti, che dal governo caldeggiavano il “compromesso storico”, si trovarono a dover correre ai ripari: la notte del 16 aprile, alla vigilia del giorno in cui era fissata la seconda manifestazione, una bomba molotov danneggiò la porta di una loro sezione, ciò che fornì al Governo il pretesto di vietare all'ultimo la



Una manifestazione della "maggioranza silenziosa" a Milano.

manifestazione. Chi passò da quella sezione il giorno dopo, trovò un clima di soddisfazione e di festa tali da avere la certezza che la bomba se l'erano messa da soli...

La mattina del 17 aprile (giorno nel quale era previsto per le 16.30 il raduno ai bastioni di porta Venezia) fui chiamata d'urgenza in Prefettura, ed il Prefetto mi comunicò il divieto alla manifestazione. Feci presente che non sarebbe stato facile avvisare in così breve tempo i numerosi partecipanti, e che non potevo garantire l'ordine.

Per mantenere, comunque, lo stile di iper-legalità e persone d'ordine che avevamo scelto, feci un breve comunicato-stampa, in cui informavo della sospensione del permesso, e pur criticando l'operato antidemocratico del Governo e giudicando pretestuosa la motivazione assunta per vietare il nostro pacifico corteo, invitavo i partecipanti alla calma.

Naturalmente, già dalle 15 una folla di dimostranti fronteggiava uno schieramento di polizia sui bastioni di Porta Venezia e poi, via via, in vari punti del centro: dimostranti che sventolavano bandiere tricolori ed applaudivano alle forze dell'ordine, scandendo: "An-na-rum-ma... An-na-rum-ma!" Ci furono diverse cariche di polizia, fra gli applausi dei "caricati"...che gridavano: "Evviva la polizia! Evviva le forze dell'ordine!" I primi ad essere perplessi erano i poliziotti.

Molti dimostranti furono caricati sul cellulare, e portati in Questura: erano l'anziana Contessa Pia Barbò, già distintasi nelle lotte partigiane, erano tanti distinti signori delle migliori famiglie milanesi, che insistevano per essere arrestati! Il Questore Allitto Bonanno non poté che rilasciarli in fretta. Solo il vice-questore Vittoria, noto per il suo fanatismo comunista, riuscì a provocare un po' di disordi-

ni nella zona di Porta Venezia, dove qualche ragazzo di destra commise l'errore di fare il saluto romano, subito ripreso dai paparazzi, che vendettero la foto a tutta la stampa filogovernativa.

La borghesia, ancora una volta, aveva dimostrato una grinta impreveduta, ed altri politici di centro vennero a noi, nonostante gli attacchi della stampa e dei politici di sinistra crescessero.

A.I: Quella fu l'ultima manifestazione?

E.M.C : No, ce ne fu un'altra: Ma prima ci fu una fase di riordino interno del gruppo. Il Sen. La Russa, su incarico di Almirante, intervenne e pretese un ritorno alla concordia interna.

Organizzammo poi, grazie alle amicizie dello "Jan Palach", una "spedizione" a Roma dei segretari dei movimenti giovanili dei partiti di centro (socialdemocratici, liberali, democristiani) accompagnati da un missino senza qualifiche, Luciano Bonocore, che si era introdotto sostenendo di avere appoggi al Ministero dell'Interno, e di essere in grado di far ricevere il gruppo dal Ministro. Parlarono invece solo con un sottosegretario, e chiesero che venisse garantito anche alla "Maggioranza silenziosa" il diritto di manifestazione, sancito dalla costituzione. Per quei tempi, era stata una grande vittoria politica, l'inizio di quel dialogo fra centro e destra che era l'obiettivo dello Jan Palach. Ma Bonocore, sempre in cerca di una visibilità volta ai suoi fini personali, al ritorno divulgò alla stampa la notizia, ed ottenne solo l'emarginazione e, per taluno dei giovani segretari, l'espulsione dai partiti di appartenenza.

La concessione del permesso ad una nuova manifestazione fu caldeggiata anche da diversi esponenti del centro, in particolare dal democristiano Massimo De Carolis e dal liberale

Guido Capelli.

La nuova manifestazione fu un trionfo, nonostante una contro-manifestazione dei gruppuscoli di sinistra, cui per altro la polizia aveva concesso un'altra parte della città, creando un cordone di forze dell'ordine per non fare incontrare i due gruppi. All'arrivo, in piazza Castello, alcuni politici, dal centro alla destra, fecero un breve intervento. Un'altra manifestazione, senza corteo, fu organizzata poi, in campagna elettorale. Il "compromesso storico" fu rimandato a tempi migliori.

A.I: Furono quelli i primi passi verso la "Casa delle libertà"?

E.M.C: No, avrebbero potuto esserlo, ma il M.S.I. non era maturo: per le elezioni dell'anno seguente io fui convocata dal federale regionale Leoni, e mi fu offerto un seggio sicuro in parlamento, come indipendente nelle liste del Movimento Sociale: il M.S.I. vide difatti quelle manifestazioni solo come mezzo per allargare la propria base elettorale (ed in parte ottenne questo risultato), non come mezzo per uscire dalla ghettizzazione. Risposi a Leoni che io ritenevo di essere molto più utile alla causa anticomunista stando in un partito di centro (avevo la tessera dei socialdemocratici), e caldeggiando il dialogo col M.S.I. Ma mi resi conto che gli sfuggiva completamente il senso del mio discorso.

A.I: Finì con quella manifestazione il Comitato Cittadino Anticomunista?

E.M.C.: Sì, il Comitato finì allora, oltre a tutto, il nome era depositato da noi dello "Jan Palach", e non poteva essere utilizzato da chiunque. Bonocore continuò ad utilizzare il nome "Maggioranza silenziosa" per iniziative varie che nulla avevano a che fare con il progetto originario, riuscendo ad ottenere contributi da alcuni candidati, ma non aveva alcun seguito. Gli anni divennero sempre più "di piombo", la morte di Moro spostò di vent'anni l'avvento dei comunisti al potere.

A.I.: Perché il movimento fallì il suo obiettivo pieno, ossia quello di sdoganare il MSI?

E.M.C.: Per una insufficienza del programma, che era più oppositivo che costruttivo. Ma soprattutto per l'incapacità del MSI di trovare con noi la giusta sinergia.

A.I.: Mi vuole spiegare meglio questo passaggio, che mi sembra quello decisivo?

E.M.C.: Come ha già detto anche Lei il nostro scopo, in estrema sintesi, era quello di "sdoga-

nare” quella grande forza che era il Movimento sociale. Grande ma inutile, perché ghettizzata dalla formula, e dalla realtà, dell’arco costituzionale”.

A.I.: E allora?

E.M.C.: E allora il MSI dal canto suo cercò, se non di fagocitare la Maggioranza Silenziosa, di farne un movimento al suo interno, o quanto meno organico a sé, ai propri interessi politici.

A.I.: E il principale trait d’union fra le due forze...

E.M.C.: Come ho già detto fu Luciano Buonocore, il quale però non era un mero esecutore d’ordini. Si comportava in modo assai personalistico, perseguendo proprie finalità e introducendo elementi di incomprensione fra le due forze politiche.

A.I.: Usando dunque la Maggioranza Silenziosa, a quanto ho capito. E vi furono altri casi simili? Voglio dire, personaggi che utilizzavano il Suo movimento come una vetrina?

E.M.C.: Era una costante: venivano in sede, partecipavano alle manifestazioni... ma vi furono anche tante persone corrette. Per esempio De Carolis, a cui la frequentazione della Maggioranza Silenziosa giovò in termini di consensi elettorali, ma che fu sempre leale con il nostro movimento. Di Nutrizio ho già detto: ci diede molto senza nulla chiedere, anche perché non era un politico.

A.I.: Tutto considerato e senza nulla togliere al Suo, al vostro impegno di allora, non era un po’ velleitario il progetto di sdoganare la Destra? Non erano troppe e troppo potenti le forze interessate a mantenere lo status quo?

E.M.C.: Non era velleitario: la possibilità di movimentare il quadro politico c’era veramente, nonostante il clima nella società italiana fosse già cupo. Un risultato – lo dico senza falsa modestia, anche per conto di chi fu accanto a me in quei tempi – l’abbiamo ottenuto: quello di impedire il compromesso storico, che alcune forze volevano realizzato già all’inizio di quegli anni settanta. Queste forze si accorsero, con meraviglia e dispetto, che esisteva una borghesia, una borghesia refrattaria ad ogni ipotesi di collaborazione col PCI, e che questa borghesia era disposta a scendere in piazza. Queste forze si spaventarono e, grazie a Dio, non se ne fece niente.

PROTAGONISTI

CESARE MANTOVANI

di Angelo Ruggiero

I giovani appartenenti alla generazione nata pochi anni prima o pochi anni dopo la seconda guerra mondiale, sfiorati appena dai “fasti” di un regime che aveva avuto un ampio consenso per vent’anni da parte del popolo italiano, sono stati testimoni del crollo dei sogni e delle “certezze” dei loro padri, a seguito di una guerra perduta. Eppure, quasi la totalità della gioventù degli anni cinquanta e sessanta, sentiva quasi in modo tangibile, che il fascismo non era stato un “incidente della storia” e l’origine di tutti mali, come affermava la propaganda ossessiva e faziosa delle forze politiche scaturite da una sanguinosa guerra civile.

Una parte numericamente significativa di quei giovani, scelse di stare a destra, nel MSI, un partito politico nato con l’apporto decisivo degli uomini che avevano combattuto una guerra senza interrogarsi se era giusta o meno (nessuna guerra è giusta) ma solo spinti dal dovere, o ancora reduci dei “campi di concentramento militari non cooperatori”, o coloro che avevano militato dalla “parte sbagliata” (ma chi può giudicare veramente qual è “la parte sbagliata”) nella RSI, ma che non erano posseduti dalla illusione di poter restaurare il fascismo.

Coloro che dettero vita al MSI sapevano benissimo che il mondo aveva voltato pagina e si adoperarono in un percorso politico nuovo per ridare dignità all’Italia mortificata profondamente, materialmente e moralmente partecipare alla ricostruzione del paese, indicare soluzioni per il futuro accettando il metodo democratico, anche se tollerarono un certo “nostalgismo” alimentato non tanto dall’interno dell’MSI, ma dalla faziosità e dal veleno delle forze politiche antifasciste. I giovani dell’MSI in particolare modo si approcciarono lealmente nei confronti del passato storico che per ragioni anagrafiche non avevano vissuto, ma anche in senso critico, ripudiando ogni forma di “totalitarismo”, e un ampio dibattito di idee basate su principi essenziali, cercando di proiettarsi in avanti, guardando al futuro e elaborando proposte valide per affrontare le incognite che l’avvenire prospettava. Il MSI fu determinante in molti passaggi decisivi del nuovo quadro politico ed istituzionale,



cheché se ne dica, e avrebbe avuto maggiori successi elettorali malgrado bollato sin dall’inizio come partito “neofascista”, se in Italia non ci fosse stato il fattore k e il mondo non fosse stato diviso in due dagli infausti “patti” di Yalta.

Furono i giovani del MSI, che riuscirono ad avere quasi l’egemonia nelle scuole, le università e nei posti di lavoro tra i loro coetanei, elaborando tematiche politiche coerenti e convincenti nell’affrontare i problemi reali del mondo nel quale operavano.

Questa “gioventù nazionale” come spesso amiamo definirla, non appiattita o almeno non completamente, nelle “correnti” e conventicole personali ed elettorali che pure il MSI aveva, iconoclastica e spesso insofferente verso le scelte dei “capi”, pur amandoli e rispettandoli, non priva di divisioni interne secondo le varie “scuole di pensiero” scelte da questo o quel gruppo, ma unita nelle convinzioni fondamentali, e non isolata, ma parte integrata della società italiana degli anni cinquanta e sessanta, sapevano che in un modo o nell’altro avrebbero vinto. Cesare Mantovani di questa gioventù fu un protagonista di rilievo. E lo fu anche dopo, allorché si affacciò sulla scena politica di destra una nuova classe giovanile, dagli anni settanta in poi, che dovette subire sulla propria pelle gli “anni di piombo”, le conseguenze di una deleteria scissione nell’ambito della destra, che portò alla diaspora di una classe dirigente di primordine che si era formata nei decenni precedenti. I “nuovi giovani” si trovarono nelle condizioni di dover iniziare da capo, senza



Cesare Mantovani e Massimo Anderson durante una edizione della periodica scuola di partito.

il bagaglio di esperienza e del patrimonio culturale precedentemente elaborato. Cesare Mantovani, in un partito ridotto ai limiti storici in termini elettorali e posto all'angolo dalla politica "dell'alternativa al sistema", nella ridotta accerchiata del "Secolo d'Italia", fu maestro di giornalismo e partecipò a formare buona parte della nuova classe dirigente del MSI che, susseguentemente, ha consolidato le sue posizioni anche in Alleanza Nazionale. Ma chi era in effetti Cesare Mantovani? Il profilo sintetico e più felice di questo protagonista della Destra, lo ha tracciato Massimo Magliaro, allorché scrive: "...nel momento in cui ci si scontrava con le idee e con le mani Cesare Mantovani si distingueva da tutti per il suo sforzo verso il ragionamento. Non che fosse sordo al richiamo delle passioni, delle emozioni, delle suggestioni delle quali era intrisa la nostra età. Ma il suo dato caratteristico...era quella sua ammaliante capacità di analisi che passava sopra agli slogans, alle frasi fatte, a certi ritualismi svuotati di contenuto". E così anch'io, sin da quando eravamo giovanissimi, lo ricordo con precisione".

Non saprei dire con precisione quando conobbi per la prima volta Cesare. Posso solo dire di averlo conosciuto da sempre, come tanti altri amici e camerati, sin dai primi anni cinquanta. Coetanei, anno più o anno meno uno dei due, abbiamo vissuto le stesse esperienze, separatamente in città diverse, e, uniti in un forte legame di amicizia, nel percorso che abbiamo compiuto nelle organizzazioni giovanili del MSI. Un primo ricordo che si staglia nitidamente dagli altri, è quello di una iniziativa folle ma terminata felicemente, promossa nel 1955. Anch'io ero insofferente degli schematismi che a volte la politica di partito impone. A quell'epoca ero segretario del raggruppamento giovanile della sezione "stella" del MSI la sezione più attiva e popolare del MSI partenopeo, che aveva la sua sede in Piazza dei Vergini, in un antico palazzo della fine del seicento, nello stesso ampio appartamento che fu sede della sezione del partito nazionale fascista "Nicola Bonservizi", di cui, ultimo fiduciario fu mio padre Giuseppe, impresario teatrale ed esercente cinematografico molto noto a Napoli. Stufa di "attaccare manifesti" e di avere

scontri solo fisici con i "compagni" della sezione comunista del quartiere, volevo avere con loro un confronto sul piano delle idee. Mi recai quindi presso la sede del P.C.I. e proposi di svolgere un dibattito civile tra loro e noi.

Per un attimo mi venne il sospetto che forse avevo oltrepassato ogni limite e mi resi conto che ogni tentativo di "ritirata" celere e prudente da parte mia era impossibile. Invece il mio cortese interlocutore accettò la proposta, a patto che il dibattito avvenisse nella sede del partito comunista tra quattro oratori da parte loro e quattro da parte nostra, e che lui fungesse da moderatore. Accettai. Così, otto giorni dopo, di sera, sotto le gigantografie poste sulle pareti di Marx, Lenin e Stalin, Bruno Tomasich, allora segretario provinciale giovanile dell'MSI, Silvio Vitale presidente nazionale del FUAN, Lilly Cosenza e Lucio Matarazzo, insieme ad un giovanissimo quinto oratore che mi fu accordato di aggiungere, si confrontarono dialetticamente e culturalmente con gli oratori comunisti.

Il quinto oratore aggiunto era Cesare Mantovani, allora non ancora molto noto, che aveva avuto notizia dell'"avvenimento", e telefonandomi da Roma, espresse il desiderio di partecipare al dibattito. Devo dire che malgrado molto giovane, Cesare non sfigurò affatto nel suo intervento, al confronto di Tomasich, Vitale, Cosenza e Matarazzo che allora erano personaggi giovanili di primo piano a livello nazionale e molto preparati. Naturalmente, al termine del dibattito guadagnammo l'uscita della sezione comunista, tra due ali di compagni inferociti per l'innegabile figuraccia fatta dai loro "campioni".

Accompagnai Cesare Mantovani alla stazione, e durante il tragitto gli chiesi come mai era venuta appositamente da Roma per partecipare a un incontro folle, secondo la logica politica comune, e senz'altro pericoloso, finito bene per puro miracolo. Mi rispose quasi divertito che appena aveva avuto notizia di quella iniziativa, non aveva saputo resistere, tanto lo aveva "intrigato". Aggiunse che per lui era stata una esperienza positiva e aveva avuta la dimostrazione che ragionando, e avendo le idee chiare, si può affrontare qualsiasi cosa con molte possibilità di successo. Da quel giorno, ho avuto per lui una particolare simpatia e un senso di affetto e di amicizia, senza mai incrinature, anche quando, più avanti negli anni, per differenti punti di vista e valutazioni, abbiamo avuto qualche inevitabile dissenso.

Mi sono soffermato più del dovuto sul

preambolo iniziale e sull'episodio sopra raccontato, perché un amico bisogna ricordarlo nel contesto di episodi vissuti e perché molta parte della "nostra storia", troppo spesso è andata perduta.

In occasione della dolorosa scomparsa di Cesare, in molti hanno ricordato che era "...la testa più politica" della destra. Qualcuno ha parlato di una certa "seriosità" di Cesare, specialmente nel periodo della sua permanenza al "Secolo", tanto che qualche attuale dirigente di vertice di Alleanza Nazionale, che ha fatto il suo apprendistato giornalistico sotto la sua guida, non ha mai avuto il coraggio di dargli del tu. Invece Cesare ha sempre mantenuto lo "spirito allegro e burlone, scanzonato e irriverente" dei suoi anni giovanili, e amava "...confrontarsi con tutti e magari dopo aver tirato qualche scherzo o avere sentenziato alla sua maniera" era subito capace di fare analisi politiche serie e puntuali. Un altro momento del mondo dei ricordi si affaccia alla mente. Doveva essere il 1961 o 1962. Le date sfuggono ma il periodo era quello. Cesare era segretario giovanile della Federazione Romana del MSI. Ci fece sapere che stava organizzando un pullman con una quarantina di giovani della sua federazione per portarli in gita a Napoli a visitare – disse sornionamente per telefono – "una delle più belle città vassalle di Roma". Naturalmente gli risposi per le rime allegramente. Stemma parecchio tempo a telefono a disputare sulla storia e la grandezza unica, nel loro genere, di Roma e di Napoli.

Mi accorsi, ancora una volta che possedeva conoscenze notevoli che metteva in mostra solo se stuzzicato in un confronto, perché in genere non si atteggiava ad uomo saputo. Così, in una bella e luminosa mattinata di maggio, il pullman alle 8:30 del mattino giunse a Napoli all'altezza del Tondo di Capodimonte. Lì c'erano ad aspettarli mio fratello Gennaro e Ruggiero Ferrara, che accompagnarono gli ospiti in una visita guidata per la città. Mio fratello Gennaro era un profondo conoscitore di Napoli, dei suoi tesori d'arte e della sua storia. I nostri ospiti, come poi mi riferì Ruggiero Ferrara, anche lui buon conoscitore della città partenopea, rimasero meravigliati nello scoprire come Napoli fosse così diversa dai luoghi comuni che la perseguitano dall'Unità di Italia ad oggi. Ma fu anche un giorno speciale per gli ospiti; ricco di allegria e di gioia di vivere, estasiati dalle continue battute tra Cesare e Gennaro, che non era secondo a nessuno per l'humor che possedeva, l'ironia, la facezia e la capacità di inchiodare i suoi interlocutori con il suo scherno. Tra lui

e Cesare fu una bella gara.

Facciamo un passo avanti di circa dieci anni (durante i quali Cesare ed io ci frequentammo sempre più spesso anche per la famosa "battaglia" per l'autonomia del FUAN, di cui parlerò più avanti). Nel marzo del 1970 Cesare venne a Milano e ci incontrammo nel primo pomeriggio a Piazza Duomo, insieme a Guido Cace. Cesare ci chiese dove fosse l'università statale. Voleva andarci perché dagli "occupatori" di professione, che avevo letteralmente preso possesso di quell'ateneo, era stato indetto un incontro-dibattito "aperto", bontà loro, anche ad interlocutori non di sinistra. Sia Cace che io lo sconsigliammo, dato che significava entrare in una trappola da soli. Nessuno avrebbe speso una lira sulla nostra incolumità fisica. Ma non ci fu niente da fare. Una delle caratteristiche di Cesare era la temerarietà. Ci presentammo al "dibattito" non nascondendo a quale parte politica appartenevamo. Del resto sarebbe stato inutile, dato che avevo lasciato la guida delle organizzazioni giovanili del MSI solo da pochi giorni (era il 15 o 16 giugno) e molti degli "occupanti" e "katanghesi" mi riconoscevano. L'atmosfera nella sala dove si doveva svolgere il dibattito era pesante e carica di ostilità verso di noi. Riuscimmo a giungere al tavolo della "presidenza". *Deus et machina* del "dibattito" era Luca Cafiero, un nome che oggi non dice niente ma che allora era molto conosciuto. Cafiero dette subito la parola a Cesare. All'inizio vi fu un boato vocante di dissenso che si affievolì gradualmente sino a scomparire. L'intervento di Cesare durò circa un quarto d'ora, e man mano che egli parlava, contestando con molta abilità dialettica i temi preferiti dall'assemblea alla quale si rivolgeva, notammo anche qualche assenso e, comunque, interesse alle tesi che Cera Mantovani svolgeva. Dopo l'intervento dicemmo che dovevamo andare via per altri impegni. Cafiero ci scortò sino all'uscita dell'ateneo, senza segni di cordialità, ma con molto rispetto.

Appena fuori tutti e tre esultammo per lo scampato pericolo. Eravamo tre incoscienti, felici di averla fatta franca, ma anche soddisfatti per aver avuta la temerarietà di avere affrontato il "nemico" nella propria "tana", con stile, senza paura (che c'era anche se ben mimetizzata) e con argomentazioni razionali.

Ritorniamo ancora indietro nel tempo rievocando la "battaglia" per l'autonomia del FUAN condotta da Cesare Mantovani. Quell'impresa, per chi l'ha vissuta e condivisa con lui, rappresenta la prova più incisi-

va della sua determinazione, chiarezza di idee e capacità politiche possedute dal nostro amico. Dopo il Congresso Nazionale del MSI, celebrato a Roma nel 1963, all'Eur, che vide spaccato il partito in due parti (e per puro miracolo non vi fu una scissione ad opera di Giorgio Almirante e di non pochi dei suoi "seguaci" in quella assise congressuale), il FUAN era ancora guidato dall'abile, ineguagliabile e brillante Franco Petronio.

Il MSI era alla ricerca di una linea politica chiara e senza equivoci che aveva smarrita dai "fatti di Genova" del 1960, e "batteva il passo" elettoralmente, con mille divisioni all'interno della sua classe dirigente. Le organizzazioni giovanili del MSI erano invece proiettate sempre di più a raccogliere ampi consensi tra i giovani del tempo. La "Giovane Italia" era una vera e propria organizzazione di "massa" (come si direbbe oggi), egemone in modo assoluto nel mondo studentesco, e, soprattutto, capace di portare avanti un discorso culturale e ideale con analisi puntuali e proposte concrete, senza sterili "nostalgismi".

Il FUAN, d'altro canto, incominciò a raggiungere un peso politico sempre più rilevante, maggiore che nel passato, negli atenei. Bisogna ricordare che era nelle università e nell'ambito dell'U.N.U.R.I. (il "parlamentino" composto dagli studenti universitari eletti negli "organismi rappresentativi studenteschi" dei singoli atenei) che si erano sperimentate e teorizzate le "aperture a sinistra" tra l'UGI (organizzazione studentesca socialcomunista); l'Intesa (che raggruppava gli studenti "cattolici", o meglio democristiani), e l'AGI (l'associazione che raccoglieva gli studenti liberali, radicali e frange di "repubblicani"). L'unica organizzazione che si opponeva con forza e chiarezza teoriche e di idee a tutto ciò, era il FUAN (Fronte universitario di azione nazionale) composto dagli universitari di destra, in prevalenza missina, ma anche liberali, monarchici, cattolici non democristiani e, soprattutto da giovani "senza tessera" o collocazione partitica specifica, contrari alle elucubrazioni ideologiche che, in pratica, portavano ad una subordinazione alla sinistra.

Dopo il congresso dell'Eur – come si diceva – nelle varie consultazioni elettorali che si svolgevano presso i vari atenei italiani, i gruppi facenti capo al FUAN, conquistarono sempre nuove posizioni, raggiungendo il governo di alcuni organismi rappresentativi, tra i quali quello dell'Istituto Universitario Navale di Napoli, dell'Organismo rappresentativo dell'Istituto Universitario

Orientale, sempre a Napoli, l'Organismo rappresentativo studentesco dell'Università di Perugia e quello di Catania. In pieno clima di sviluppo del centro-sinistra (quel centrosinistra di cui hanno tanta nostalgia Follini, Mastella e Casini), mentre in modo più forte e radicale erano in atto pressioni e discriminazioni (che raggiungeranno l'apoteosi negli anni settanta e ottanta) verso la nostra parte politica, i giovani "fascisti" del FUAN conquistavano posizioni di prestigio, di responsabilità, e di gestione del potere, in un ambiente delicato e particolare come quello del mondo universitario, e per di più, crescevano le leve delle giovani generazioni che prima o poi avrebbero assunto responsabilità dirigenziali nella società italiana.

Malgrado vent'anni di quotidiana propaganda di falsità storiche (che, in parte, molto più tardi dovevano incominciare ad essere smentite da uno storico di vaglia come Renzo De Felice, proveniente dalla sinistra, e solo recentemente da un giornalista onesto, anch'egli di sinistra, come Gianpaolo Pansa e da altri autori del mondo accademico), e malgrado i molti errori commessi in vent'anni da molti esponenti di primo piano del MSI (Michellini riferendosi ad uno di essi in particolare lo definiva la "ciambella di salvataggio" della DC), vi era qualcosa che si muoveva, che si sviluppava, che testimoniava la validità dei nostri principi, tanto che potevano essere posti come base di un nuovo discorso, un discorso di generazione che poteva dare sviluppi imprevedibili e impensati.

Le idee politiche si sono valutate sempre dalla capacità che hanno di penetrare nella

comprensione delle classi giovanili, e dalla loro possibilità di essere estrinsecate in qualcosa di concreto nel futuro. Un esempio di questa verità, si era avuta proprio a Napoli, durante le elezioni amministrative del '64, che vide le posizioni del MSI raggiungere e superare quelle del 1952, anno della massima espansione di quel partito nella città partenopea. Né è da dirsi che la perdita di consenso elettorale subita da Lauro e dai monarchici avesse avvantaggiato in qualche modo il MSI. L'elettorato clientelistico laurino s'era spostato con i Foschini, i Muscariello e altri personaggi verso la DC; l'elettorato "bene", l'elettorato borghese e "benpensante" cioè, aveva preferito dare la propria fiducia al PLI. Quindi, se il MSI aveva potuto raddoppiare i propri rappresentanti nel Consiglio Provinciale e nel Consiglio Comunale, oltre che alla impostazione politica particolarmente seria espressa dalla Destra nella zona di Napoli attraverso validi e autorevoli esponenti quali Roberti e Galdo, era dovuto anche e soprattutto all'affluenza dei voti dei giovani. Pertanto i successi elettorali ottenuti dal MSI ed i successi conseguiti presso i tre atenei napoletani erano tutte espressioni dello stesso fenomeno politico. Lo stesso discorso vale per altre parti dell'Italia.

Una volta preso atto di tutto ciò, i dirigenti del M.S.I. avrebbero dovuto regolarsi di conseguenza e potenziare al massimo organismi ed associazioni parallele come il FUAN e attraverso questo iniziare una nuova battaglia politica con più intelligenza e maggiore duttilità mentale e sensibilità. Ma pochi esponenti del partito lo fecero. Tra questi ultimi ci fu Gianni Roberti che

oltre ad apprezzare le capacità dei rappresentanti giovanili del partito, non tentò mai di "controllarli" e cercare di dominarli, e più volte ebbe modo di dire che, nelle congiunture politiche di quegli anni, la lotta era affidata ad organismi come il FUAN e la CISNAL e che il mondo del lavoro e quello della scuola dovevano essere maggiormente curati. Purtroppo però non tutti gli esponenti politici di maggior rilievo possedevano la stessa sensibilità e lo stesso intuito politico dell'On. Roberti. In effetti, se il FUAN e la "Giovane Italia" continuarono la propria strada senza arenarsi e conquistando per molto tempo nuove posizioni lo si ebbe solo al fatto che le idee erano buone e che ormai vi era una nuova classe dirigente in funzione che si era "formata sul campo" e in grado di procedere autonomamente, con senso di responsabilità e sicuro intuito politico.

Da parte di molti esponenti del MSI, invece, vi fu la più grande apatia e incapacità a capire e seguire in senso positivo certi fenomeni, dato che alcuni tentarono di strumentalizzare per fini interni di corrente di partito persino battaglie esterne che dovevano invece essere affrontate con la massima concordia, compattezza ed energia.

A tutto ciò si aggiunga che tra la "Giovane Italia" e il FUAN vi era sempre stata una sorta di accesa rivalità, specialmente a Roma, malgrado gli sforzi di Anderson e Petronio tesi a non farla sfociare in un vero e proprio scontro. Inoltre, a pochi mesi dal Congresso dell'Eur, il clima del partito era completamente cambiato, in vista di un componimento della frattura avvenuta nell'ambito congressuale. Michellini ce la mise tutta a recuperare il gruppo di "rinnovamento" e, in questo sforzo di pacificazione si adoperarono molto De Marzio, Roberti, Tripodi e alcuni altri *Big* del MSI. Ma Romualdi, temendo una "pacificazione" che non avrebbe sviluppato una linea politica chiara e coerente, esprimeva molte riserve. Così, dalla sera alla mattina Petronio fu defenestrato da presidente del FUAN, senza che alla periferia se ne riuscisse a comprendere i reali motivi.

Guarda caso, Petronio era politicamente amico di Romualdi, ed era stato uno dei massimi esponenti delle battaglie contro "rinnovamento" e sembrava assurdo che potesse essere "eliminato" dato che la "pace" di Pescara tra Michellini e Almirante era ancora lontana. Ma è inutile attardarsi, ci vorrebbero troppe pagine di questo giornale per ricercare motivi politicamente validi, oltre i soliti giri di "valzer" che i dirigenti dei partiti, di qualsiasi partito, a volte com-



Cesare Mantovani ad una manifestazione di piazza a Roma.

piono per stabilire i loro equilibri interni. Restava per tutti gli appartenenti al FUAN, il fatto sconcertante che Franco Petronio, che per anni aveva rappresentato il FUAN, anzi era stato il FUAN, e ne aveva caratterizzato l'azione attraverso la sua persona e le sue capacità non indifferenti, poteva essere messo da parte da un momento all'altro e buttato quasi via come un oggetto qualsiasi che oramai non serviva più.

Al suo posto, fu nominato Lello Della Bona (il fondatore del "Bagaglino" insieme a Pingitore), braccio destro di Petronio. Si cercò così, da parte del vertice del partito, di tacitare i fermenti che sempre più consistenti salivano dalla base del FUAN, cercando di dimostrare che l'uscita di Petronio dalla "scena" non era altro che un semplice cambio della guardia, un ringiovanimento, ma che le cose continuavano come prima. Insomma, i vecchi sistemi caratteristici dei vertici di ogni partito "democratico" che si rispetti. Si arrivò così alla vigilia del Congresso di Pescara (quello delle monetine lanciate ad Almirante dai suoi stessi seguaci), e anche Della Bona "perse il posto" dalla sera alla mattina. Al suo posto fu nominato Cesare Mantovani.

Cesare nelle intenzioni di qualcuno, doveva essere l'elemento fedele posto a guardia del FUAN nell'eventualità di qualche "svolta" congressuale impreveduta negli equilibri interni del MSI.

Elemento attivo volitivo, cresciuto nell'ambito della "Giovane Italia" e, in un certo qual modo ex delfino di Anderson, "vicino" a De Marzio, ma da qualche tempo non troppo, Cesare Mantovani era anche amico di Romualdi, ma sempre non troppo, non molto amico di Almirante, e considerato fedele ad un certo "gruppo micheliniano". Bellezza delle alchimie politiche. Il fatto è che Cesare non possedeva "l'istinto del branco e, cosa che dimostrerà ben presto, ragionava con la propria testa (cosa disdicevole in politica all'interno di un partito).

In verità all'inizio, proprio a causa di tutte le dietrologie che volevano appiccicargli una precisa "etichetta", Cesare Mantovani non fu accolto con entusiasmo dai maggiori esponenti periferici del FUAN e, da qualcuno fu guardato quasi con diffidenza. Ma dato che tutti gli esponenti del FUAN erano elementi di partito e il MSI attraversava un ennesimo e delicatissimo momento politico, tutti fecero buon viso a cattivo gioco, e sempre deprecando certi sistemi, si adattarono alla nuova situazione di fatto. Del resto, sia Petronio prima che Della Bona dopo, avevano subito passivamente la loro "defenestrazione" senza dare la possibi-

lità a nessuno di esprimere la propria opinione e la disapprovazione per certi metodi. Tutto sembrava destinato a proseguire nel solito modo, ma, il Congresso di Pescara capovolse nuovamente le situazioni interne di partito, e certi "ambienti romani giovanili" e "fedeli pretoriani almirantiani" desideravano fossero mandati via da posti dirigenziali tutti coloro che erano in sospetto di nutrire simpatie "romualdiane", dato che Pino Romualdi si era attestato chiaramente all'opposizione dell'accordo Michelinini - Almirante. L'occasione fu offerta da alcune situazioni locali, periferiche, e iniziò così l'azione di pressione, specialmente in Sicilia, contro alcuni elementi, quasi tutti appartenenti al FUAN, che avevano avuto il torto di difendere, precedentemente, il partito da certe iniziative irresponsabili di alcuni "rinnovamentisti".

Mantovani in questa situazione mostrò più grinta e polso fermo dei suoi predecessori e tenne duro contro le richieste "epurazioni". La linearità del comportamento di Mantovani conquistò il consenso degli appartenenti al mondo giovanile del partito. Chi lavorava disinteressatamente per l'affermazione dei nostri principi e delle nostre tesi politiche senza velleità di carrierismo, e rimettendoci in prima persona, in piccolo o in grande, certe situazioni incominciavano a stufare. Oltre tutto, nessuno era più disposto a disperdere forze ed energie solo per litigi interni, anziché attivarsi tutti insieme per affrontare avversari esterni. Mantovani, quindi, con il suo atteggiamento fermo andava bene al mondo giovanile e agli appartenenti al FUAN. Naturalmente Cesare chiese carta bianca direttamente al segretario del partito per portare avanti la sua azione di riorganizzazione del FUAN. Da qualcuno, che aveva la delega per l'organizzazione del partito, dopo Pescara, la richiesta di Mantovani fu intesa, maliziosamente, come un atto di rinuncia da presidente del FUAN, malgrado Cesare non si fosse mai sognato di presentare una lettera formale di dimissioni, e dalla sera alla mattina, ancora una volta, fu "nominato" presidente del FUAN il giovane e simpatico Masi, mettendolo in un ginepraio ed un mare di guai più grandi di lui. Masi non era l'elemento adatto per affrontare una situazione complessa e particolarissima per lo scontro che avveniva tra le velleità di "potenza" di un ben determinato "gruppo Giovanile Romano", appoggiato e ispirato dall'On. Giorgio Almirante, e il desiderio prepotente che animava la maggior parte degli esponenti periferici del FUAN, di farla finita con certi sistemi, stu-

tra l'altro di dover sempre cavare le castagne dal fuoco a questo o a quello, per gli eterni pasticci che nascevano e finivano a Roma. Del resto Mantovani, dimostrando tempra e statura, non dette neppure il tempo al povero Masi di potersi assestare e girarsi intorno. Cesare partì subito all'attacco, non accettando decisioni partite dall'"alto", anche se Michelinini segretario del partito, non si fece coinvolgere ed agì abilmente senza, per altro, sconfessare ufficialmente il potente esponente di partito al quale aveva conferito la delega della macchina organizzativa del MSI. Molto discretamente Michelinini mi convocò a Roma, ricevendomi a casa sua, cosa abbastanza inusuale, e sapendo come la pensavo e che ero schierato a spada tratta con Mantovani, mi suggerì di girare l'Italia, contattando tutti i maggiori esponenti periferici del FUAN e raccogliere adesioni a favore di Mantovani facendo firmare loro un documento scritto in tal senso.

Incontrai il segretario del partito altre tre o quattro volte, sempre a casa sua (e di questi incontri conservo un ricordo indelebile di Michelinini, perché ebbi modo di conoscerlo bene sul piano umano e politico, ricevendone una rivelazione positiva inaspettata), e, alcune volte, insieme a Luciano Laffranco. Alla fine mi misi in moto e iniziai e portai a compimento il "mio giro d'Italia", insieme all'indimenticabile amico Franco Petrivelli, segretario particolare dell'On. Arturo Michelinini. Raccolsi la quasi totalità dei consensi a favore di Cesare Mantovani. Cesare di tutto ciò, per motivi di opportunità, non sapeva niente. Ne venne a conoscenza solo molto tempo dopo, allorché tutta la vicenda si era conclusa, e non ne fu molto felice.

Intanto egli, autonomamente delle varie iniziative che alcuni di noi prendevano per sostenerlo si "ricordò" che il FUAN aveva uno statuto che poteva essere l'unica base "legale" per una effettiva autonomia organizzativa. Pertanto, proprio in base alle normative espresse da questo statuto, convocò il consiglio nazionale del FUAN presso l'Hotel Plaza, mentre analoga riunione completamente fallita per sparute irrilevanti presenze, veniva indetta in via Quattro Fontane nello stesso giorno e nella stessa ora.

Al Consiglio Nazionale Mantovani rimise il suo mandato e dal Consiglio Nazionale e unanimemente veniva rieletto presidente nazionale del FUAN. Era questo veramente un fatto nuovo, un "gesto rivoluzionario" data la conformistica e paternalistica mentalità per lo più dominante nel nostro

ambiente. Persino i rappresentanti di zone come Napoli o Perugia, ove non esistevano contrasti di fondo tra organizzazioni parallele e partito, e ove anzi gli stessi elementi detenevano spesso responsabilità diverse sia nel partito che nelle organizzazioni parallele, affermarono la necessità di una effettiva autonomia del FUAN, che si doveva esprimere prima di tutto nella scelta libera ed autonoma dei propri dirigenti, per una maggiore funzionalità di organismi sorti per fiancheggiare in ambienti particolari la battaglia politica che da oltre vent'anni il MSI conduceva nel paese. Quindi non si trattava di frazionismi o di ribellismo fine a se stesso, ne tanto meno di un'azione "correntizia" condotta contro questo o quel personaggio del partito. Era solo un gesto responsabile di una "classe dirigente giovanile".

Si continuò, comunque, ad andare avanti per qualche mese, con un presidente effettivo ed uno "ufficiale", negando da parte di alcuni esponenti di primo piano (facendo eccezione per Roberti, Tripodi, De Marzio che avevano ben capito la situazione e si adoperarono a dissipare "ombre" nell'ambito dell'esecutivo e della direzione nazionale del partito) che si potesse trovare una via d'uscita. In quella situazione, la posizione più strana fu indubbiamente quella del Segretario Nazionale Giovanile, l'On. Delfino, che passava da un atteggiamento all'altro con una disinvoltura davvero sconcertante.

Invece la soluzione di tutto avvenne in modo imprevedibile. Durante il mese di marzo del 1966 si svolse il Congresso dell'Unuri a Viareggio. In quella sede, dopo la prima giornata di tensione tra i delegati del FUAN, divisi tra "mantonaviani" e "masiani", fu lo stesso Masi che rendendosi conto della effettiva realtà e, forse, realizzando il fatto che egli era solo uno strumento utilizzato per scopi "correntizi", si fece cavallerescamente e responsabilmente da parte e riconobbe Cesare Mantovani presidente del FUAN.

Gesto nobile quello dell'amico Masi, ma che gli procurò grande amarezza da parte del "suo grande protettore". Umberto Caserta e Mario De Caprio che erano delegati del FUAN al congresso dell'UNURI, senza volerlo, furono testimoni, di una telefonata partita da Roma al povero Masi, attraverso la quale il suo "grande protettore" lo investì di insulti indicibili. A questo punto, il dado era tratto definitivamente, tanto più che nel maggio successivo gli incresciosi fatti accaduti all'Università di Roma, videro Mantovani protagonista della

lotta sostenuta contro la canea rossa, e il FUAN saldo in tutta Italia dimostrò di avere forza ed elementi capaci di fronteggiare qualsiasi situazione.

Dopo i fatti di Roma, da parte dei "maggioranti" del partito, nessuno escluso, vi fu addirittura un atteggiamento idilliaco. Cesare Mantovani era riuscito a piegare la "volontà indiscussa" di chi si credeva l'"incarnazione" stessa del MSI, mostrando a tutti che vi era una nuova classe dirigente che, senza fretta, senza lotte personalistiche contro questo o quel personaggio, a tempo debito, sarebbe subentrata nella gestione della politica della destra.

Cesare rappresentava una delle promesse più sicure di quella nuova classe dirigente, ma sappiamo come andarono fatti e avvenimenti. La maggior parte degli "uomini nuovi" si disperse in una dolorosa disapora a causa di una scissione (che in questa sede non è il caso di affrontare ed esaminare) che ha condizionato la destra per troppo tempo. Mantovani, sia prima che dopo la scissione, non ha raggiunto i traguardi che lo attendevano, non per sua incapacità, ma semplicemente perché lineare e coerente, pur sapendo qual fossero le vie tortuose della politica, non ha mai voluto rinunciare al suo amor proprio e alla sua dignità. È sopravvissuto alla scissione e alla diaspora, è stato ancora un protagonista in tante occasioni, specialmente nella professione giornalistica, dando il meglio di sé nella "ridotta" del "Secolo". Di questo quotidiano è stato l'"anima" e l'elemento essenziale, dettando la sua linea politica per molto tempo. Lo hanno testimoniato Massimo Magliaro, Adalberto Baldoni, Mauro Mazza e tanti altri, con affetto, riconoscimento e senza retorica.

Alla fine è stato costretto a lasciare anche l'ultima "trincea" del "Secolo" perché certe situazioni, anche legittime, non gli consentivano più di adattarsi in posizioni che egli non reputava confacenti alla sua dignità di uomo e al suo stile di vita. Ha continuato ad essere un giornalista dotato e preparato in un grande quotidiano romano, senza mai abbandonare i suoi ideali, ma rinunciando ad ogni partecipazione alla politica attiva. Si era ritirato nella sua casa, con i figli che amava, con la moglie Anna che lo ha sempre sostenuto e spronato.

Ma non per questo aveva smesso di essere presente nelle battaglie della destra, offrendo con generosità, quando gli era richiesto, la sua partecipazione, i suoi consigli, le sue osservazioni sempre puntuali. Adalberto Baldoni lo aveva incontrato qualche mese prima che si ammalasse, e Cesare, tra le altre cose discusse con lui anche della poli-

tica di Alleanza Nazionale. Era perplesso circa la linea di questo partito e "...parlò della metamorfosi della destra (*"attenzione a non snaturarla"*) delle sconfitte elettorali del centrodestra (*"abbiamo trascurato il contatto con il territorio e con la gente, affidandoci ai messaggi medianici"*) dell'atteggiamento controproducente di alcuni *colonnelli* catapultati nell'esecutivo (*"dovevano esercitare il potere con fermezza ed equilibrio, ma non con arroganza"*), dell'assoluta assenza di regole certe, (*"in AN la democrazia e il pluralismo vengono ignorati"*). La maggior preoccupazione di Cesare – continua Adalberto Baldoni – da sempre contrario alla destra da museo e al nostalgismo, era quella della omologazione politica e culturale della destra con gli altri schieramenti; omologazione che, per motivazioni contingenti o per progetti riformisti su cui si è poco discusso, avrebbe potuto portare alla perdita dei valori basilari della destra: la concezione spirituale della vita, la famiglia tradizionale, la Nazione, le radici cristiane, il merito, il sentimento, la cultura intesa come cosciente ricerca e libera scelta di pensiero".

I concetti di Cesare riportati da Baldoni, ci fanno ritrovare il camerata dei nostri anni giovanili, ma anche l'amico prezioso con il quale condividevamo la stessa visione della vita, del mondo, della politica e di cui discutevamo, serenamente, negli ultimi anni, durante i nostri incontri a Roma. Mi accorgo solo adesso, vedendo le pagine che ho riempito di getto, che sono stato sicuramente lungo e prolisso. Vorrei sintetizzare, ma non posso, perché una vita intera e tanti anni di battaglie non possono essere racchiusi in una descrizione sintetica. Non avendo altro modo per ricordare Cesare che affidarmi ai ricordi vissuti insieme, suffragati da "appunti" personali, da lettere che ci siamo scambiati negli anni, da articoli comparsi sui nostri giornali giovanili o su pagine di "Tradizione" dei vari periodi trascorsi. Scrive un altro carissimo amico Tommaso Romano (più giovane di Cesare e di me sicuramente di una decina d'anni, ma uomo raffinatamente colto), nel suo ultimo prezioso libro pubblicato recentemente (*"il fare della bellezza"*, ISSPE, Palermo 2006), "...Riscoprire il labirinto della storia i momenti più reconditi, certamente meno conosciuti di ciò che siamo stati, è il segno di una profonda radice che si innalza portentosamente verso il futuro. Le carte ingiallite di un archivio, una collezione, una lettera, il ricordo, la riscoperta di una storia minima che diventa anche la storia di ognuno di noi nel momento in cui questa storia si trasforma in patrimonio di un popolo.

Con questo spirito ho riportato pochi episodi, “schegge” di storia vissuta”.

La storia della destra, con i mille episodi che la compongono tra i quali anche la “*storia minima*” di una gioventù di cui Cesare Mantovani è stato uno dei protagonisti, è

anche “storia che si trasforma in patrimonio di un popolo”. Valeva la pena riproporla a chi l’ha dimenticata o a coloro che sono giunti dopo a raccogliere “il testimone” e l’ignorano. E l’omaggio più sentito che ho cercato di offrire a Cesare Mantovani.

IL PROGETTO DI LEGGE DELLA REGIONE LOMBARDIA PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Formigoni lancia la scuola lombarda. Di più: la scuola «per la persona». Il governatore milanese ieri ha presentato il progetto di legge che contiene la promessa «maxi-riforma» della scuola. La novità più immediata sarà la trasformazione degli attuali trienni di formazione professionale in corsi quinquennali e anche oltre, con ulteriori annualità o bienni di formazione superiore. Spiega Formigoni che in questo modo «potremo offrire percorsi formativi il più possibile personalizzati, flessibili e aderenti alle necessità dei diversi territori». Gli istituti scolastici, pubblici e privati, godranno di «un’amplissima autonomia, ma per svolgere la loro attività dovranno accreditarsi alla Regione ed anche sottoporsi a valutazioni di efficacia formativa da parte di un ente terzo». Il governatore lombardo, pur precisando di «non cercare alcun conflitto con il governo» rivendica per la Lombardia anche gli Istituti professionali di Stato (per l’industria e l’artigianato, per i servizi commerciali, turistici, alberghieri, per i servizi sociali, per l’agricoltura e l’ambiente). «Siamo assolutamente convinti – spiega – che sulla base dell’articolo 117 della Costituzione riformata dal centrosinistra, questi istituti debbano passare nella competenza regionale». Nella relazione che accompagna il progetto di legge, si legge che la riforma «restituirà alla formazione professionale pari dignità con la scuola secondaria, superando la vecchia e scorretta separazione tra cultura e professionalità». Di fatti, i corsi triennali avviati sperimentalmente in Lombardia nel 2002 contano oggi oltre 30mila iscritti.



Nella futura legge regionale, i corsi saranno integrati da un quarto anno per il diploma, e un quinto per l’accesso all’esame di Stato necessario all’iscrizione in università.

Le competenze acquisite nei nuovi corsi saranno certificati sulla base degli standard nazionali e comunitari. «Un modo – ha detto Formigoni – per anticipare il possibile superamento del valore legale del titolo di studio». Gli istituti saranno sia pubblici che privati, equiparati attraverso l’accredimento alla Regione, che distribuirà le risorse sulla base del numero degli iscritti (quota capitaria).

L’AESPI (Associazione Europea Scuola e Professionalità Insegnante) consultata, insieme ad altre associazioni professionali, dall’assessore all’istruzione e alla formazione della Regione Lombardia, esprime la sua adesione al progetto per la riforma della scuola, individuando le stesse linee di percorso dell’assessore all’istruzione e all’edilizia scolastica della Provincia di Milano, Angelo Ruggiero, che tra il 1999 e il 2000, negli undici mesi del suo mandato, sfociarono nell’«accordo di Mantova», tra tutte le province lombarde.

Destra e sinistra

Comunemente è acquisito il concetto che i termini *Destra e Sinistra*, come espressioni politiche, derivino dalla Rivoluzione Francese. Anche noi, su queste pagine, lo abbiamo affermato, aggiungendo che comunque le due espressioni suddette, col tempo, hanno raggiunto anche significato metapolitico per i principi e i valori che rappresentano e simboleggiano. Ora, Giovanni Zenone, nel suo interessantissimo saggio “*A sinistra di Dio. Origine e destino del laicismo*” (Fede e cultura, 2006), dimostra che la distinzione “*destra-sinistra*” ha origini molto più antiche del periodo storico della Rivoluzione Francese.

Già in epoca biblica si evidenzia una netta distinzione tra *destra* che viene comunemente intesa come luogo di salvezza, e *sinistra* come luogo dei reprobri e dei dannati (*Matteo 25*). Ma il testo nel quale si esprime con maggiore chiarezza la negatività della *sinistra* e il simbolismo positivo della *destra* è il *Qoelet* che afferma: “La mente del sapiente si dirige a destra e quella dello stolto a sinistra (10,2)”.

Questo sentimento che alberga negli uomini da tempi antichissimi è ormai nel pensiero comune anche ai nostri giorni. È il caso di fare qualche esempio: a destra del padrone stava la persona più importante e, ancora oggi, una persona che segue un minimo di buone maniere, pone alla sua destra la persona che rispetta di più; la mano aperta destra è quella che si usa per salutare, ed è una consuetudine che ci deriva dai tempi passati per indicare che non si stringe un’arma. Inversamente mancino (*sinistra*) è detto il colpo inaspettato, sferrato a tradimento, mentre i “*sinistri bagliori*” e “*l’atteggiamento sinistro*”, sono modi di dire che indicano il comune sentire del termine in modo negativo. Curioso il fatto che nella lingua inglese *to be right* (letteralmente: essere a destra) significhi essere giusto, avere ragione.

DOSSIER - "NAPOLI E IL MEZZOGIORNO"

L'AGONIA DI NAPOLI

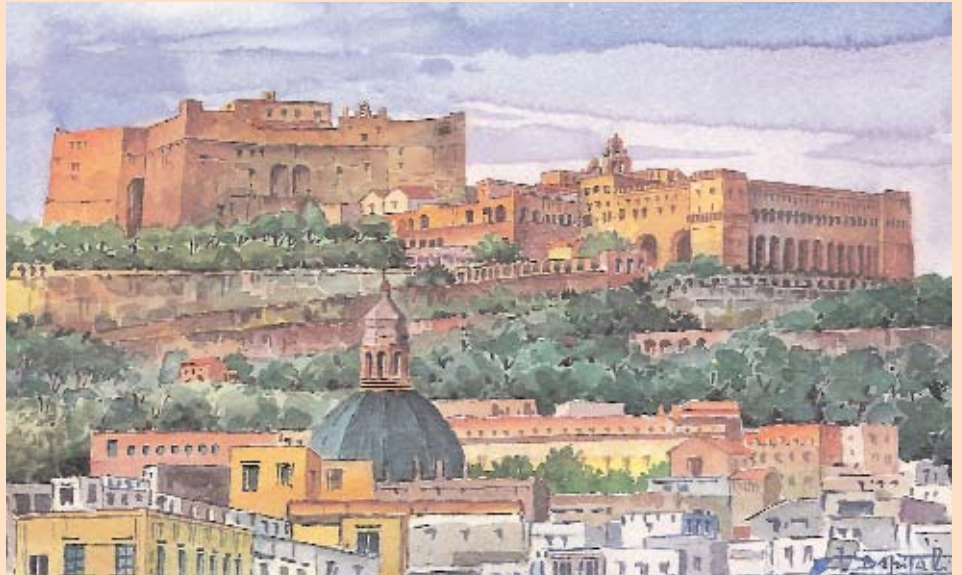
di Nicola Golia

La cronaca pone attenzione a Napoli di volta in volta, allorché vi sono furti, delitti ed altri episodi negativi. Poi, dopo provvedimenti insufficienti presi dalle autorità istituzionali centrali e locali, appena gli avvenimenti eclatanti tendono a ridursi momentaneamente, l'interesse dei mass-media scompare. Ma il degrado di Napoli e di tutto il mezzogiorno si aggrava ogni giorno di più. Da questo numero, diamo vita ad un dossier su Napoli e il mezzogiorno, con articoli di vari autori che esamineranno e analizzeranno in tutte le sfaccettature, una situazione che va conosciuta, affrontata, e risolta.

In un precedente articolo avevamo messo in luce che Napoli, dopo anni ed anni di malgoverno e di falsi rinascimenti, era in uno stato comatoso. La grande capitale del Mezzogiorno che già nel '500 Cervantes aveva definito la "ciudad mas rica i mas hermosa del mundo" è oramai allo stremo, essa è come una povera creatura in agonia.

La Napoli "scontraffatta" di Artieri ha preso il sopravvento sulla Napoli "nobilissima" amata dai grandi spiriti di tutte le epoche e specialmente dai grandi viaggiatori stranieri del XVIII secolo. Da quando scrivemmo quelle note, e non è passato molto tempo, le condizioni economiche e sociali e soprattutto morali nella città partenopea sono peggiorate; Napoli vive una situazione allucinante di degrado, essa è una città alle prese con l'irrisolvibile problema dei rifiuti e con una illegalità totale e diffusa, guidata da una classe politica totalmente inefficiente, capace soltanto di arricchirsi e di aumentare tasse ed addizionali.

Arrivando da Caserta, passando per Napoli per giungere alle falde del Vesuvio, non si esce mai dall'agglomerato urbano e il traffico è sempre più allucinante. La periferia partenopea è diventata una enorme corona di spine uno strumento di tortura per l'antica Capitale e ove sorgevano splendide Ville patrizie, dalle quali si ammirava il golfo più bello del mondo, oggi è apparsa una edilizia degradata ed illegale, frutto delle speculazioni degli anni settanta ed ottanta, altro che "mani sulla Città" di Rosi! Ora le mani del potere hanno distrutto tutto e non hanno avuto pietà di nulla. Napoli è stata urbanisticamente violentata e gli stessi quartieri ameni e bor-



Napoli - Castel Sant'Elmo e la Certosa di S. Martino (da un acquerello di G. Ospitali).

ghesi di Posillipo e del Vomero sono diventati appendici della giungla di cemento di una enorme megalopoli che non ha più nulla di mediterraneo. Eppure quando si parla di Posillipo e del Vomero si parla di colline meravigliose che ispirarono grandi artisti e scrittori a cominciare dal tedesco Goethe; nei secoli scorsi Napoli era un polo di grande attrazione, infatti sin dal seicento era la meta prediletta del Grand Tour per l'amenità del suo clima, per le sue spiagge, per il suo mare delizioso in uno scenario ricco di una vegetazione che non aveva uguale al mondo.

Era un continuo fluire di pittori francesi, inglesi, tedeschi decisi ad immortalare la città che si protendeva verso il Vesuvio e verso Pompei. Oggi quei luoghi incantevoli sono stai sconvolti da un vero e proprio sacco edilizio.

Povera Napoli romantica di Salvatore di Giacomo e di Ferdinando Russo! Povera Napoli alla quale il Ventennio diede una speranza verso il mare con la Mostra d'Oltremare nuova e veramente mediterranea. Infatti il fascismo in pochi anni bonificò antichi quartieri e ne creò di modernissimi. Una magnifica funivia collegava Fuorigrotta con il Capo di Posillipo, mentre attraverso un grande viale alberato si raggiungeva la Mostra d'Oltremare, una zona esaltata da una moderna sistemazione urbanistica e soprattutto dal verde, il tutto in un grande senso esotico che faceva rivivere terre lontane e luoghi d'oltremare verso i quali l'Italia si

protendeva per cercare nuovi spazi vitali per il suo lavoro e i suoi lavoratori.

Come è cambiata Napoli! E' una città come si è detto avvilita dal traffico e dai rifiuti. I cumuli nauseabondi arrivano ai piani alti e sono il sintomo più appariscente della completa inerzia amministrativa che affligge gli Enti Locali ove si opera soltanto per coltivare clientele e voti. La Sanità è allo sfascio, il Banco di Napoli e la Cirio e tutte le realtà economiche della Campania sono scomparse, mentre tutto il meridione appare colonizzato dall'alleanza fra il capitalismo e la classe politica.

E' stato consumato un vero crimine contro il popolo meridionale e questo lo dobbiamo ai partiti, alle cricche di potere e alle satrapie dei governi centrali e locali. Prendiamo ad esempio la nota ed oramai antica questione del risanamento di Bagnoli; essa è diventata pura utopia ed una ennesima truffa ai danni dei più deboli a partire dai metalmeccanici dell'Italsider, una volta fiore all'occhiello della sinistra napoletana ed oggi ridotti alla fame e sempre più emarginati, mentre è in arrivo la loro deportazione in quartieri dormitorio. Già si comprende il disegno del potere che vuole costruire, ove sorgevano le case degli operai, alberghi ed abitazioni di lusso riservate alla nuova classe dominante composta da affaristi e da uomini politici. Sorgerà così un quartiere nuovo tanto differente dai lager di Scampia e Ponticelli che farà aumentare le disuguaglianze sociali.

Molti affermano che i mali di Napoli hanno radici lontane, certo non possiamo dimenticare che agli inizi del XX secolo Napoli era piena di scugnizzi affamati, di camorristi violenti, di una piccola borghesia egoista ed incapace di creare dei valori positivi e soprattutto essa pativa dei grandi problemi edilizi che la società del Risanamento non aveva risolto. Ma nel 1940 il Fascismo aveva chiuso in modo chirurgico i conti con il crimine organizzato, gli ultimi guappi erano stati mandati al confino, prima Gentile e poi Bottai avevano iniziato una grande riforma scolastica ed erano state investite notevoli risorse per l'edilizia scolastica, Napoli era una città liberata dai secolari mali della camorra e aveva conosciuto un grande Risanamento urbanistico di cui sono testimonianza palpabile e palpitante il Monumentale Palazzo delle Poste e la già ricordata Mostra d'oltremare, poi i bombardamenti terroristici durante la seconda guerra mondiale e il degrado morale che seguì l'arrivo delle truppe americane; chi non ricorda la Napoli che impareggiabilmente Curzio Malaparte descrisse nella sua "Pelle". Con la "peste" del dopoguerra e il risorgere del reticolo malavitoso rinacquero i comportamenti illegali, il contrabbando, la ricettazione, tutto venne tollerato e poi con l'ideologia del permissivismo e consumismo congiunta all'idiota buonismo Napoli ha conosciuto soltanto anarchia e malaffare. Essa da paradiso è diventata un enorme inferno. Da allora non vi sono stati rinascimenti, ma solo chiacchiere e utopie infantili; Napoli, come si è visto, è diventata con la sua enorme periferia una megalopoli, ove la Tradizione e la cultura sono solo un ricordo. Oggi la città o meglio la sua clas-



se dirigente producono disprezzo per ogni senso civico e una incultura di massa. Non ci sono più le due città, quella popolare e quella europea. Non c'è più differenza tra la plebe metropolitana e la borghesia, la plebe ha vinto! E tutti i rinascimenti hanno dimostrato la loro inconsistenza. In questi ultimi mesi i Palazzi hanno affermato che la metropolitana di Napoli ha risolto il problema della mobilità, ma per mettere in funzione pochi chilometri ci hanno impiegato ben diciotto anni e la metropolitana è ancora lontana da Piazza Municipio e da Piazza Bovio e non raggiungerà mai lo storico ed incomparabile Albergo dei Poveri, voluto dal grande re Carlo III di Borbone.

In questo quadro si rasenta il ridicolo con la vicenda tragicomica dei Trams veloci "Sirio" costati miliardi e miliardi di vecchie lire e che sono stati lasciati giacenti nei depositi perché nessuno, tra i tanti sapientoni del Comune, aveva previsto che l'erogazione della rete elettrica urbana era insufficiente al loro funzionamento. Povera Napoli! Ecco il Rinascimento che ti hanno saputo donare. In questo clima di crisi globale la stessa destra non ha mai saputo o voluto fare una vera opposizione e non ha saputo creare una reale alternativa a tante anomie.

La CdL ha conosciuto una filiera nevrotica ed incalzante di insuccessi e ha espresso nella sostanza una indulgenza inspiegabile verso il potere incontrastato della sinistra e dei suoi alleati. La CdL non ha saputo creare un rapporto fecondo tra passato e presente, fra Tradizione e modernità, non ha saputo creare una nuova classe dirigente eppure questa Città e la Campania tutta aspettano un segnale che partendo dagli antichi valori sappia opporsi al consumismo, alla distruzione della famiglia tradizionale e all'omologazione verso il nichilismo. La Napoli eterna, la Napoli che ha conosciuto i greci, i romani, i

bizantini, i normanni, i francesi, gli spagnoli i quali credevano di averla posseduta, si è sempre risolleata e ha sempre conservato le sue tradizioni e la sua cultura, cultura che ha imposto a chi credeva di dominarla.

Questa Napoli esiste ancora, ma aspetta una politica di cambiamento, non deve sembrare paradossale Napoli aspetta un uomo nuovo, un uomo della tempra di un Prefetto Mori che metta ordine e ponga fine a tanto degrado e che renda la vita dei suoi cittadini finalmente vivibile. Napoli è l'avamposto dell'Occidente nel Mediterraneo, Napoli deve vivere per il suo passato e soprattutto per ricoprire un ruolo di prima linea per arginare l'invadente presenza dell'Islam, perciò la capitale del Mediterraneo ha bisogno di uomini nuovi, di nuove strutture e di aggregazione culturale; ha bisogno di dare forza a tanti onesti per costituire una nuova forza fatta di produttori, artigiani, studenti e lavoratori non intruppati nelle logiche del potere.

Bene ha fatto "Tradizione" a ricordare quei giovani napoletani che nel lontano 1956, per primi in Italia, scesero in piazza a migliaia per gridare a favore degli ungheresi e della loro libertà e contro l'intervento terroristico dei carri armati sovietici, quei giovani che erano guidati dai dirigenti del Gruppo Giovanile, dai dirigenti del G.U.F. e della Giovane Italia. Quella Napoli non è morta, quella Napoli aspetta qualcuno che le dia fiducia.

In questi ultimi mesi il nuovo Cardinale, un Cardinale che viene dalla forte terra dell'Agro aversano, il Cardinale Sepe ha messo in moto un movimento per il rinnovamento morale della città; è un primo passo e una prima speranza e una fiammella che potrà diventare una poderosa fiamma per la lotta al vitello d'oro ed al materialismo edonistico che tutto vuole distruggere. Se lo ricordino tutti se muore Napoli muore l'Italia; cosa sarebbe l'Italia senza Napoli?



Napoli - Piazza del Gesù.

IL DUCATO DI NAPOLI “ROCCA CONTRO LE BARBARIE”

di Gennaro Ruggiero

A scuola nessuno lo insegna, gli storici se ne occupano solo occasionalmente e la vasta platea di discendenti, a parte qualche rara eccezione, non ne sospetta nemmeno l'esistenza. Eppure il ducato di Napoli non rappresenta, nella vita della città, una parentesi di poco conto: si tratta, invece, di una realtà storica, culturale e “istituzionale” che occupa quasi cinque secoli (dal 661 al 1147) e che, se fosse valutata nei suoi giusti termini, potrebbe contrastare efficacemente il coacervo di luoghi comuni che si addensa sull'immagine di Napoli, specialmente per quanto si riferisce alla sua presunta passività manifestata dai Napoletani nei confronti della tracotanza straniera. Per capire in quale misura il ducato di Napoli fu uno straordinario esempio di virtù civiche e di valentia militare è sufficiente ricordare cos'era la nostra penisola nei secoli successivi alla caduta dell'impero romano d'Occidente: era terra di conquista per orde irrefrenabili di barbari che, provenendo dal Nord e dall'Est europeo e, talvolta, anche dall'Africa, tentarono di estirpare fin dalle radici i valori civici di cui erano permeate le popolazioni latine o latinizzate residenti in Italia. Il solco tracciato da Roma era fin troppo profondo perché vi riuscissero fino in fondo, tuttavia gli “italiani”, in quel periodo, ben poco poterono fare per arginare saccheggi e violenze e ancor meno furono in grado di tentare per evitare la formazione di regni e principati in cui i conquistatori, sfruttando l'oppositività e la cultura dei conquistati, impararono gradualmente a conoscere i vantaggi delle civiltà. Tutto ciò è noto: non c'è testo scolastico, infatti, che ometta di tramandare alle nuove generazioni gli eventi salienti di questa oscura fase della nostra storia. Ciò che è meno noto, invece, è che solo Napoli, unitamente ad alcune località circostanti, seppe sottrarsi alla condizione di mesto servaggio che coinvolse tutte le contrade d'Italia. Taluni, considerando “impossibile”, in termini politici e militari, una deroga così sorprendente, sono propensi ad attribuirle alla particolare capacità dei Napoletani di trarsi d'impaccio “barcamenandosi”: ricorrendo, cioè, ad una serie di espedienti e di atteggiamenti “furbeschi” in grado di blandire il nemico. Ma si può, con la solita “furbizia”, sconfiggere nemici numerosi e potenti garantendo libertà e indipendenza ad una intera comunità in un arco di tempo così



Gennaro Ruggiero

lungo? Gli storici più avveduti ritengono di no, tant'è vero che riconoscono al ducato di Napoli ben altre qualità. Scrive Michelangelo Schipa: “Il ducato di Napoli, nato come rocca contro le barbarie, rocca rimase tutta la vita: contro le barbarie dei Longobardi prima, poi contro quella di quanti altri ebbero dominio nella penisola”. Ed aggiunge, ancora più esplicitamente, Gino Doria: “Rimane realtà indiscutibile il caso di questa città che, nel cozzare di razze e di interessi diversi, che si battono fin sotto le sue mura, contro la cupidigia, di pontefici, di principi longobardi, di imperatori bizantini, di corsari saraceni, si mantiene miracolosamente come incrollabile rocca di libertà e indipendenza”. È praticamente impossibile dar conto in un articolo di tutti gli scontri che i Napoletani del ducato furono costretti a sostenere con i Longobardi e con i Saraceni, i loro principali e irriducibili nemici. I primi, insediati a Benevento nel 645, tentarono ostinatamente di conquistare la città sia per trovare uno sbocco a mare (obiettivo che conseguirono molto più tardi, nel 1077, occupando Salerno) e sia per impossessarsi della Liburia, un'area agricola fertilissima che, partendo dal Lago Patria, si estendeva alle pianure del Casertano per poi congiungersi al Nolano. L'interminabile conflitto iniziò con un lungo assedio di Napoli nell'816, reiterato nell'822 e nell'831. Quest'ultimo si rivelò particolarmente doloroso per i Napoletani, in quanto gli assediati, non riuscendo ad espugnare la città, prelevarono le reliquie di San Gennaro dalla catacomba di Capodimonte e le portarono via come “trofei di guerra”. Nell'835 i Longobardi, contando di prendere Napoli per fame, l'assediarono nuovamente e chiese-

ro la resa: vi rinunciarono quando il loro ambasciatore, entrato nell'abitato per intavolare le trattative, notò che il nemico disponeva i grossi mucchi di grano collocati negli angoli delle piazze e non si rese conto che gli assediati avevano predisposto grossi mucchi di sabbia ricoperti da un sottile strato di grano. Un espediente “furbesco”? Indubbiamente, ma se il nemico è stupido perché non approfittarne? L'offensiva di Benevento, comunque, non si fermò qui, e non potendo spuntarla con le armi, imboccò tutte le strade percorribili, fra cui una alleanza con il Papa e un paio di tentativi di sovvertimento della stabilità del ducato dall'interno, attraverso il reclutamento di alcuni traditori. Particolarmente truce il ricatto attuato nell'876, quando si minacciò di decapitare venticinque giovani dell'aristocrazia partenopea se la città si fosse rifiutata di aprire le porte. I Napoletani ne restarono sconvolti, ma non pensarono nemmeno per un attimo di arrendersi; e il patriziato napoletano non esitò ad utilizzare il sacrificio dei suoi giovani figli (i quali, infatti, furono tutti impietosamente decapitati) per esaltare l'amor patrio del popolo. Altrettanto impegnativo fu lo scontro che il ducato dovette sostenere con i Saraceni. La loro minaccia si profilò per la prima volta nell'812, quando alcuni legni musulmani attaccarono Ischia e Ponza, devastandole e riducendo numerosi isolani in schiavitù. Malgrado la ferocia che caratterizzò l'evento, il problema per un bel po' fu alquanto sottovalutato, in quanto si pensò che gli Arabi intendessero limitarsi ad una guerra di corsa, fatta di veloci scorrerie sulle coste per ricavare schiavi e bottini. Ben presto, però, si capì che erano alla ricerca di possedimenti territoriali: in Puglia e in Calabria avevano già fondato popolose comunità ed appariva evidente il loro interesse per la Campania Felix. Il ducato, perciò, si dotò di una flotta a guerra in grado di intercettare le feluche musulmane ovunque si presentassero e, col contributo di Gaeta, di Amalfi e dello Stato pontificio, attaccò i Saraceni nella battaglia campale dell'881, che si svolse alle falde del Vesuvio. I Musulmani le buscarono, ma non impararono la lezione, per cui, alla distanza di circa trent'anni, fu necessaria una seconda battaglia campale, quella del 915 sul Garigliano, che li costrinse a desistere dal ricercare ulteriori insediamenti territoriali. Ma le più grandi vittorie sui Saraceni il ducato le ottenne sul mare. Nell'846 gli arabi attacca-

Fra storia e leggenda

“L'ORO DI DONGO” DEL SUD

di Enzo Natta

“Quannu si sientunu sti paroli/ azzicca u cuntun ro cantastori./ Nna m-pasisi unna cc'è festa/ cu-è-derrè passa s'arresta.” (Quando si ascoltano queste parole/ incomincia il *cunto* del cantastorie/ in un paese dove c'è festa/ chiunque passa e s'arresta).

Più o meno così cominciava “u cuntun” del soldato Ventura, proprio come quello dedicato alla baronessa di Carini, anche questo proibito, trecento anni prima, dal potente marito che ne aveva causato la morte.

Lamaro caso della baronessa di Carini (sceneggiato televisivo di successo datato 1975 e ora con un “remake” in arrivo) raccontava il dramma di un delitto d'onore del quale nel 1500 si impossessarono i cantastorie siciliani, subito zittiti dal feroce consorte della nobildonna, che dopo aver ucciso la moglie fedifraga aveva vietato che la rievocazione della triste vicenda continuasse a tormentarlo.

Stessa sorte fu riservata a un eroico patriota che i cantastorie esaltavano come una figura messianica venuta a riscattare le popolazioni del Sud dall'invasione dei garibaldesi e venduta per trenta denari. La storia del soldato Ventura (Ventura era il cognome o l'espressione era la contrazione di “soldato di ventura”?) era rimasta impressa nella memoria di mio suocero, originario di Siracusa, che l'aveva sentita ripetere spesso quando era bambino. Una lunga filastrocca sussurrata di nascosto, subito tenuta a mente come una parola d'ordine, imparata a memoria come una formula segreta, passata di bocca in bocca da una confraternita di iniziati che dovevano conservarne il valore e tramandarne il testo in segreto.

Chi era il soldato di ventura? Il “cunto” diceva che un po' per bisogno e un po' per amore d'avventura si fosse imbarcato su una nave diretta in America e che là, per poter prendere la cittadinanza, avesse imboccato la via più facile: arruolarsi nell'esercito. A cavallo ci sapeva andare, con il fucile ci sapeva fare e perciò in men che non si dica finì nelle praterie del West a rincorrere gli indiani. Da questi imparò la guerra di movimento, le trappole e le imboscate, ma anche il coraggio, la dignità e un senso dell'onore che invadeva la vita in tutto il suo essere. Ma la nostalgia di caso lo tormentava e dopo qualche tempo il soldato Ventura se ne

tornò in Sicilia. In America aveva imparato il mestiere delle armi, si era guadagnato i gradi di sergente e tutto ciò gli tornò a taglio quando in patria non trovò di meglio che indossare la divisa dell'esercito di Franceschiello. La sua esperienza era tale che gli ufficiali se lo disputavano tenendolo in grande considerazione. Fiducia ben riposta perché gli uomini alle sue dipendenze furono i pochi a non sbandarsi dopo lo sbarco a Marsala dei garibaldesi.

Pur nella disfatta dell'esercito borbonico, la fama del soldato Ventura volava più veloce del vento e la regina Maria Sofia lo volle al suo fianco, prima durante l'assedio di Gaeta e poi nei giorni dell'esilio a Roma. Forse perché, oltre al coraggio e alla fedeltà, del soldato Ventura l'attiravano pure i grandi begli occhi.

Le notizie che intanto arrivavano dal Sud erano tutt'altro che buone: la resistenza filo-borbonica non riusciva a decollare, le varie bande di briganti erano scollate fra loro, divise da rivalità e contrasti, e pativano la mancanza di armi, viveri, approvvigionamenti, ma ancor più di qualcuno che sapesse coordinare l'azione di guerriglia. Fu così che la regina Maria Sofia assegnò al fido sergente un duplice incarico: recarsi negli Stati Uniti, dove presso circoli e ambienti vicini ai Borboni avrebbe raccolto ingenti somme di denaro; rientrare subito dopo nel Mezzogiorno d'Italia e servirsi di quel denaro per sollevare una guerra di popolo e sostenere la resistenza contro i piemontesi coordinando le forze ribelli, rifornendole adeguatamente e unificandole sotto un solo comando. Impresa in cui aveva fallito il generale spagnolo José Borges.

Il soldato Ventura ottemperò alla prima parte della missione e, tornato in Italia con un vero e proprio tesoro, trovò rifugio in un nascondiglio sicuro situato fra Lucania e Basilicata, in una zona selvaggia tutta anfratti e caverne che l'immaginario popolare chiamava “il pozzo del diavolo” perché annidato in un dedalo di cunicoli dai quali, per via di correnti d'aria e di soffioni boraciferi, tiravano forti e calde ventate di zolfo. Da qui, nella gente superstiziosa del posto si era diffusa la credenza che in quelle forre si annidasse il demonio e che dalla superficie si udisse il suo affannoso respiro.

Un giorno, dopo che si era incontrato con i capobriganti Carmine Crocco e Ninco

rono Gaeta per mare e per terra ponendo in seria difficoltà non solo i Gaetani, ma anche un esercito di Franchi accorso in aiuto. Napoli non volle rassegnarsi alla prospettiva di avere gli “infedeli” come comodi vicini e, armata la flotta, la affidò a Cesario Console, il figlio del duca Sergio I, orinandogli di impedire in tutti i modi che i Saraceni prevalessero. Cesario, giunto nelle acque di Gaeta, sconfisse la flotta musulmana e assalì gli Arabi alle spalle, proprio mentre si accingevano a dare la scalata alle mura della città. Tre anni dopo, nell'848, si profilò una nuova minaccia, questa volta contro Roma: chiamati dal pontefice Leone IV, i Napoletani accolsero nuovamente con la loro flotta sempre al comando di Cesario Console, e sconfisse gli invasori nella storica battaglia navale di Ostia. “E' la più insigne vittoria dei Cristiani sui Musulmani prima di Lepanto”, scrive Michelangelo Schipa. E Raffaello, nel XVI secolo, tramanda l'evento ai posteri raffigurandolo nelle Stanze del Vaticano.

Questi, molto sinteticamente, i fatti gloriosi del ducato, che appaiono addirittura stupefacenti se si considera che ebbero come protagonisti gli appartenenti ad una comunità tanto piccola, sotto il profilo territoriale, quanto improponibile, almeno in teoria, per una qualsiasi politica di confronto militare: sostanzialmente, cioè, un fragile vaso di coccio stretto fra numerosi vasi di ruvido ferro. Essa aveva, grosso modo, la conformazione di una sottile striscia di costa che, partendo da Gaeta, si estendeva fino a Napoli, coinvolgeva la penisola sorrentina e si concludeva con la costiera amalfitana. Aggregati a questa striscia un retroterra non molto profondo (con o senza la Liburia) e, sul mare, le isole di Capri, Procida, Ischia e Ponza, che furono prese e riottenute di volta in volta secondo gli eventi bellici. C'è da dire poi che questa condizione di sostanziale debolezza peggiorò in un secondo tempo, quando Gaeta, Sorrento ed Amali si distaccarono dal ducato di Napoli e si costituirono le prime due in ducati autonomi e la terza in repubblica marinara. Non dovette trattarsi di distacchi traumatici (si ritiene, anzi, che furono concordati con Napoli per favorire le esigenze di difesa dell'intera area), ma è evidente che la mancanza di una volontà espansionistica impedì a Napoli, in quella fase, di proporre se stessa come polo di attrazione e di amalgama dell'intero Mezzogiorno. Ciò avvenne più tardi, alla distanza di qualche secolo, quando gli Angioini, scegliendola come capitale di un vasto “Regnum”, le attribuirono il ruolo di sede di vivificatrice di una vera e propria monarchia nazionale.



Caricatura geografica dell'Italia con le sembianze di Garibaldi che scaccia il Papa.
(Stampa popolare, litografia, Gran Bretagna 1867 circa).

Nanco, il soldato Ventura fu trovato senza vita ai piedi di una grande quercia. Alcuni boscaioli dissero di aver visto alcuni forestieri aggirarsi nei pressi e subito si diffuse la notizia che il soldato Ventura fosse stato

ucciso da uomini venuti dal Nord, agenti al soldo dell'occupante savoiardo. I servizi, insomma, come sempre.

Con il soldato Ventura se ne andò pure il tesoro della regina Maria Sofia e a quel

punto preso corpo il "cunto", la ballata dello sfortunato sergente morto per amore della bella regina, tradito da qualche infame delatore che non aveva esitato a denunciarlo.

Ma che fine aveva fatto il tesoro che avrebbe dovuto finanziare la guerriglia e consentire la riconquista del Regno delle Due Sicilie?

I sospetti che di quell'oro si fossero impadroniti i servizi segreti manovrati da Cavour e che Maria Sofia fosse stata spogliata anche di quell'avere concludevano il "cunto".

La ballata del soldato Ventura ebbe vita breve e ben presto il generale Cialdini proibì ai cantastorie di commentare i disegni che sulla tela esposta nelle piazze commentavano quella storia di tradimento e ruberia. Tanto bastò perché si dissipassero anche le ultime nebbie sul sospetto che a tramare l'assassinio del soldato Ventura e a trafugare l'oro di Maria Sofia fossero stati i piemontesi. Il "cunto" non esaurì comunque la sua esistenza in seguito all'editto del generale piemontese e continuò a circolare passando di bocca in bocca in gran segreto per il timore di severe punizioni.

Arrivata all'orecchio di Mel Gibson mentre a Matera stava girando *The Passion*, questa vicenda ha richiamato l'attenzione dell'attore-regista da tempo alla ricerca di un nuovo soggetto per completare la trilogia dell'indipendenza e della libertà iniziata con *Il patriota* (per la regia di Roland Emmerich) e proseguita con *Braveheart*.

Chissà quali risvolti e quali interpretazioni conferirà Mel Gibson alla ballata del soldato Ventura. Il regista di *Apocalypse* è un cattolico integralista che, dimostrando di essere bene informato sulla storia di casa nostra, già in passato aveva espresso pesanti giudizi sulla politica della corona britannica nel Mediterraneo durante il 1800. Lo sbarco di Garibaldi a Marsala, svoltosi sotto la protezione inglese, altro non era che un tassello degli interessi che l'Inghilterra aveva rivolto verso l'Italia. Le lobby massoniche londinesi avevano puntato la loro attenzione sul Piemonte cercando di attrarlo nell'area del protestantesimo e questo per indebolire quel fronte cattolico che nell'Europa centro-meridionale poteva contare sull'Austria, sulla Francia, sullo Stato Pontificio e sul Regno delle Due Sicilie.

Una partita a scacchi dove con una sola mossa l'Inghilterra avrebbe potuto mangiare un paio di pedine e dare scacco matto alle altre due. Come si sa, le cose andarono così soltanto in parte. Quello che non si sa e che fine abbia fatto il tesoro di Maria Sofia, un vero e proprio "oro di Dongo" del Sud. Capostipite dei tanti misteri d'Italia.



Segretario cittadino è stato eletto Umberto Maerna. Massimo Corsaro, certamente l'espressione migliore della nuova classe dirigente di Alleanza Nazionale a Milano, è il nuovo coordinatore regionale della Lombardia. Gli auguriamo buon lavoro, sicuri che egli saprà imprimere una svolta organizzativa e politica più che positiva all'azione della destra nella Regione Lombardia.

Il 3 e 4 Marzo si è svolto il Congresso Cittadino di A. N., con un dibattito di analisi e di idee e fuori da liti di "correnti" e personalismi. E' la prima volta, dai tempi del M.S.I., che la destra a Milano si presenta in forma unitaria.

LA SCOPERTA DEL “MEZZOGIORNO”

di Angelo Ruggiero

Articolo comparso su “Tradizione” nel mese di gennaio 1981.

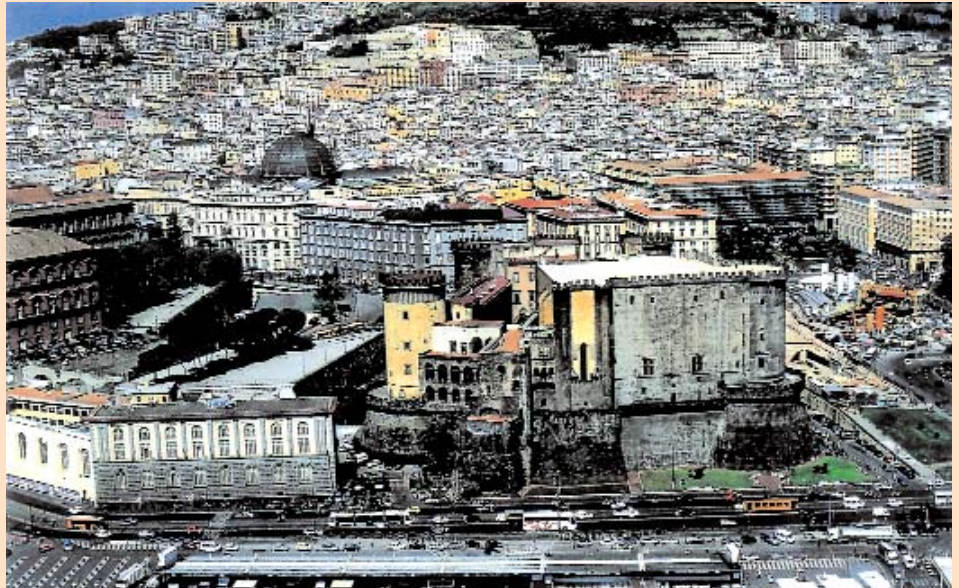
Il terremoto che ha colpito e sconvolto le martorate popolazioni della Campania e della Basilicata la sera del 23 novembre scorso è uno di quegli eventi tragici e grandiosi che lasciano sbigottiti e danno la misura della caducità umana.

La immagini dolorose trasmesse dalla televisione, le cronache minuziose pubblicate dai giornali, la testimonianza delle stesse popolazioni scampate alla morte e quella di quanti sono stati costretti a precipitarsi in quei luoghi per ricercare cose e persone care, hanno fatto di questo evento sismico qualcosa che ha colpito fortemente tutti gli italiani, non lasciando spazio per altri pensieri e preoccupazioni, riuscendo a distoglierli dalla loro routine e dai piccoli egoismi di tutti i giorni, spingendoli in una gara di pietà e di generosità senza pari che lascia ancora sperare sulla moralità e la capacità reattiva del popolo italiano.

Persino la nostra classe politica ha dovuto accantonare per alcuni giorni intralazzi e giochi di potere e rinviare le polemiche incresciose sugli scandali petroliferi, sul caso Bisaglia-Pecorelli-SID e altri edificanti episodi simili della nostra vita pubblica e politica.

Ma il terremoto ha messo in evidenza in modo veramente terribile le manchevolezze, le insufficienze, l'imprevidenza e l'assenza di senso di responsabilità della classe dirigente italiana. Non è il caso di soffermarsi ancora sul ritardo con il quale sono arrivati i primi aiuti ai terremotati, mentre la mattina seguente il disastro sul luogo erano già presenti giornalisti, cineoperatori, personalità di Stato e uomini politici con elicotteri e berline blu insieme ad un seguito di scorte varie ufficiali, private e clientelari di Tizio e di Caio. Le proporzioni del disastro, imprevedibili sotto alcuni aspetti irrimediabili, sono così immense e su una area così vasta ed impervia che qualsiasi Governo ne sarebbe uscito impreparato.

E quindi, anche se molte critiche sono legittime, certe speculazioni sciacallesche, come quelle impartite dal cosiddetto grande partito dei lavoratori, vanno senz'altro condannate, dato che è inammissibile consentire al PCI di svolgere i suoi giochi politici sulle disgrazie nazionali, in questa come



Napoli - Veduta della città.

in tante altre occasioni precedenti.

È evidente però che l'Italia è l'unico Paese industrializzato, altamente e scientificamente progredito, che manchi di un piano organico di emergenze e di una forza organizzata e specializzata per far fronte ad eventi e cataclismi naturali.

Con il terremoto sono molti che hanno scoperto il “Mezzogiorno” solo ora, meravigliandosi del suo stato di abbandono e di degrado, malgrado siano decenni che si parla di questo problema, che si imbastiscono continui dibattiti e tavole rotonde, che si elaborano piani di investimenti che sono costati miliardi ai contribuenti, e vi sia stata una serie continua, monotona ed ossessiva di “mobilitazioni” politiche e sindacali.

E molti scoprono solo oggi che al Sud impera la legge della mafia e della camorra organizzata, che tutto deve essere fatto pagando tangenti e che la popolazione è abulica e rassegnata.

Anche uomini colti e preparati, articolisti insigni e autori di testi storici hanno dimenticato che è dal momento del compimento dell'Unità d'Italia, che al Sud è stata instaurata in forma stabile la legge della camorra senza che alcun uomo o partito politico o coalizione governativa, attraverso il tempo, abbia mai fatto nulla di veramente decisivo per stroncare tutto ciò, oltre, naturalmente, alle solite denunce “programmatiche” ed elettorali. È dal tempo di Liborio Romano, ultimo ministro di Polizia borbonico che a Napoli e nel meridione si è instaurata questa situazione in forma stabile,

dal momento in cui quell'ineffabile Ministro di Polizia, vendendosi letteralmente a Garibaldi, mentre Francesco II si ritirava a Gaeta e insieme alla sua splendida moglie Maria Sofia riscattava gli errori del suo casato scrivendo una delle più belle pagine di gloria, svuotando le carceri dai delinquenti, affidava alla camorra il mantenimento dell'ordine pubblico in attesa dell'arrivo del “liberatore”.

Da allora mafia e camorra si sono trasformate adeguandosi ai tempi, ma non si sono mai veramente estinte, tranne che nel periodo del mai troppo vituperato “ventennio” sviluppandosi maggiormente dal dopoguerra ad oggi, inserendosi, controllando o fungendo da mezzo di pressione per giochi elettorali e di partito. Questa è la verità e questo forse, senza voler giustificare o minimizzare i tanti, troppi difetti che molti meridionali non cercano di correggere, è il motivo principale dell'abulia e della diffidenza che, anche in questa occasione, alcune popolazioni dei centri colpiti hanno dimostrato.

Che cosa si può fare allorché alle privazioni e alle sofferenze di sempre si aggiungono nuovi lutti e dolori e ci si sente, fermo restando lo stoicismo e lo slancio generoso della maggior parte dei soccorritori, oggetto di nuovi interessi e intralazzi, se non rifugiarsi nell'abulia e nella diffidenza? Molti dei centri colpiti erano diventati solo luoghi fatiscenti di soggiorno di vecchi, donne e bambini, conservando malamente il lontano ricordo di una civiltà ormai scomparsa; questi paesi, certi borghi, questi

“MAGIA DI NAPOLI”

di Ruggiero Ferrara

MOLTE SONO LE “CORRENTI ESOTERICHE” ED INIZIATICHE, CHE HANNO CONTRIBUITO IN MANIERA RILEVANTE A COLLOCARE LA MERAVIGLIOSA CITTÀ DI NAPOLI ALL'AVANGUARDIA DELLA “TRADIZIONE” OCCIDENTALE, SIMILE A NOVELLA “AGARTTHA”

Forse in un futuro, più o meno lontano (non certo in questa epoca «oscura» e materialistica), conosceremo l'apporto di diverse correnti esoteriche (e iniziatiche), volgarmente dai contemporanei definite «occulte», sulla vita storica e spirituale di Napoli. Queste, nel passato, avevano assunto una importanza fondamentale nella nostra città, ponendola in una posizione primaria, e possiamo definire senza sorta di dubbio “antesignana”, nella conoscenza della cosiddetta “Scienza Sacra”.

Onde comprendere con maggior chiarezza l'argomento che andiamo trattando, è necessario fare dei brevi cenni introduttivi sulla suaccennata «Scienza». L'Esoterismo per colori i quali non hanno approfondito questo «favoloso» mondo, è ciò che comunemente viene definito «interiore», «nascosto», «comprensibile da pochi» («iniziati»): ed esoterico era detto l'insegnamento che talune scuole greche impartivano ai discepoli che erano giunti, dopo numerose e difficili selezioni, ad accedervi. Nella scuola pitagorica, la quale ebbe notevole influsso nella «Megàle Hellàs» (la «Magna Grecia» romana) – e quindi anche Napoli – (gli studiosi del tempo precisano, a questo riguardo, che il «pitagorismo» nelle antiche città greche dell'Italia meridionale superò di gran lunga l'insegnamento e il pensiero sviluppatesi nella Madrepatria), erano esoterici i discepoli che facevano parte integrante della Scuola e che godevano della piena fiducia e «amicizia» (sarebbe opportuno definirla una «fraterna amicizia», o meglio «paterna» nel senso latino) mentre «essoterici» (o «exoterici») erano semplicemente gli ascoltatori occasionali, o come diremmo oggi gli «auditori». In pratica si può definire «esoterico» colui il quale veniva portato alla conoscenza di determinati «segreti», che se resi di pubblico dominio potevano avere una influenza negativa, se non proprio «pericolosa», sul soggetto che l'apprendeva, nonché per il «maestro» che l'aveva svelati. Si definisce, dunque, «scienza esoterica», denominata giustamente

mucchi di casupole, sulle cime dei monti e colline, rappresentavano però anche una speranza, l'assurdo sogno di tanti emigranti, che dopo una vita di lavoro trascorso all'estero o al Nord industrializzato dell'Italia, speravano di ritornare alla loro terra di origine, costruirsi una casa decente da offrire alla propria famiglia, ritrovare con i ricordi le proprie radici ataviche e la propria identità civile e culturale. Ora tutto ciò per molti non sarà possibile.

Ed è anche inutile imbastire nuove speculazioni politiche cercando di marcare la gente delle regioni colpite con questo o con quel colore politico. Si rassegnino i vari notabili ed esponenti politici e sindacali che hanno fatto a gara per precipitarsi in quei luoghi martoriati, perché non riusciranno ad accaparrarsi durevolmente la fedeltà di nessun abitante della Campania e della Basilicata.

Lo ricordava recentemente Piero Buscaroli in un suo articolo, che, già nel 1900, Franco Saverio Nitti osservava: “Politicamente l'Italia meridionale è assente: non è conservatrice, né liberale, né radicale. È apolitica. È stata troppo tormentata, ha troppo dato, ha troppo sofferto. Vorrebbe avere un po' di equilibrio e di assetto, la possibilità di respirare e di vivere”.

Con questo, naturalmente, non vogliamo unirci anche noi al “piagnisteo organizzato, la sola cosa organizzata che il Meridione abbia avuto in un secolo”, come dice Buscaroli. Vogliamo semplicemente sperare che se ricostruzione ci sarà in Basilicata e in Campania essa sia fatta nel più breve tempo possibile, tenendo conto di problemi e di possibilità di sviluppo reali e locali senza più considerare il Sud come un mercato necessario alle industrie di altre contrade italiane.

Soprattutto speriamo che non si parli più del “problema del Mezzogiorno”. Giustino Fortunato e i suoi epigoni hanno fatto il loro tempo. Parlare soltanto del problema del “Mezzogiorno” senza fare niente, significa falsare i termini della questione. Quello delle regioni meridionali è un problema italiano, che va risolto definitivamente.

«scienza sacra», l'aspetto segreto di ogni corrente spirituale, anche religiosa (ma non necessariamente), rivelato solamente all'iniziato. L'insegnamento esoterico comprendeva la chiave esplicativa degli “arcani”, delle tradizioni religiose e non, dei riti cosiddetti «magici», dei misteri sacri, ecc. Esso ha avuto un notevole influsso in tutto il mondo orientale, nessuna religione dell'India, della Cina, del Giappone e di altre nazioni asiatiche (compreso lo Islam) ne era esente. Ma anche nel mondo occidentale l'influsso di determinate correnti è stato importantissimo. Tralasciando la tradizione esoterica ebraica (la famosa «Kabbala») e il suo testo sacro, la «Bibbia» (intessuta di numerose vicende simboliche ed esoteriche), sono esistite in Europa varie organizzazioni – sarebbe preferibile chiamarli Ordini – di carattere «interiore» che hanno influenzato il corso della storia e dell'umanità: possiamo citare come esempi tipici gli Ordini cavallereschi del Medio Evo (i cavalieri del Tempio, i cavalieri di San Giovanni, i Teutonici, ecc.) gli antichi Ordini monastici (l'ordine cistercense, l'ordine francescano, la compagnia di Gesù, ecc.) il «rosi-crucianesimo» e poche altre. In definitiva «esoterica» era la scienza che si trasmetteva in questi centri spirituali, e di essi tutto quel che trapelava all'esterno era un adattamento, in molti casi filosofico (come per esempio la «Scolastica» dei grandi Padri della Chiesa cristiana), che veniva ad assumere, rispetto alla scienza «interiore» (quella esoterica), il ruolo di un «exoterismo», vale a dire di qualcosa di esteriore.

Indubbiamente queste correnti, che erroneamente sono state definite di «pensiero» (benché ci sia qualcosa di molto più profondo, di «incomprensibile», di «sottile»), hanno sempre lasciato, nelle loro terre di origine, un segno particolare, un «influsso magico», un «alone» di spiritualità, che il passare de secoli e il moderno progresso scientifico non sono riusciti ad estirpare completamente. Di esempi similari se ne possono citare a migliaia: gli antichi monumenti dell'Ellade, le piramidi e le tombe egizie, le catacombe romane, i colossi di Tiuhuanac, e così via; i quali non sono che delle «pietre viventi» che, al visitatore approfondito e non sprovvisto, sembrano parlare, volergli dire un «qualcosa», trasmettergli una «conoscenza», che è insita nella stessa «materia morta», ma che noi possiamo definire senz'altro essere la Tradizione. E con questa non intendiamo riferirci all'attuale termine letterario (che lo

Il periodico
Tradizione
finalmente on-line



Napoli - Una veduta dell'antica Pompei con il Vesuvio sullo sfondo.

accomuna al generico significato di «usanza» o di «costume» riferiti ad un determinato popolo), ma a qualcosa di più profondo, cioè all'unica vera Tradizione, la quale è strettamente collegato con l'esoterismo, ed è la conoscenza sempre più profonda della realtà. Tradizione, etimologicamente, significa «trasmissione» e, pertanto, si tratta effettivamente di qualche cosa che è stato trasmesso, se si può dire, da uno stato anteriore all'umanità allo stato suo presente.

Pertanto la Tradizione è qualcosa di «trascendentale», di «iperboreo», di «indefinibile»: sono i «principi» – oggi si parlerebbe erroneamente di «dottrina», di «pensiero» e consimili termini dal nessun reale significato – dell'origine del mondo che vengono trasmessi all'attuale stato umano. Per questo si parla di «tradizione verticale» e di «tradizione orizzontale»: la prima è la trasmissione di queste «conoscenze» del sovrumano all'umano e la seconda attraverso gli stati e gli stadi successivi dell'umanità.

Dunque, riprendendo il nostro discorso su Napoli, dopo questa parentesi necessaria, onde comprendere meglio il prosieguo del presente studio, non possiamo ignorare questo «influsso», magico (da non confondere con l'attuale termine di magia, bianca o nera che sia) o meno, che ancora oggi, dopo ventisette secoli di vita, aleggia su questa splendida città. Questo «alone» di mistero, di «sottile», di attaccamento alla Tradizione, di «alta» spiritualità, che si respira – oltre che

nei vari monumenti e reperti dell'antichità, come nelle caverne di Pizzofalcone, nei meandri sotterranei di «Spacca-Napoli», nelle antiche chiese medioevali, dinanzi ad alcune opere funerarie o religiose (come a Santa Chiara o a piazzetta Nilo) o di fronte a certe manifestazioni «sovra-umane» (come lo scioglimento del sangue di San Gennaro) – nella stessa aria della città, fanno comprendere come Napoli è stata, e forse è, un centro «vivo», «attivo», «reale», dell'antica tradizione e della scienza esoterica occidentale.

Naturalmente questa «spiritualità», attraverso un naturale processo di osmosi, si trasmette automaticamente dall'atmosfera a delle «pietre viventi» allo stesso carattere del popolo napoletano: di cui pone in risalto i suoi originari e non acquisiti sentimenti di «animo nobile e buono», dotato di un'ottima dose di «filosofia» (che filosofia non è), di enormi qualità spirituali: che acquisisce istintivamente e interiormente tutto ciò che è giusto; il quale ama l'Ordine (nel suo senso superiore, non materiale), la giustizia, l'amicizia; che rimane profondamente attaccato alla propria terra (malgrado le lusinghe materiali di un mondo esteriore migliore), alle proprie origini, ai propri costumi; pronto ad aiutare il prossimo che si trovi in difficoltà; stranamente religioso, spesse volte fino alla cosiddetta «bigotteria» (proprio in quest'epoca che la religione è considerata mera superstizione); che in tutte le calamità e le sventure sa soffrire pazientemente e soppor-

tare con magnifica rassegnazione ogni sopruso, ogni cattiveria, e così via. Inoltre gli stessi difetti di questo popolo, sotto un profilo spirituale e tradizionale, possono considerarsi «positivi»: il proprio individualismo, fino al credersi di essere superiore a tutto e a tutti, la sua «faciloneria», l'avversità fisica contro tutto ciò che lo possa affaticare materialmente, la sua stessa superstizione (la quale ha un suo preciso valore e significato se considerato nell'ambito di una errata conoscenza di un principio più profondo), non sono che delle manifestazioni di questo su indicato carattere.

Quest'ultimo, ed è bene parlo in risalto, non è «proprietà» esclusiva di un determinato settore sociale, ma, al contrario, si riscontra con maggiore incisività e naturalezza proprio nel popolo più minuto e semplice (non dimentichiamo che tra i «Kremmerziani», una organizzazione più o meno esoterica, è proprio un «ciabattino» partenopeo ad essere un personaggio di rilievo... e se si dovrà, un domani, cercare qualcosa di tradizionalmente «reale» e «positivo», bisognerà, forse, trovarlo proprio tra i ciabattini, gli artigiani, i pescatori, i contadini, cioè tra le gente più umile ed «umana»). Ma la cosa ancora più strana è che questo carattere non è di esclusiva «proprietà» del partenopeo, ma si trasferisce automaticamente, come se si ingerisse una «sostanza benefica», sprigionatasi nell'aria, anche in coloro i quali hanno vissuto, anche per poco tempo, nella nostra città e



Nettuno - Divinità pagana particolarmente venerata nella Napoli greca.

che i napoletani non erano (come ad esempio: Virgilio, Plinio il Vecchio, Tetrarca, Boccaccio, Goethe, Ibsen, Leopardi e tanti altri, dalle cui opere traspare come meteora questa «sostanza»). Forse così si comprenderà più facilmente ciò che il Divino Poeta doveva affermare nella sua «Commedia»: «Napoli l'ha...» (Purg. III, 27). Questo verso si riferisce alla morte di Virgilio ed alla sua successiva sepoltura a Napoli, ma per coloro i quali, ed oggi sono in molti (Aroux, Rossetti, Reghini, Cusani, ecc.), intravedono nel linguaggio esoterico di Dante ben altri significati, si può facilmente comprendere come la nostra città sia in possesso di un «qualche cosa» di profondo, di grandioso, di stupendo che si impersonifica anche nella stessa figura di Virgilio, il quale, come è risaputo, è la «guida» di Dante, cioè il «mediatore» tra Dio e l'Uomo, in poche parole il «rappresentante» o la «configurazione umana» della Tradizione.

E che Napoli sia la depositaria di questo «principio» è indiscutibile: lo stesso Benedetto Croce, con vari studiosi della nostra città, avevano, anche nei loro limiti filosofici, intuito questo «possesso», ma lo avevano cercato in una «strada» errata. Sembra, infatti, secondo alcune «voci», che Napoli sia la sede della famosa «chiave» del «Sigillo di Salomone»: misterioso simbolo grafico, tradizionale ed esoterico, le cui facoltà spirituali di «comando» e di «vertice» porrebbero la città partenopea quale «epicentro» della Tradizione, forse rinnovata isola della

«Thule», antico centro del mondo, dell'era moderna. Una ricerca sistematica e approfondita della presenza delle indicate correnti esoteriche a Napoli è oltremodo difficile, proprio in considerazione del loro carattere «nascosto» e «segreto». Uomini la cui conoscenza aveva raggiunto alti gradi di perfezione, vivevano in questa città fin dai tempi più antichi, di certo ai tempi di Ruggiero I (1031-1101), ma sicuramente esistevano anche nel periodo del primo ellenismo come testimoniano le «caverne» (luogo tradizionalmente sacro e dai numerosi significati esoterici) di Pizzofalcone: ormai è accertato che nelle caverne preistoriche – molte delle quali tradiscono un regolare orientamento sacrale – i primitivi abitanti di Napoli (forse i Rodii) non avevano le loro abitazioni belluine (infatti nel VII° secolo a.C., epoca della probabile origine di Paleopolis, la casa di legno o di pietra grezza era già diffusa da diversi secoli, specialmente tra i popoli di origine greca), quando invece i luoghi di un culto, rimasto in tale forma anche in epoche indubbiamente civilizzate (come ad esempio il culto greco-minoico delle «caverne» che presumibilmente veniva praticato nella antichissima Napoli).

Successive testimonianze della «presenza» tradizionale possono essere quivi elencate, come gli antichi riti dei seguaci greci di Dioniso, di Cerere, di Iside, tanto per citare solo alcune delle religioni misteriosofiche, i cui templi, ora scomparsi, sono stati, da alcuni profondi studiosi di Napoli, rintracciati e, perfino, accertati i luoghi ove erano stato costruiti. Sotto il dominio di Roma queste correnti esoteriche non scomparvero: anzi ebbero modo di continuare la loro «opera» con i famosi «Collegia romanorum», la cui presenza a Napoli è quasi certa, secondo gli scritti di Polibio e di Stradone. Nel periodo ducale, malgrado gli sconvolgimenti religiosi avvenuti con la comparsa del Cristianesimo, queste misteriose organizzazioni operarono sempre con maggior vigore: infatti, come pochi sanno e molti ignorano volutamente, la primitiva Chiesa del Cristo era intessuta di un proprio «esoterismo», come dimostra la presenza di due correnti, quella esoterica (la Chiesa di Pietro) e quella tradizionale (la Chiesa di Giovanni). Basta leggere le antiche leggende napoletane, per lo più religiosamente cristiane, ma fedeli al tradizionale «filone» mitologico «pagano», oppure ammirare il famoso pavimento della Basilica paleocristiana di S. Lorenzo Maggiore (risalente al VI° secolo), dove si possono rintracciare numerosi simboli dell'ermetismo cristiano, per comprendere che questi «fantastici» uomini sotterranei e iperborei (il lettore non

si meravigli della evidente contraddizione letterale, è voluta!) hanno sempre «operato» nella città di cui parliamo.

Di quelle rare notizie che sono giunte fino ai nostri giorni, o meglio di quello che essi hanno fatto trapelare, si conoscono solo alcuni avvenimenti accaduti intorno al 1314 (epoca del regno di Roberto d'Angiò, detto il «Saggio»). Il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri del Tempio, Giacomo di Molay, dal fondo della sua prigione parigina, e prima di essere trascinato al rogo da Filippo il Bello, aveva fondato in Europa, quattro «Logge» metropolitane: nel Nord a Stoccolma, nel Sud a Parigi, nell'Ovest ad Edimburgo e nell'Est a Napoli. Gettando uno sguardo ad una carta geografica dell'Europa e tracciando dei segmenti tra le quattro città, stranamente si avrà come risultato una enorme croce continentale, il cui centro corrisponderà perfettamente alle cittadina fiamminga di Lovanio, le cui origini sono oltremodo misteriose, ma che era famosa in tutta l'Europa per le sue corporazioni di tessitura (si ricordi l'importanza esoterica e tradizionale di questo mestiere) e per l'opera dei celebri fratelli Comacini, i quali costruirono la famosa cattedrale della cittadina, distrutta nella prima guerra mondiale ed ora ricostruita, ove si potevano ammirare numerosi simboli dell'«esoterismo» dei «costruttori di cattedrali». È da notarsi come la disposizione di questa croce indichi in linguaggio ermetico come Oriente delle quattro «Logge» quella di Napoli ed esso, per i cavalieri del Tempio, come per tutti gli «esoteristi», ha un profondo significato spirituale, in quanto tutte le tradizioni, sia orientali che occidentali, sono in perfetto accordo nel considerare l'Oriente come il «lato luminoso» (dove sorge il Sole, infatti significato simbolico aveva per esempio la famosa «stella d'Oriente» che «guida» i re Magi alla grotta di Betlemme, e come questo molti altri paragoni possono essere formulati), quindi è da collegarsi al «principio» di «Luce», di «Illuminazione», cioè di perfetta «conoscenza» e di «realizzazione spirituale». Pertanto non casuale deve considerarsi la costituzione di una «Loggia» templare a Napoli: si conosce, infatti, con sufficiente precisione, come scrivono, il Ghika e il Levi, le successive manifestazioni e rivelazioni storiche tanto della Loggia di Stoccolma quanto di quella di Parigi e di Edimburgo: l'azione di quella napoletana, così vicina alla sede pontificia, perciò all'«exoterismo cristiano», fu indubbiamente di vertice, «di profonda sorgente, segreta, inafferrabile».

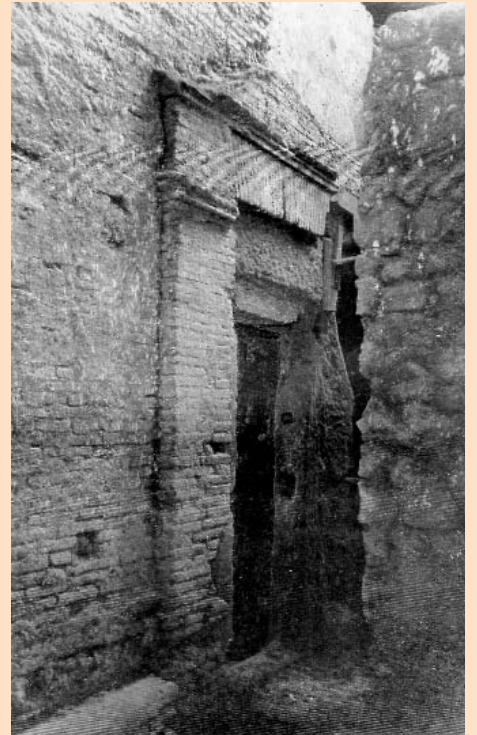
Queste brevi, ma sufficienti, notizie, fanno comprendere la notevole importanza di Napoli, la quale come sede metropolitana

dell'Italia, doveva, oltre la sua peculiare funzione di imminente «contatto» con la capitale del Cristianesimo, avere una particolare funzione di collegamento tra Parigi, capitale riconosciuta dell'Ordine dei Templari, e Gerusalemme, centro spirituale dei Cavalieri – sul simbolismo spirituale di Gerusalemme è inutile soffermarsi, basta pensare, tra i numerosi esempi che si possono citare, che Dante colloca la Città Santa al confine dell'«aldilà», - nonché luogo dove essi si ricoprirono di gloria nei numerosi combattimenti sostenuti contro gli islamiti. Ma la funzione, forse, principale della città partenopea fu quella di «epicentro» e di base d'incontro tra il mondo esoterico occidentale e quello orientale, essendo Napoli l'unico importante centro templare sul mar Mediterraneo, meta costante delle numerose navi dei Cavalieri del Tempio. Infatti, come è noto, una delle accuse fondamentali volte ai Templari, fu quella di accogliere, nei loro segreti rituali, «conoscenze» e «principi» dell'esoterismo musulmano (alcuni credono di riconoscere questa influenza nella presenza del non ben precisato idolo «Baphomet»). Di certo si conosce che Napoli, fin dal tempo dei primi duchi, intorno al V° secolo, è stato un centro di cultura e di traffici di un certo rilievo con tutti i popoli rivieraschi del Mediterraneo: tralasciando, pertanto, le secolari guerre tra la nostra città e la «Porta Ottomana», l'influsso orientale (in particolare islamico) su Napoli è stato sempre oltremodo notevole. Nel periodo normanno, come ci riferiscono attenti studiosi di quel-

l'epoca, tra cui l'Amari, la colonia musulmana nella nostra città era molto numerosa e, quindi, l'influsso culturale e religioso, non deve essere stato di lieve entità, se si considera che malgrado l'odio dei cristiani verso gli «infedeli» (erano gli anni delle Crociate), costoro hanno goduto sempre, nella città partenopea, una tolleranza e, perché no, benevolenza, raggiungendo, perfino, sotto Federico II (nel XIII° secolo), alte cariche sociali e governative. Ma, malgrado quanto detto, basterebbe pensare all'immensa potenza spirituale e materiale raggiunta dai Cavalieri del Tempio – infatti erano rinomati per le loro ricchezze (causa, infine, della persecuzione di Filippo il Bello), accumulate attraverso i commerci e l'attività bancaria – per comprendere l'importanza assunta da Napoli come sede dei Templari.

Con la tragica fine dell'Ordine del Tempio la «Loggia» partenopea scompare misteriosamente: ma indubbiamente la sua presenza deve essere stata susseguente alla distruzione dell'Ordine, infatti, mentre in tutta Europa iniziava la terribile «caccia al Templare», Napoli, viceversa, li difendeva e li occultava alle feroci persecuzioni del sovrano francese e del pontefice. Per alcuni secoli nulla si è saputo: ma, misteriosamente, nel XV° secolo, come ci ricorda il Sèdir, ricompaiono nella città partenopea vestigie di una nuova corrente esoterica, quella «rosicruciana», che attraverso la constatazione di parecchie importanti manifestazioni si può indubbiamente ricollegare alla tradizione templare, malgrado sia abbastanza difficile a determinarsi con precisione. Ma questa «presenza» non si sofferma soltanto qui: una ulteriore testimonianza ci viene offerta da un misterioso libricino apparso nel XIX° secolo, intitolato «Alla ricerca dei Rosa-Croce», il cui «nascosto» autore si firmava con lo pseudonimo di Hartmann (in tedesco «uomo duro», in pratica «tutto di un pezzo» si direbbe oggi), dove si racconta un avventuroso viaggio tra i vari popoli europei alla ricerca di questi famosi ermetici personaggi, i quali, dopo varie peripezie, vengono rintracciati, dal protagonista della vicenda, tra i pescatori del golfo di Napoli.

Fin qui ciò che le testimonianze scritte ci hanno tramandato: ma per avere un'ulteriore riconferma della presenza di determinate «correnti sotterranee» esoteriche basta ammirare alcuni monumenti della Napoli antica, per scoprire in essi simboli e figure che, senza dubbio di sorta, sono appartenute ad una tradizione sicuramente di carattere esoterico. Simboli che appaiono, con il loro misterioso significato, sulle stupende tombe e monumenti funerari che si trovano in varie Chiese



Prospetto delle aerarium (transetto nella Basilica di San Lorenzo Maggiore a Napoli).

medievali napoletane, come Santa Chiara, Donnaregina, S. Anna dei Lombardi, S. Eligio Maggiore, ecc., su alcuni affreschi esistenti in molti antichi monasteri e templi, sui disegni architettonici di numerose Chiese, costruite ed erette certamente dai famosi maestri «costruttori di cattedrali», come Santa Maria dell'Incoronata, San Domenico Maggiore, San Pietro a Maiella, San Lorenzo Maggiore, ecc., e, infine, come ornamento «allegorico» su molti libri e scritti dimenticati o custoditi gelosamente in biblioteche private o in monasteri inaccessibili o in Vaticano (nel nostro Museo Nazionale si può ammirare, tra le tante cose interessanti, una antichissima preghiera, stampata su carta pergameneata, con un disegno ornamentale riprodotto una Croce che sanguina, la quale provoca una pozza sul pavimento, e da questa fiorisce una «rosa»: questo simbolismo, molto chiaro ci sembra, richiama la tradizione rosicruciana ed è una riprova della sua presenza in Napoli).

Anche nella Napoli sotterranea (non in quella simbolica, ma quella materiale), oggi abbandonata completamente a se stessa, si ritrovano numerosi reperti molto interessanti, come alcuni antichi luoghi rituali e sacrali. Sarebbe molto interessante, anche dal punto di vista storico, che questa «Napoli nascosta» agli occhi dei contemporanei venga alla luce: vi sarebbero, infatti, certamente molte testimonianze della presenza di determinate correnti esoteriche, come dimostra, d'altronde, il luogo ove questi reperti



Ambienti adiacenti l'aerarium: forse i carceres. (transetto della Basilica di San Lorenzo Maggiore a Napoli).

sono situati, cioè nella zona denominata «Spacca Napoli». Ed è qui che esiste una testimonianza indiscutibile: via Nilo e il monumento dell'omonima piazzetta, un tempo centro esoterico di particolare importanza, dove avevano luogo riti di carattere egizio (come testimonia lo stesso nome della strada, che stranamente, malgrado i secoli, è rimasto immutato). Questo influsso orientalistico nelle correnti «segrete» napoletane è accertato anche dal recente ritrovamento, da parte di persone di nostra conoscenza, di un sigillo (che ci è stato gentilmente mostrato), costruito in rame ed in avorio (posto in un cofanetto di oro e di argento con gli emblemi simbolici di un'aquila bicipite, bianca e nera, e la scritta «Ordo ab Chao», dai profondi significati esoterici), risalente al 1728, con riproducenti vari simboli tradizionali, sia orientali che occidentali: una sfige con una mezzaluna sul ventre, una piramide con due

colonne, una torre (simbolo templare), un ramo di acacia, un sole splendente e un altro simbolo non decifrabile, il tutto con due scritte ed una data. Le prime sono una esterna ed una interna: l'una è la celebre frase ovidiana «Qui quasi cursores vitae lampada tradunt», l'altra è abbreviata: «Sig. Neapolit. Latomor. Fraternal. Perfetta – Unione». La data è «E.L. 1728», come abbiamo già accennato. Il significato della prima fase è abbastanza chiaro, mentre la seconda si presta a varie interpretazioni che non è qui il luogo di affrontare.

Inoltre un particolare cenno bisogna dire sugli antichi ospedali e «opere di pietà» di Napoli, che con le antichissime confraternite (come quelle di S. Giovanni, dell'Annunziata, di San Gennaro fino alla più nota e celebre Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini e dei Convalescenti), sono strettamente collegate e queste misteriose correnti

«sotterranee». Infatti, come è stato raramente accennato da qualche attento biografo di Napoli, gli antichi ospizi ed ospedali, oltre a rappresentare luoghi di ricovero e di cura, erano siti ove, attraverso particolari e «segreti» riti, si cercava, e forse con successo, di curare, o almeno di alleviare, le sofferenze dei malati (celebri per questa misteriosa «attività» erano gli «Incurabili» e i «Pellegrini»). Perciò si spiega anche la funzione «sacra» e profonda delle arciconfraternite, nate contemporaneamente a queste pregevoli «opere pie», che spesso volte erano lo «specchio» esteriore, esoterico, di ben altre organizzazioni, sotterranee ed esoteriche.

Anche nella cultura napoletana, particolarmente nella filosofia, ma anche in altri rami, come l'alchimia (si ricordi che Napoli è stato un grande centro di famosi e celebri alchimisti), l'economia, l'architettura, la medicina, la matematica e la fisica, l'arte in genere, la presenza di uno «spirito» tradizionale, che a noi osservatori superficiali dell'era contemporanea sfugge quasi del tutto, è evidente. Lo dimostrano, anche, le origini della nostra antica Università, nata sotto gli Svevi, fucina di grandi «pensatori», e la «scuola filosofica» napoletana che da Publio Papinio Stazio, da Martino da Dacia, da Pietro d'Irlanda fino a San Tommaso D'Aquino, a Giambattista Vico, a Iacopo Sannazzaro (senza dimenticare le opere simboliche del Torquato Tasso) ha espresso «uomini» di indubbio valore, sia dal punto di vista strettamente filosofico e letterario sia come «individualità» che indubbiamente avevano raggiunto dalle «conoscenze» molto più ampie di quelle trascritte nelle loro opere, ma che traspasano in molte pagine di sicuro valore e significato simbolico. Da quanto enunciato si constata che dalla sua origine fino al XVIII° secolo sono esistite nella nostra città delle correnti «nascoste», «sotterranee», «esoteriche», che sono completamente sfuggite, sia agli attenti cronisti del tempo che agli approfonditi e dotti studiosi successivi. L'influsso che queste «organizzazioni» hanno avuto a Napoli è stato certamente notevole, anche da un punto di vista storico ed economico.

Il lettore, ora, si chiederà: ma sono vissute anche dopo il XVIII° secolo (queste correnti)? È difficile, se non arduo, rispondere a questa domanda. Noi non giureremo che esse siano completamente scomparse: troppi avvenimenti, troppe situazioni, troppi personaggi, troppe «cose», fanno credere il contrario. Infatti queste «organizzazioni», come viene generalmente ritenuto, scompariranno soltanto con la fine dell'uomo. Ma la fine del mondo, almeno per ora, non è ancora giunta.

Fano In Salsa

www.fanoinsalsa.it

Con il patrocinio del Comune di FANO e l'Assessorato alle Politiche Giovanili

7-8-9-10 Giugno 2007

FANO

PRIMO EVENTO LATINO AMERICANO

EVENTO ORGANIZZATO DA 'PURANUSICA' IN COLLABORAZIONE CON 'AESPI'

60 ORE DI STAGE

AMICI: Tropical GEN - Cuba Baila - Spazio Latino - Apachilana

4 giorni indimenticabili

Collaboratori: BELLA NAPOLI - SPAZIO LATINO SOEVENTS

Info: 3314072343 3337312559 www.fanoinsalsa.it

Musica dal Viro Orchestra LA CUBANA

ARTISTI DI FAMA INTERNAZIONALE

info@fanoinsalsa.it / segreteria@fanoinsalsa.it / contatti@fanoinsalsa.it / direttoreartistico@fanoinsalsa.it

PROTAGONISTI DELL'“ANTICO REGNO”

GIACINTO DE' SIVO: Un napoletano che amava la sua patria

di Riccardo Pedrizzi

Il 21 ottobre 1860 si tiene il plebiscito che decreta l'annessione del Regno di Napoli al Piemonte.

Il 13 febbraio 1861, con la resa di Gaeta ed il trasferimento a Roma di Francesco II e dell'eroica regina Sofia, il mondo intero ritiene che la guerra d'occupazione è conclusa e che l'unità d'Italia è ormai realizzata. È questa, invece, la data che grosso modo segna l'inizio del cosiddetto “grande brigantaggio”, nella tipologia che più conosciamo.

In fenomeno, in verità, si era già manifestato all'atto dell'esportazione della Rivoluzione francese negli ultimi anni del '700 e, soprattutto, nel decennio 1806-1815, durante il dominio francese a Napoli. Ed era riapparso di nuovo nell'agosto del 1860.

Ma è nella primavera del 1861, con l'insurrezione di Melfi e di Venosa, che il brigantaggio assume caratteristiche generalizzate e diffuse, tanto da lambire e coinvolgere la stessa ex capitale.

A Napoli la repressione è in atto, si arrestano 200 persone al giorno, le carceri sono piene di detenuti. Le forze piemontesi devono essere aumentate da 22 mila a 40 mila, per poi arrivare, nel giro di due anni a 120 mila: praticamente la metà di tutto l'esercito italiano dell'epoca. In questo clima, in questo scenario, Giacinto De' Sivo ha “l'ardire” di dar vita ad una pubblicazione legittimista e cattolica. Giacinto De' Sivo, scrittore e storico napoletano, nacque a Maddaloni, nei pressi di Caserta, il 29 novembre 1814, da una famiglia di militari devota alla dinastia borbonica.

Il nonno aveva armato a proprie spese soldati per la difesa del Regno in occasione dell'aggressione giacobina e francese, uno zio era stato tra gli ufficiali del cardinale Fabrizio Ruffo che nel 1799 avevano animato e guidato l'impresa della *Santa Fede*, il padre era stato un valoroso ufficiale dell'esercito napoletano. Il giovane Giacinto preferì l'arte della penna a quella delle armi e frequentò a Napoli la scuola del marchese Basilio Puoti, maestro di lingua e di locuzione italiana.

Di tale insegnamento si possono riconoscere le tracce in tutti i suoi scritti, in prosa o in versi: la classica armonia delle strutture, la



purezza delle voci e la preziosità del lessico, che rendono il suo stile non sempre agevole, ma denso e caustico. Nel 1836, poco più che ventenne, diede alle stampe un volumetto in versi cui seguì, quattro anni dopo, la prima di otto tragedie, alcune delle quali saranno rappresentate con discreto successo e stampate più volte. Quindi pubblicò un romanzo storico: “*Corrado Capace. Storia pugliese dei tempi di Manfredi*”.

Nel 1844 sposò Costanza Gaetani dell'Aquila d'Aragona, figlia del conte Luigi, maresciallo di campo e aiutante generale del re, dalla quale ebbe tre figli. Parallelamente alla attività letteraria entrò a far parte della Commissione per l'Istruzione Pubblica e, nel 1848, fu nominato consigliere d'Intendenza della provincia di Terra di Lavoro. L'anno seguente fu capitano di una delle quattro compagnie della Guardia Nazionale di Maddaloni, fino allo scioglimento di questa milizia. Per alcuni mesi fu successivamente a capo della ricostruita Guardia Urbana.

Gli avvenimenti del biennio rivoluzionario 1848-1849, che recarono le prime gravi minacce all'integrità dell'antico Stato napoletano, turbarono il giovane letterato e lo indussero a dedicarsi alla riflessione storica per comprendere le ragioni dell'immane tragedia che sconvolse l'Europa. Sospesa per qualche tempo la composizione tragica,

cominciò a scrivere una monografia sugli avvenimenti recenti, che non pubblicò immediatamente “...per non parer di percuotere i vinti e inneggiare a vincitori”, ma che rappresentò il nucleo della “*Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*”. I tristi presentimenti divennero presto realtà e nel 1860, aggredito dalle bande garibaldine e dall'esercito sardo, il Regno delle Due Sicilie cessò di esistere dopo una storia sette volte secolare. De' Sivo, fedele alla dinastia legittima, fu destituito dalla carica di consigliere d'Intendenza e imprigionato. Scarcerato alcune settimane dopo, fu nuovamente arrestato il 1° gennaio 1861. Liberato dopo due mesi volle sperimentare la “*vantata libertà di parola*” e iniziò la pubblicazione di un giornale legittimista, “*La Tragi-commedia*”, il cui vessillo era il “*prepotente amore*” alla patria, intesa come “*idea semplice cui ciascuno intende senza dimostrazione; è il suolo ove siam nati, ove stan l'ossa degli avi, la terra de' padri*”.

Il giornale venne soppresso dalle nuove autorità dopo i primi tre numeri e De' Sivo venne nuovamente arrestato. Imprigionato per la terza volta scelse la via dell'esilio e il 14 settembre 1861 partì per Roma, da dove non fece più ritorno. Gli ultimi anni di vita furono dedicati alla difesa, spesso polemica, dell'identità nazionale del paese (appartengono a questo periodo gli opuscoli “*L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*” e “*I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*”) e, soprattutto, alla riflessione e alla ricostruzione storica.

Diede alle stampe una “*Storia di Galizia Campana e di Maddaloni*” e portò a termine la “*Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*”, che rappresentò il culmine della sua produzione letteraria e storica. Intrapreso un nuovo lavoro, una difesa storica del Papato contro le calunnie rivoluzionarie, la morte lo raggiunse a cinquantadue anni il 19 novembre 1867, proprio nei giorni in cui “*la gloriosa vittoria di Mentana gli allegrava la magnanima ira e il settenne dolore d'ingiusto esilio e gli stenti di morbo rincrudito*” (da “*Il Veridico*”, foglio popolare la cui prima serie venne pubblicata sotto la direzione di monsignor Giuseppe Troysi).

La fama di De' Sivo come giornalista è strettamente legata, come già ricordato, al periodico “*La Tragicommedia*”. La rivista vide la

luce nel giugno 1861. Molti altri tentativi sono già falliti, tra il dicembre 1860 ed il gennaio 1861: *“Laurora”*, *“La croce rossa”*, *l’“Unità cattolica”*, pubblicazioni dichiaratamente controrivoluzionarie erano state subito costrette a chiudere; altre che tentarono all’inizio di mimetizzarsi come il *“Flavio gioia”* e l’*“Equatore”*, ad esempio, furono soppresse in nome della libertà, non appena ebbero il torto di rivelarsi per quel che veramente erano. Ciononostante la *“Tragicommedia”* vide la luce, dichiarando immediatamente quali erano i suoi obiettivi, gli scopi, l’orientamento e l’impostazione. De’ Sivo sa bene che l’impresa è ardua, che gliela faranno pagar cara, per molto meno è già stato arrestato: il 14 settembre 1860, quando si rifiuta di andare a rendere omaggio a Garibaldi, che è entrato a Napoli, ed il 1° gennaio 1861, quando resta in prigione per due mesi senza motivo, senza che gli venga contestato alcun capo di imputazione. Ma l’ex Consigliere d’Intendenza della provincia di Terra di Lavoro *“vuole sperimentare la vantata libertà della parola”*, sul cui altare si vuole sacrificare o è stato sacrificato tutto il patrimonio spirituale, morale, storico, artistico, economico, culturale del popolo napoletano.

E tenta l’avventura, facendo uscire il primo numero il 19 giugno ed aprendo con un articolo di presentazione della rivista, che vuole essere un bilancio che era stato il regno di Napoli prima del 1860 e quello a cui si è ridotto il Mezzogiorno d’Italia.

De’ Sivo conosceva troppo bene la storia del suo regno, per poterla dimenticare in questa occasione e, oltretutto, la differenza tra *“il prima”* ed *“il dopo”* era sotto gli occhi di tutti. E non lo dice lui, ma si serve di un discorso del deputato Ricciardi al parlamento piemontese, il quale il 20 maggio illustrò lo stato delle province napoletane tra le proteste e gli schiamazzi della maggioranza governativa.

“Napoletani, la patria non è vano nome; è la terra dei padri, il suolo ove giacciono i cari nostri, la contrada, prediletta da Dio, ove si compievano i più grandi fatti dell’umanità. Ora ella è reietta, fiacca ed offesa: ma l’amiamo ancora, non perché sia grande, ma perché ell’è nostra”.

Lo stesso patriottismo lo mostrerà nel numero 2 della *“Tragicommedia”*, quando affronta la questione della cessione di Nizza a Savoia alla Francia e si lamenta che *“per far l’Italia intiera cominciamo col disfarla”*. Che il giornale non si limitasse a riportare solamente il pensiero del suo fondatore, lo dimostra anche la sua impostazione: ad un primo articolo di commento seguivano arti-

coli di attualità, altri di cronaca, una rassegna stampa di pubblicazioni di altri Stati europei. Non mancavano, peraltro, notizie di cronaca locale, che consentiva ai lettori di essere informati su quello che succedeva nel regno ed a Napoli e che il potere cercava, anche allora, di occultare in ogni modo.

Il primo numero della *“Tragicommedia”* viene distribuito senza problemi, il De’ Sivo, perciò, si fa più ardito ed imprudente ed apre il secondo numero con una vera e propria esaltazione degli ex soldati borbonici, che rifiutavano di arruolarsi nell’esercito italiano e si davano alla macchia, ingrossando le file del brigantaggio. Rincarà, poi, la dose dando, tra le *“Notizie interne”*, comunicazione che a Napoli oramai i detenuti superano i 15 mila (quando sotto i Borbone in tutto il regno ve ne erano 2.024).

Un articolo, però, in questo numero pare particolarmente importante ed è la riflessione che De’ Sivo sviluppa sui rapporti tra unità nazionale ed autonomie locali, dimostrando che la grandezza della patria non viene affatto messa in discussione dalla rivendicazione delle legittime autonomie periferiche.

In quel periodo, infatti, è tutta la stampa conservatrice della penisola, sorprendendo la cosiddetta informazione liberale, ad alzare forte la voce ed a protestare contro le mutilazioni che si andavano perpetrando con le cessioni di Nizza e Savoia e contro i tentativi di abbandonare alla Francia anche la Sardegna. L’attualità di questa impostazione non può far riflettere in questo particolare momento storico chi ritiene che la patria non sia solo un sentimento, un valore, un’idea, ma anche sangue e carne e terra e che può ben partire dal proprio comune, dalla propria regione per poi allargarsi, come cerchi concentrici, all’Italia ed all’Europa.

La dottrina tradizionalista, un’autentica, ortodossa dottrina tradizionalista non si è mai sognata di contrapporre le autonomie locali ad entità statuali più ampie e più alte come il regno e l’impero. Anzi quanto più si presentava autorevole, riconoscibile e riconosciuto il vertice dello Stato, tanto più era possibile consentire ed autorizzare autonomie in periferia. Il terzo numero della pubblicazione si apre con una vera e propria apologia della reazione antiunitaria.

De’ Sivo mette da parte ogni prudenza ed esalta tutto quel che ha rappresentato il Reame di Napoli, difendendo coloro che continuavano a rimaner fedeli al proprio re. Infine indica addirittura una strada ai vincitori: *“Ridonate la pace e la sicurtà, restituite la ricchezza e il lustro al paese; ridonategli l’arti, le scienze, gli arsenali, le flotte, gli eserciti;*

chiamate agli uffici Napoletani: date il pane alle migliaia di famiglie che voi gettate alla via; cacciate, cacciate, cacciate i camorristi che vi son dattorno”.

Sono le direttrici e gli orientamenti che prima o poi bisognerà pur adottare per risolvere la cosiddetta questione meridionale: tutelare l’identità del popolo; individuare un modello di sviluppo adatto a consonare alle caratteristiche della gente e del territorio meridionali; risolvere prima di tutto la questione morale; alleviare la piaga della disoccupazione; tendere ad una vera unità nazionale su basi paritarie.

In pratica De’ Sivo voleva dire: trattateci alla pari e costruiremo insieme il nuovo Stato ed un futuro comune. È, insomma, una via verso la conciliazione nazionale, quella che indica il pensatore borbonico. Eppure tutto ciò non è gradito ed il quarto numero della rivista non vedrà mai la luce, perché il 28 giugno del 1861 venivano sequestrati in tipografia tutti i manoscritti.

Si chiudeva così, in nove giorni solamente, l’avventura della *“Tragicommedia”* e De’ Sivo, che viene minacciato di un altro arresto, è costretto ad andare in esilio a Roma, dove pubblica nello stesso anno *“L’Italia e il suo dramma politico nel 1861”* ed *“I napoletani al cospetto della nazioni civili”*.

Ma l’ambiente romano non è dei più favorevoli allo scrittore e gli si impedisce persino di commemorare l’anniversario della battaglia del Volturno. Intanto Ulloa, capo del governo in esilio di Francesco II, lo incarica di scrivere una storia delle due Sicilie, ma poi egli stesso l’osteggia e, per poterla concludere, il controrivoluzionario deve stampare qualche volume nel Veneto e solo nel 1867, qualche mese prima di morire, può completarla.

Anche Francesco II, il re che tanto amava, che egli gli aveva promesso di sostenere economicamente l’opera, non ne comprerà che poche decine di copie.

A questo punto c’è da aggiungere solamente che De’ Sivo può risultare importante per i meridionali non solo perché è uno degli autori cattolici legittimisti della nostra terra di grande spessore, che può essere agevolmente paragonato ai grandi controrivoluzionari francesi, ma anche perché Egli delinea una vera e propria teologia della storia, secondo la quale è il peccato a distruggere l’ordine voluto da Dio.

E la causa della disfatta del regno del Sud viene individuata da questo autore proprio nella corruzione e nell’ateismo, praticato soprattutto nelle sette, la cui composizione, il cui ruolo e le cui finalità vengono studiate ed approfondite in molte delle sue opere.

Τὰ βιβλία

a cura di Enzo Galizia e Maria Sara Ruggiero

RICCARDO PEDRIZZI

I Proscritti Pensatori alla sfida della modernità.

Editoriale Pantheon srl, Via Alatri, 30
00171 Roma Tel-Fax 06.21809659
pag 252.



Riccardo Pedrizzi, nato a Cava dei Tirreni (Salerno) e laureatosi giovanissimo presso l'Università di Napoli, è un "prodotto" genuino della "Campania felix" e una espressione genuina della città partenopea. Oltre che a Cava dei Tirreni e nella splendida Salerno, ove Pedrizzi ha mosso i "primi passi" in politica, è a Napoli che si è formato, a Piazzetta Augusteo, l'ultimo "salotto" napoletano e dove aveva sede la Federazione Provinciale del MSI.

A Piazzetta Augusteo non si parlava solo di politica, ma si discuteva di letteratura, poesia, filosofia, religione, tradizioni e costumi, storia e tanti altri argomenti, con spirito allegro e non fazioso, con intransigente convinzione nei principi che si professavano, ma anche con la capacità di comprendere i principi e le ragioni degli "avversari" politici che, per anni, si intrattenevano quasi tutte le sere sotto i portici della "funicolare del vomero", per confrontarsi con i giovani missini.

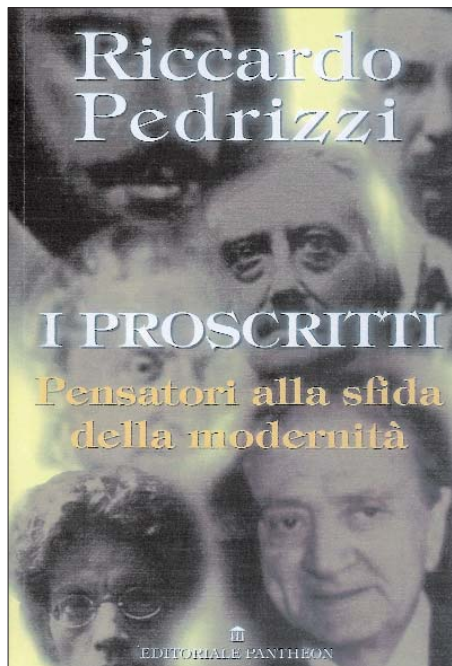
Riccardo Pedrizzi ha respirato profondamente quell'"aria" particolare, ed è cresciuto all'ombra di grandi maestri, non solo politici, quali Nicola Galdo, Gianni Roberti, Alfredo De Marsico, Francesco Saverio Siniscalchi, Bruno Spampanato, Giovanni Artieri, Antonio Pugliese, Ernesto De Marzio (che spesso si tratteneva a Napoli) e tanti altri.

Forse sarà per questo che Riccardo Pedrizzi, malgrado in seguito, abbia vissuto per alcuni anni a Brescia e in altri luoghi, sino ad approdare a Latina, dove ora abita, spinto da una brillante carriera come qualificato funzionario di banca, ha conservato intatta la sua "napoletanità".

Diventato un politico di successo (è stato senatore per due legislature e, attualmente è deputato alla Camera), Pedrizzi non ha smesso di studiare, ricercare e scrivere attraverso gli anni su periodici e pubblicazioni di vario genere ed essere autore di numerosi saggi.

Riccardo Pedrizzi è anche uno dei pochi politici e parlamentari a sapere scrivere bene nella nostra bella lingua, e ciò è dovuto al suo talento ma anche al bagaglio culturale che possiede.

Ne è una dimostrazione lampante il suo ultimo libro; "I proscritti, pensatori alla sfida della modernità", ove egli, con linguaggio comprensibile a tutti, presenta il pensiero e la figura di grandi autori come Benedetto di Chiaravalle, San Tommaso, Ludovico Vives, Shakespeare, Antonio Rosmini, Doloso Cortés, Giacinto De Sivo, Maurras, Mosca e Pereto, Péguy, Michels, Spengler, Papini, Ortega, Guardini, René Guénon, George Bernanos, Carl Schmitt, Francesco Vito, Augusto Del Noce, Jean Servier.



Che cosa unisce tutti questi grandi (ma diversi tra loro profondamente) autori e uomini di pensiero? Se lo chiede anche Pedrizzi nella prefazione del libro e la risposta più convincente che ci offre è che questi grandi uomini sono in fondo tutti dei *Proscritti* di fronte alla "cultura" relativista dei nostri giorni.

Proscritti alcuni perché ignorati; *Proscritti* altri perché anche se "sono stati versati fiumi di inchiostro" su di loro "...in centinaia se non migliaia di pubblicazioni" tanto che "ad alcuni sono state intitolate addirittura università, ad altri sono dedicati seminari e tesi di laurea, su altri ancora sono stati tenuti innumerevoli convegni", in effetti "...le teorie, le idee, e il pensiero espressi e sostenuti" da questi personaggi, non "...fanno parte della cultura diffusa e imperante ai nostri giorni".

Tutti questi autori, ognuno dei quali geniale nel suo genere, sono molto diversi l'uno dall'altro, e non tutti possono definirsi *tradizionalisti* secondo il significato che ha questo termine secondo la scuola del tradizionalismo europeo.

Ma se ogni uomo politico dei nostri giorni avesse letto almeno la metà di questi autori e ne avesse tratto insegnamento, non assisteremmo allo spettacolo di ignoranza e pressapochismo che caratterizza la classe politica italiana.

Ognuno degli autori presentati da Pedrizzi offre spunti di riflessione e di analisi per comprendere il mondo, la vita, le "leggi" che regolano la società e l'economia.

Pedrizzi non le ha solo lette le opere di questi autori, ma le ha studiate a fondo, tanto da poterne offrire una "sintesi" sufficiente, utile ai lettori, in una prosa semplice e comprensibile anche ai meno "acculturati" e, persino a tanti "politici" che sono ai vertici delle varie forze politiche e si perdono con il loro linguaggio "politichese", in astruserie tortuose senza capo né coda. Invitiamo i nostri lettori a leggere il libro di Pedrizzi, perché è piacevole e ben fatto. Non osiamo rivolgere uguale invito ai "politici" perché, pessimisticamente, sappiamo che non si scosteranno dai loro luoghi comuni acquisiti, alle formulette che giustificano la loro inefficienza, dal "pensiero debole dominante" che li rende "protagonisti" di niente.

GIANCARLO PADULA

“I Savoia e la storia taciuta d’Italia”

Edizioni Segno. Tavagnacco – Udine, 2006. Pagg. 214 € 12,00

di Enzo Natta

La notizia che Mel Gibson abbia ripreso fra le mani il progetto di un film sul brigantaggio meridionale esplosivo con effetti esponenziali subito dopo l’unità d’Italia è arrivata assieme a un libro di Giancarlo Padula, giornalista e storico, che di un’epopea sommersa e dimenticata ha ripercorso le vicende più significative. *I Savoia e la storia taciuta d’Italia* ricostruisce i momenti essenziali della “resistenza” del Sud d’Italia all’invasore piemontese in una guerra civile durata una decina di anni, costata alle armate sabaude più morti di tutte le guerre d’indipendenza messe assieme e che nel Mezzogiorno ha causato 685 mila vittime. Non si tratta di un fenomeno di criminalità su larga scala, ma dell’altra faccia del Risorgimento, quella sgradita e tenuta nascosta per troppo tempo, alla quale Giancarlo Padula strappa la maschera del falso patriottismo, di una rivoluzione tradita e di un’unità nazionale scippata all’impresa dei Mille, edificata sull’esproprio dei beni ecclesiastici, sulla vendita di proprietà demaniali, sull’incarcerazione di mezzo milione di persone, molte delle quali condannate a morte o deportate nel lager sabaudo di Finestrelle, in Piemonte, a duemila metri d’altezza. Al libro in questione (le pagine più toccanti sono quelle relative al ruolo delle donne) fa da compagno di strada un videospettacolo dal titolo *La storia mai raccontata*, a cura del Laboratorio Artistico delle Marche, opera multimediale che vede la rielaborazione di famose canzoni di Eugenio Bennato – Musicanova accompagnata da immagini che rappresentano le vicende narrate.

LUCIANO SCALERA

Garibaldi, Fauché e i predatori del “regno del sud”

Edizioni Controcorrente - Napoli

La finalità della storiografia revisionista è confutare le ragioni del sostegno prestato ai dogmi della *diversità morale*, da una

memoria italiana stordita e sviata dai miti eroici intorno alle imprese rivoluzionarie di Giuseppe Garibaldi.

Le ragioni della destra tradizionale continueranno, infatti, a dimostrarsi deboli e incomplete fino a quando non si riconoscerà apertamente che l’avallo patriottico all’espianto della nazione napoletana è l’asse (inavvertito) della versatile e inossidabile egemonia gramsciana.

La leggenda dei mille garibaldini, infatti, è il primo motore di quella dialettica progressista, che, in una scena abbagliante e strepitosa, incorona gli autori della rivoluzione risorgimentale, uomini illuminati, virtuosi e perciò trionfanti sulla destra borbonica, retriva, bieca, antistorica e corrotta. Il potere illusorio e l’effetto deterrente dell’icona garibaldina, peraltro, si può facilmente misurare rammentando l’effetto paradossale dell’esibizione che ne fecero gli esponenti del fronte popolare, durante la campagna elettorale del 1948: per neutralizzare la potente suggestione emanata dal ritratto dell’eroe nizzardo, i cattolici militanti nello schieramento anticomunista dovettero, infatti, rivendicare l’eredità garibaldina, tacendo e nascondendo la conclamata appartenenza di Garibaldi alla sinistra rivoluzionaria e ferocemente anticlericale. Nel libro di Scalera sono opportunamente riprodotti manifesti anticomunisti *con la coda di paglia*, che rappresentano un fittizio Garibaldi, che dichiara falsamente di non aver a che fare con la sinistra.

Anello di congiunzione tra la falsa destra sabauda – mosca cocchiera e beneficiaria della rivoluzione antitaliana - e la sinistra rivoluzionaria, il mito garibaldino, stupidamente annesso, ha annacquato e debilitato l’anticomunismo dei democristiani e delle destre.

L’ispiratore del partito democristiano, Jacques Maritain, dal suo canto, aveva già attribuito un’intenzione cristiana ai rivoluzionari italiani, lo squallido Mazzini in prima fila, che condussero il c. d. risorgimento sul cammino della sovversione massonica e carbonara.

Il cedimento al potere esercitato dall’emozione garibaldina, dunque, fu un ulteriore passo della marcia democristiana nella direzione indicata da Jacques Maritain: il rinnegamento dell’identità cattolica tradizionale e l’immedesimazione della *nuova cristianità* nella figura dell’avversario progressista.

Improvvisata una ridicola commedia degli scambi culturali, i democristiani, dimenticarono Pio IX, immersero nel bianchetto Solaro della Margherita, censurato il popolo

degli insorgenti antigiacobini e antisabaudi si appropriarono di un immaginario risorgimento popolare e garibaldino, mentre la cultura di destra inventava l’ubriacante favola di un risorgimento aristocratico – elitario - e tradizionale.

Nel dopoguerra, soltanto Augusto del Noce, Carlo Alianello e Silvio Vitale rifiutarono di recitare una parte nella commedia degli inganni reciproci a carico della cultura dei non comunisti.

Pensatore emarginato dall’infatuazione progressista e dal conformismo democristiano, Del Noce comprese e denunciò lucidamente l’indirizzo eversivo e antitaliano del risorgimento, mentre la cultura e la politica dei democristiani procedeva imperterrita sulla via suicidaria suggerita da Gramsci.

Altrettanto inascoltata fu la coraggiosa testimonianza antirisorgimentale resa da Carlo Alianello e Silvio Vitale davanti a una cultura di destra attonita e narcotizzata dai miti patriottici diffusi dalla massoneria azzurra.

Spenta la cometa sovietica, che illuminava il cielo dell’acrobazia democristiana, e riscattato dalla sinistra socialista il *copyright* della rivoluzione garibaldina, il cammino della cultura tradizionale è ricominciato dai punti fermi stabiliti da Del Noce, Alianello e Vitale.

A quei punti fermi si aggiunge ora la magnifica, esauriente opera di Luciano Scalera, edita da Controcorrente in Napoli, *“Garibaldi, Fauché e i predatori del Regno del Sud”*, che aggiorna e approfondisce le ragioni della critica al risorgimento mettendo ordine negli sparsi frammenti di una sterminata e spesso tendenziosa storiografia.

Eminenti qualità del saggio di Scalera sono la vastità delle fonti citate e l’esattezza dei riferimenti incrociati.

A prezzo di una fatica durata decenni, Scalera ha raccolto l’ingente mole di documenti che adesso gli consente di ottenere un risultato straordinario, la conferma delle principali tesi “borboniche” da parte di ammissioni uscite dalla penna incontrollata di memorialisti appartenenti alla fazione risorgimentale.

L’intervento decisivo della flotta inglese a sostegno delle due navi che trasportavano i *mille*, ad esempio, è sostenuto dalla citazione di testimonianze borboniche, che sono puntualmente confermate da un’incauta ammissione di Garibaldi, che gli apologeti del risorgimento hanno sempre occultato: “[durante lo sbarco a Marsala] *la nobile bandiera di Albione contribuì a risparmiare*

uno spargimento di sangue umano, ed io, beniamino di codesti signori degli oceani, fui per la centesima volta il loro protetto” (op. cit., pag. 166).

Anche il profilo basso e strisciante della politica piemontese è dimostrato mediante la citazione di una fonte insospettabile, la lettera autografa del mandante di Garibaldi, Camillo Benso di Cavour, lettera nella quale insieme con il disprezzo per l'eroico avventuriero si dichiara l'opportunistica intenzione di associare a lui Vittorio Emanuele “nell'ipotesi di un successo completo dell'impresa” (op. cit. 295).

I motivi dell'aggressione al Regno di Napoli sono poi dedotti dai disastri bilanci del Regno sardo: “Poiché le loro casse facevano acqua da tutte le parti e c'era assoluta necessità di danaro, tanto danaro, fresco e liquido bisognava unire l'Italia sotto la dinastia sabauda ridotta all'elemosina. Ferdinando che, al contrario, aveva un'economia solida ed una riserva aurea da far invidia a mezza Europa, non poteva immaginare quale lavoro intorno al suo Regno si cominciasse ad intrecciare, sott'acqua, tra Francia, Inghilterra, Piemonte ed esponenti delle logge massoniche, nazionali ed internazionali che tenevano le fila manovrando i pupi di quella che si preannunciava come una tragica rappresentazione” (op. cit., pag. 271).

I dubbi sullo svolgimento dell'epica scarmuccia di Calatafimi, sono risolti da Scalera mediante la citazione incrociata e convergente di memorie borboniche e garibaldine e di scrupolose ricostruzioni compiute da studiosi del ministero della guerra, secondo le quali i valorosi cacciatori napoletani, comandato dal maggiore Michele Sforza, stavano prevalendo sui garibaldini e li avrebbero sbaragliati se non si fossero esaurite le loro scorte di munizioni e se l'insensato generale Francesco Landi – in obbedienza a una promessa di denaro piemontese – non avesse ordinato la vergognosa ritirata dei vincenti.

La distruzione del Regno di Napoli è la pagina più triste e vergognosa della moderna storia d'Italia.

La ricostruzione che ne ha fatto Scalera desta emozione e rimpianto anche nell'animo di quegli italiani del Nord che rifiutano di riconoscersi in una storia che ha prodotto la dissoluzione delle tradizioni, dei caratteri e delle autonomie italiane.

Una storia infame e grottesca, che si riassume nel duro giudizio di Augusto del Noce: “Il cosiddetto Risorgimento italiano è stato un capitolo della storia dell'imperialismo inglese”.

TOMMASO ROMANO

“Il fare bellezza”

ISSPE, Palermo 2006, pag. 32



“Al secolo delle grandi rivoluzioni, dei mutamenti apocalittici, della violenza e della guerra, delle e delle nuove schiavitù” si oppone finalmente l'umiltà del pensiero, la meraviglia infantile, il sentire poetico, l'amore delle nostre radici cristiane (Tommaso Romano, “Il fare della bellezza”, ISSPE, Palermo 2006, pag. 32).

Tommaso Romano resiste al nichilismo, onda anomala e devastante, sollevata dall'enorme frana moderna, rivendicando l'eredità della tradizione mediterranea: “La centralità dell'essere, la profondità del pensiero, la capacità di affrontare senza paure il non conosciuto, l'avventura del rischio e dell'invenzione” (“Il fare della bellezza”, cit., pag. 95).

Da serio discepolo della tradizione, Tommaso Romano accoglie la magnifica eredità del passato mediterraneo con il senso di misura che compete al custode fedele. La *docilità* del suo pensiero si manifesta, infatti, davanti ai più piccoli segni della storia: “Riscoprire nel labirinto della storia i momenti più reconditi, certamente meno conosciuti di ciò che siamo stati, è il segno di una profonda radice che si innalza portentosamente verso il futuro. Le carte ingiallite di un archivio, una collezione, una lettera, il ricordo, la riscoperta di una storia minima che diventa anche la storia di ognuno di noi nel momento in cui questa storia si trasforma in patrimonio di un popolo” (“Il fare della bellezza”, cit., pag. 117).

Sotto l'aspetto di libro costruito da frammenti, “Il fare della bellezza” nasconde un progetto profondo, inteso a dipanare il filo di un ragionamento che valorizza l'ingente mole dei contributi che l'arte e la cultura ricevono dal popolo dei c.d. “minori”.

La sapida ironia, la virtù che impedisce di prendersi sul serio e di gonfiare il proprio ego, inoltre, ha fatto di Tommaso Romano

un uomo capace di distinguere il sublime dal ridicolo, la buona cultura dell'avvilente narcisismo. E di allontanare la coerenza dalle tentazioni del fanatismo. Finalmente d'impedire la tracimazione dell'anticonformismo nel delirio autistico.

L'umiltà del pensiero forte dunque fa intravedere e anticipare la delicata ma autorevole figura di un'estetica adatta a sfidare gli opposti venti del postmoderno, dunque a navigare in sicurezza tra i solluccheri del buonismo e le furiose tracotanze del pensiero debole.

“Una sorta di metafisica della luce, della grazia, dei motivi non orizzontali della gioia, ma anche il palesarsi dell'orma del dolore, di una presenza del Divino nelle creature del mondo e che disegna nostalgia e memoria incancellabile” (Tommaso Romano, “Il fare della bellezza”, cit., pag. 26).

L'estetica di Tommaso Romano coniuga, il rigore del pensiero con la semplicità del sentimento, concilia la severa lezione tradizionalista impartita dal cardinale Siri e da Francisco Elias de Tejada con la dolente & sorridente pazienza di Francesco Grisi, avvicina l'intollerantissima verità alla carità tollerantissima, costringe le intrepidezze ecumeniche di Silvano Pannunzio a passare attraverso le taglienti feritoie dell'ortodossia cattolica: “Non è forse la semplicità il vero approdo del cammino iniziatico dell'autentica conoscenza del perfezionamento?” (“Il fare della bellezza” cit., pag. 40).

Si può dunque affermare che l'opera di Tommaso Romano costituisce un non trascurabile contributo all'approfondimento della filosofia tradizionale e alla sua emancipazione dai paradossi e dalle chiusure nei volenterosi ghetti.

ENZO ERRA

L'inganno europeo,

Settimo Sigillo

Roma 2006

di Paolo Rizza

Uno degli errori più gravi e pregiudizievole nei quali potrebbe incorrere chi volesse tentare di proporre un'analisi obiettiva e chiarificatrice dei sintomi della decadenza politica e morale in cui versa attualmente l'Europa, consiste nel ritenere che la carenza di salde motivazioni ideali e di prospettive politiche a cui la mediocrità democratica ha condannato il vecchio continente, sia il prodotto di circostanze



casuali, sottratte ad un logico e premeditato disegno. L'accennata angolazione, che riflette una ingiustificabile tendenza a sottovalutare la complessità dei fenomeni storici e dei precisi rapporti casuali che li congiungono al presente, finisce con il prospettare una valutazione fatalmente superficiale delle ragioni di una crisi che ha prepotentemente investito i più diversi domini della vita dei popoli e delle nazioni.

La genesi storica da cui è consequenzialmente derivata la drammatica e precipitosa dissoluzione dei presupposti etici e spirituali che per secoli animarono la civiltà europea, va condotta alle vicende conclusive della seconda guerra mondiale, che segnarono il prevalere di potenze radicalmente avverse all'Europa e pertanto decise a privarla del suo prestigio ideale e della sua indigenza politica.

Se la coalizione antieuropea presentava notevoli divergenze relativamente alle concrete soluzioni politico-istituzionali in cui si sarebbe determinata la sua volontà di dominio e di assoggettamento dell'Europa umiliata e sconfitta, va però decisamente sottolineata la comune matrice culturale e ideologica dei sistemi che, in conseguenza della spartizione del continente in due sfere d'influenza tra gli U.S.A. ad Occidente e gli U.R.S.S. ad Oriente crearono il nuovo assetto post-bellico. La visione materialistica della quale concordemente provengono il comunismo sovietico e il capitalismo anglo-americano si tradusse nella costituzione di un potente dispositivo militare e finanziario che, sottoponendo l'Europa ad un abile e concentrica operazione di accertamento strategico, pose le premesse indispensabili per il venir meno della sua sovranità politica e il suo trasformarsi in territorio destinato ad appagare le aspirazioni espansionistiche ed egemoniche di due potenze programmaticamente ostili alla sua tradizione spirituale e politica. L'antifascismo, di cui il compli-

cato e farraginoso meccanismo oligarchico-affaristico convenzionalmente denominato "Europa", rappresenta la logica e naturale filiazione, ha palesato senza possibilità di equivoci la sua qualificante vocazione antitradizionale nel promuovere l'asservimento degli europei ad una logica economicistica che, variando le sue modalità di estrinsecazione in conformità alla prassi collettivistica dei paesi d'oltre-cortina e, al libero scambio economico e commerciale vigente nell'area soggetta al capitalismo anglosassone, configurava l'artificiosa compagine attuata dalle potenze vincitrici nei termini di un'entità amorfa, priva di storia e di cultura.

Una testimonianza non secondaria dell'azione spiritualmente nociva che i detentori del potere politico-culturale hanno esercitato sull'animo delle giovani generazioni è costituita dai disonesti e interessati silenzi che tuttora circondano e coprono il sacrificio di migliaia di volontari europei arruolatisi nelle divisioni dell'Asse e nobilmente animati dal proposito di difendere la civiltà europea dalla forza distruttrice dei materialismi coalizzati, anche se oggi siamo tutti coscienti che il "neopaganesimo" totalitario nazista, se avesse trionfato, sarebbe stato un altro letale pericolo per una Europa cristiana, e ne avrebbe falsato in altro modo la sua civiltà.

La progressiva cancellazione delle radici storiche e culturali che hanno conferito all'Europa una precisa e inconfondibile fisionomia, la volontà di perpetuare una condizione di mortificante sudditanza pagata con la rinuncia alla propria identità, sono i tratti distintivi della sola realtà politica e istituzionale concepita ed attuata dagli attuali europeisti: un continente ridotto alla funzione servile di caudatario degli interessi e delle speculazioni del capitalismo apolide.

I temi sinteticamente richiamati rappresentano la cornice dell'ultimo libro di Enzo Erra, che con la consueta e eccezionale capacità di ricostruire gli avvenimenti storici in relazione alle complesse cause che li hanno determinati, delinea in una rigorosa consequenzialità di vicende e di aspetti problematici apparentemente sconnessi, le ragioni della contrapposizione assoluta tra gli "ultimi Europei" e i "primi europeisti"; la prevalenza di questi, assicurata dal determinante concorso politico e militare della coalizione antieuropea dominata dagli Stati Uniti e dalla Unione Sovietica, è culminata, attraverso un gioco abilmente concertato di falsificazioni della storia e del linguaggio, nella costituzione economica e finanziaria di una Europa che, figurando come ridicola caricatura degna delle democrazie che hanno contribuito a realizzarla, rappresenta l'unica realtà gradita alle potenze che

avevano mirato ad annientarla nella sua dignità politica e civile. L'autore sottolinea come la fine dell'Unione Sovietica non abbia contribuito a ridestare nel continente una coscienza della propria missione storica, determinando in tal modo il rafforzamento del capitalismo anglosassone in un primo momento, e il dominio finanziario delle grandi multinazionali attualmente, che preserva l'Europa nel suo pluridecennale ruolo di dipendenza politica. La puntuale disamina storica prospettata da Erra evidenzia come, oltre la mera scansione cronologica degli avvenimenti che hanno contrassegnato la prima metà del secolo scorso, sia possibile cogliere la sostanziale unitarietà e la profonda coerenza del piano politico-strategico accuratamente preordinato per vincolare l'Europa alla morsa del materialismo moderno e, in seguito al crollo del comunismo, all'esclusivo predominio del getto utilitarismo del "mercato" elevato a nuova divinità dell'era relativista. "Apparve così chiaramente l'univocità di un disegno che si estendeva dalla prima alla seconda guerra mondiale con un solo e chiaro obiettivo: togliere alla Germania il primato in Europa, e all'Europa il primato del mondo, mettendo l'una e l'altra in condizioni di impotenza militare e di subalternità politica. In apparenza lo scopo dei vincitori era semplicemente quello di disarmare e indebolire la Germania, perché non potesse risalire per la seconda volta la china e rialzare la testa; in realtà, l'obiettivo era quello di mettere in ginocchio l'Europa, umiliandola dinanzi al mondo, e togliendole ogni fiducia in se stessa, nelle proprie forze e nelle proprie capacità"¹. Se la paralizzante inerzia politica cui soggiace il disanimato meccanismo prodotto dalla spregiudicatezza affaristica degli oligarchi di Maastricht è l'esito studiato di un processo degenerativo realizzatosi con la subordinazione della politica al prepotere del capitalismo finanziario, una ricognizione attenta e ragionata della storia del Novecento permette di coglierne le cause del progetto di chi aveva come fine quello di scardinare l'identità spirituale e civile del vecchio continente per soppiantarla con i menzogneri sistemi politico-ideologici della modernità. Senza cedere alla tentazione di uno sterile pessimismo, le pagine conclusive del libro di Enzo Erra adombrano con cauta e fiduciosa speranza le prospettive della rinascita di un'Europa che, traendo ispirazione dal ricordo di quanti combatterono contro la coalizione plutocratico-marxista per rivendicarne la civiltà, si dimostri capace di proiettare nel futuro la forza della sua tradizione e del suo passato.

¹ E. Erra, *L'inganno Europeo* c., 27

DON GIORGIO MAFFEI – MASSIMO DE LEONARDIS – PUCCI CIPRIANI

La "Fedelissima Civitella del Tronto"

L'ultimo baluardo del Regno delle due Sicilie

edito da "Nuova Italia – Abruzzo – Ass. Culturale"



Riproduciamo la prefazione di Fabrizio Di Stefano che precede i tre capitoli principali che compongono questo prezioso libro.

I tre capitoli sono: la difesa della "Fedelissima" di don Giorgio Maffei; il quadro internazionale del "Risorgimento" italiano, di Massimo de Leonardis; storia dei convegni di Civitella del Tronto, di Pucci Cipriani. Seguono scritti di Ottavio Rossani, Alessandro Pertosa, Francesco Agnoli, Gianandrea de Antonellis. Nel prossimo numero di "Tradizione" presenteremo un nostro commento. Chi volesse ricevere il libro, può richiederlo a "controrivoluzione", Piazza Martiri, 10 50032 Borgo San Lorenzo (FI).

Conosco Civitella del Tronto da venti anni. Fu grazie al movimento "Anti 89" che capii i segreti profondi custoditi nella Fortezza abruzzese. Fino ad allora, per me, quello era solamente un bel luogo, forse neanche ben conservato: uno dei tanti gioielli dell'identità culturale regionale cui certa politica riservava un sostanziale disinteresse.

Con la frequentazione, invece, dei coraggiosi animatori del pensiero non conforme ho scoperto per la seconda volta Civitella ed ho

imparato a leggere la storia, con occhi diversi. La storia che nessun professore mi aveva insegnato ma che in cuor mio intuivo con forza. La storia nella versione dei vinti, di coloro che non scrivono i testi scolastici, degli "esuli in Patria". La storia che, tanta parte aveva avuto nelle vicende che hanno attraversato non solo l'Abruzzo ma l'Italia intera ed anche buona parte d'Europa. Quella storia che tanto mi fa amare oggi la Fortezza, come luogo fisico ed ideale. Torno tutti gli anni a Civitella, in occasione delle celebrazioni delle insorgenze borboniche, perché ogni volta trovo in quel posto i motivi della mia militanza politica e rinnovo il giuramento di Fede che tanti valorosi prima di noi fecero, ribellandosi alle facili tentazioni della modernità e del laicismo.

Mi aiutano molto la riflessione, la meditazione, la preghiera, il raccoglimento che si respira a Civitella: un silenzio che vale più di mille dibattiti, discorsi o comizi. E che porta nel vento la voce dei martiri controrivoluzionari che solo i cuori puri riescono a sentire. Una voce che, con gli amici di sempre venuti da tante parti d'Italia, proviamo a riascoltare. Per farla nostra. Per dividerla. Per rinnovarla. Per capire dove sta andando questo mondo secolarizzato e senza ideali, senza volto e senza passioni. Questa locomotiva senza guidatore che, di giorno in giorno, accelera il suo ritiro. Questo immenso transatlantico su cui si danno feste di gala, con signori eleganti e dame ingioiellate incuranti del fatto che, all'orizzonte, un iceberg già mostra minaccioso il suo profilo. Un mondo in cui pochi, disperati ma felici, sono ancora in grado di rivolgere lo sguardo al sole e di tenere – con il volto sorridente – ancora alta la bandiera immortale della Tradizione.

GIORDANO BRUNETTIN

Luigi Calabresi

un profilo per la storia

II ed. integrata. Sacra Fraternitas Aurigarum, Movimento OASI. Ediz. Veltri, Roma, 2006

di Nando Cattaneo

"Il coraggio uno non se lo può dare". Siamo alle solite, è una costante presente in ogni tempo ed anche negli anni della guerriglia urbana ed anche oggi.

Il silenzio su certi avvenimenti, il non voler riaprire la verifica storica, l'omertà di tanti intellettuali e politici cos'altro non è, se non la mancanza di coraggio?

Quanti ce ne sono in circolazione che ancora pontificano, quanti in posizione di potere che



dirigono artatamente la "direzione della cultura", e della società. In tanto grigiore la figura di un testimone cristiano che ha pagato con la vita la coerenza alla sequela di Cristo non è lettura di tutti i giorni. Lettura che diventa un monito ed un programma: far verità sulla nostra storia. Ristabilire la verità è un dovere per non lasciare alle generazioni che verranno una cultura mutilata, una società deforme e rachitica, un'intelligenza succube, uno stato negatore della libertà. È un'iniziativa che va sostenuta. Pochi con poco, ma con la forza della verità riescono a fare assai di più dei molti intruppati in un gregge. In un momento storico come l'attuale può essere molto efficace e profetico proporre un simile esempio. Specie ai giovani tanto disorientati, perché anch'essi vivano una vita che val la pena di essere vissuta.

NICOLA BUX E ADRIANO GARUTI

"Pietro ama e unisce la responsabilità personale del Papa per la Chiesa universale"

Dopo lo smarrimento postconciliare Benedetto XVI rinnova le ragioni dell'ecumenismo
Edizioni Studio Domenicano, redazione@esd-domenicani.it, Bologna, 2006, pag. 220, euro 10.

di Piero Vassallo

Il conformismo, che ha tormentato e umiliato la cultura cattolica nella stagione postconciliare, producendo quel fenomeno che

Joseph Ratzinger definì “*dissolvimento relativista della cristologia e, più che mai, dell'eccelesiology*”, ha lontana origine dalle chimere che negli anni Cinquanta destarono il complesso d'inferiorità che associava le audaci confusioni di alcuni teologi al pungente timore di soccombere sotto il peso dell'immaginario trionfante del mondo moderno.

dell'orgoglio cristiano e il timore reverenziale nei confronti del pensiero moderno hanno emanato, infatti, l'abbaglio (*delirio teologico*), secondo la caustica espressione di Cornelio Fabro) che suggeriva l'allineamento della tradizione cattolica alla figura delle perpetue metamorfosi mondane. Come ha osservato il cardinale Ratzinger, questi stati d'animo hanno indotto a porre sullo stesso piano la fede cattolica e le convinzioni degli altri – ossia a ritenere che la posizione cattolica non sia più vera della posizione dell'altro.

Di qui l'opinione fluida e instabile introdotta dal caposcuola dei nuovi teologi, il gesuita Henry de Lubac, secondo cui “*Non necessariamente le credenze ulteriori della Chiesa devono collegarsi con un legame logico a ciò che essa ha creduto sempre esplicitamente fin dai primi secoli*” (cfr. M. Flick, “Lo sviluppo del dogma secondo la dottrina cattolica”, editrice Gregoriana, Roma 1953).

Al seguito di padre De Lubac, un altro gesuita, padre Henri Bouillard stabilì l'umbratile dogma dei novatori, scrivendo addirittura che “*una teologia che non fosse attuale [vale a dire conforme alle mode del momento] sarebbe una teologia falsa*”.

L'enciclica “*Humani generis*”, scritta da Pio XII per contrastare la devastante diffusione della teologia conformista, fu purtroppo archiviata, sommersa dall'euforia suscitata, in un primo tempo, dalla presunta evoluzione dell'ideologia moderna attuata dal binomio buonista Kennedy – Kruscev in seguito dall'esibizione dell'eroismo suicidario dei bonzi anti occidentali di Saigon.

Tramontata l'umiliante stagione dei grandi inganni, la riabilitazione dell'immagine cattolica inizia dalla necessaria confutazione e dalla puntuale correzione delle tesi teologiche dettate dalla *maestà* apparente di quel mondo moderno, che è finalmente sepolto sotto le indecenti macerie del muro di Berlino.

Non a caso Benedetto XVI inizia l'impresa della restaurazione teologica e del rilancio dell'azione ecumenica dalla lucida diagnosi e dal rifiuto del malinteso che ha messo fuori strada le retroguardie cattoliche intitolate al culto e alla sequela dell'effimera figura mondana. Al tema del rinnovamento teologico ed ecumenico, due autorevoli interpreti del pensiero di Benedetto XVI, i consultori delle Congregazioni per la dottrina della fede,

Nicola Bux e Adriano Garuti, hanno dedicato un pregevole e denso saggio, edito in questi giorni dalle bolognesi edizioni dello Studio domenicano. Agli autori dell'importante opera sono perfettamente note le difficoltà e le resistenze che s'incontrano sul cammino del rinnovamento: “*Al Ratzinger cardinale non sfuggiva come il ritenere che possa esserci realmente una verità vincolante nella figura di Cristo e nella fede della Chiesa «viene qualificato come fondamentalismo, che si presenta come un autentico attentato contro lo spirito moderno e come minaccia multiforme contro il suo bene supremo, la tolleranza e la libertà»*». Sennonché Joseph Ratzinger obbedisce senza timori alla fede cattolica, che comanda la contrarietà – la ferma e coraggiosa reazione - ai miti mondani e al frastuono delle imperiose dicerie che li impiantano nel cuore dei pusillanimi. Afferma di conseguenza che “*La rivelazione comunicata in Cristo è il vero e proprio punto di riferimento, appunto perché la fede in questa rivelazione non procede da una determinata cultura, ma si deve a un intervento dall'alto*”. Cade il pregiudizio della nuova teologia, che (si pensi alla tesi di Karl Rahner sui cristiani anonimi) contemplava una specie di Onu delle religioni e delle ideologie: “*È contrario alla fede cattolica considerare la Chiesa come una via di salvezza accanto a quelle costituite dalle altre religioni, le quali sarebbero complementari alla Chiesa, anzi sostanzialmente equivalenti ad essa*”.

E cadono i puntelli dell'ecumenismo a trazione relativista. Attraverso la confutazione dell'eccelesiology postconciliare, si afferma la vera dottrina del Vaticano II: “*La Chiesa è come un Cristo dilacerato a causa della divisione dei cristiani. Ma tale smembramento, che è una sofferenza, non le toglie la sua unità, la sua vita, la sua pienezza, perché la Chiesa cattolica è la struttura unica della salvezza attorno alla quale, quando Dio giudicherà venuto il tempo, deve ricostituirsi l'unità visibile dei cristiani e degli uomini di buona volontà*”

PADRE CANDIDO CAPPONI O.F.M. CAP.

Magna Cum Parvis Componere I fioretti del Cardinale Siri Intervista di Emilio Biagini a Padre Capponi.

E.C.I.G., Genova, 2006, € 7,50.

Collana Scriptoria, Saggistica 1.

di Luigi Torre

Incastonata in copertina, la magnifica foto del

Cardinale Siri di anni lontani, benedicente, con alla sua destra un raccolto, giovane Padre Candido Capponi, ben ci presenta questo ottimo volumetto, che aggiunge un particolare tassello al *mosaico* che va formandosi circa la figura del *magna* Pastore.

Padre Capponi, cappuccino per molti anni suo confessore e padre spirituale – e davvero, come cennato in calce copertina, *una delle personalità che più gli sono state vicine* e che da sempre unisce all'elevata statura spirituale ed ecclesiale (si veda, sempre in quarta, l'elenco di incarichi) una esemplare umiltà – è qui intervistato dall'autorevole Prof. Biagini su alcuni risvolti della figura e missione del Porporato, avendo a base il suo diretto, *privilegiato* e lungo rapporto di totale *fiducia* intercorso.

Apprezzabilissimo è l'esito, questo libretto di efficace economia e di poco più di 100 pagine.

Magna Cum Parvis Componere. I Fioretti del cardinale Siri.

E sono davvero luminosi *fioretti* di vita e virtù cristiane, che vengono offerti al lettore mediante un agile, godibilissimo compendio, pregevole per le caratteristiche del *componimento* e dell'intervistato.

Infatti, attraverso l'ausilio di detta, così qualificata *testimonianza*, l'opera fornisce, come in un *affresco*, la *diretta* ed accessibile prova, definitiva ed inconfutabile, della grandissima bontà d'animo del Card. Siri, la Sua benevolenza, assoluta elevatezza spirituale, sguardo vivo al soprannaturale, cuore tutto per Dio, vera *charitas* per il prossimo, i poveri e gli ultimi, commovente afflato verso le espressioni, nell'umano, del volto di Dio.

Grandezza per i piccoli e per il regno dei Cieli. Esempi di fede, speranza e carità, *genovesi* ed *universali*!

Chissà se i tanti “illuminati” detrattori, a lungo ed *omnia* tramanti - schiere oggi, si spera, ridotte al *lumicino* – vorranno ammettere la magnificenza e necessità di tali *fioretti*, se sapranno cogliere queste vere *perle* o almeno ritenere il concetto stesso di *fioretto*, tutt'altro che “superato” e prezioso per la crescita spirituale? (o invece seguiranno a prediligere i *componimenti floreali* e le *infiorescenze gastronomiche* dei mondani *rinfreschi*).

Il volumetto consta di due parti, l'*Intervista* ed il *Florilegio di omelie ... a celebrazione di Santi protettori della città o di Santi genovesi*; parti precedute da una breve *Introduzione* e seguite da una sintetica

Bibliografia essenziale.

L'Introduzione (di M.A. Novara) efficace oltre che per l'*appartenente* testimonianza - e per lo squisito accostamento, non *formale*, di Card. Siri al “Suo” Pontefice, il grande Pio XII - per le chiare parole contro la “... *campagna* ... *gros-*

solana e volgare, di calunnie d'ogni genere ...” contro lo stesso Pastore.

Indi, l'Intervista a Padre Capponi, principale parte del volumetto, tra i cui pregi la felice economia tra la formulazione-contenuto delle domande, loro quantità, l'ampio respiro dei quesiti e la connessione storico-ecclesial-pastorale. Che così consentono all'intervistato Padre di fornire risposte che, pur nell'apprezzabile austerità, si connotano per l'efficace completezza, la squisita sintesi apologetico-pastorale mostrata in relazione ai salienti aspetti dell'argomento toccato e le chiose, qua e là inserite, di edificanti episodi vissuti e diretti, impreziositi da una certa riservatezza o minor conoscenza, forse, finora, di alcuni di essi.

Fioretti di Fede, Speranza e Carità (“... un seminarista ammalato, ma un bravo ragazzo. Temeva di non poter essere ordinato sacerdote a causa della malattia. “Non ti preoccupare, seguì le cure mediche, prega. E poi vedrai: quando ti imporrò le mani per l'Ordinazione, lo Spirito Santo ti guarirà!” Divenne così sacerdote, e fu anche un buon prete ...”). Fioretti di obbedienza ecclesiale (“... Invece, mal applicando il Concilio, sono stati fatti disastri. ... Il Cardinale si lamentava, e giustamente, ... ma restava ligio alle norme. Obbediva ciecamente alle prescrizioni conciliari. ... diceva testualmente: “Se il Papa o il Concilio mi dice di far ... io faccio ..., ma quando lasciano a me la decisione, mi metto davanti a Dio e decido come avrei voluto decidere al momento di presentarmi al Suo giudizio”). Fioretti di umiltà e fiducia (“Quando mi chiese di diventare suo direttore spirituale e confessore, si gettò in ginocchio ... piangendo ... Padre, la prego ... prenda la direzione della mia anima ... la obbedirò in tutto come un bambino. Mi aiuti a prepararmi bene alla morte”). Fioretti di accettazione della Croce e morte a sé stesso (“... non mi ci vorrebbe molto per diventare uno dei vescovi più osannati! Basterebbe che cambiassi ... mi metto davanti a Dio pensando ... al Suo giudizio ... E' il giudizio di Dio che mi interessa, non quello degli uomini. Forse per questo sono uno dei vescovi più calunniati. Pazienza: Dio sa e provvederà”). Fioretti di carità e di benevolenza per gli ultimi e i disagiati (“... Dopo la sua morte, quando la salma fu esposta in cattedrale, ho sentito più di una persona dire: “E adesso chi mi pagherà la luce?” “chi mi pagherà il gas?” “chi mi aiuterà per l'affitto di casa? perché lui me l'ha sempre fatto”). Fioretti di edificante austerità (“L'abbigliamento personale ... era povero ... Maglie ormai ispessite dall'essere lavate. Di tale povertà sono testimone non per sentito dire ...”; “... suggerisco di prendere visione dei due messaggi che il grande e santo Arcivescovo indirizzò al suo popolo in occasione della sua nomina a

Cardinale. Essi sono riportati ... una lettera al Vicario generale Mons. Reverdini pubblicata ... nel 1953, ... il secondo è un messaggio radiofonico dopo il Concistoro dal quale usciva Cardinale ... non pensare a me, bensì a coloro che mancano ... quell'invito vi rinnovo qui perché quella preoccupazione mi segue incessantemente ...”). Ed altri episodi di fedeltà, tanto edificanti quanto esemplari, fruttuosamente a noi tramite questo libretto.

La seconda parte dell'opera, indi - con diverse, godibilissime Omelie perlopiù su grandi figli di Genova, momenti di viva pietà e formazione spirituale - ci fa sembrar di udire, dalla Sua Viva voce, le formidabili, preclare frasi. Chiarissime e penetranti; responsabilizzanti e commoventi.

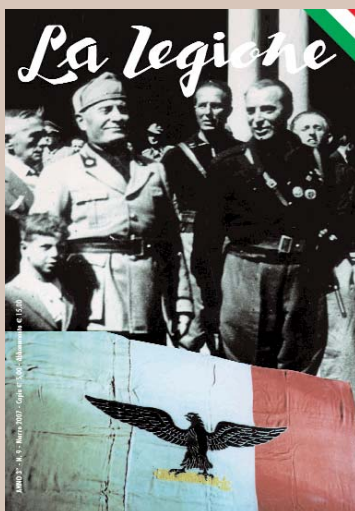
Omelie efficacemente attinte in diversi tempi e contesti - S.Lorenzo, 1985, S. Giovanni Battista 1982, Santa Caterina da Genova 1983, Padre Santo centenario morte 1966,

Beata Centurione Bracelli Arrivo salma e deposizione 1986 ed altre - delle lasciamo al lettore-uditore la valutazione. Persuasi però che verranno divorate, lette e rilette, attualissime poiché intrise di intelletto e ragione soprannaturali, come dire al di sopra del tempo. Perle di predicazione e dottrinali mai disgiunte dalla storia e dalla ragione; fari per il cammino/combattimento spirituale, frutti dell'uomo se, poiché ed in quanto immagine di Dio.

Il volumetto, infine, espone la sopraccennata Bibliografia, dello stesso Prof.Biagini, resa più utile dai cristallini cenni a prezioso commento.

Magna Cum Parvis Componere: per tutti voi lettori con a cuore la verità, genovesi e non, un imperdibile strumento, nel sempre e più doveroso discernimento tra le due città, come il nostro grande arcivescovo ci ha insegnato, Lui guardando sempre al Sommo Pastore.

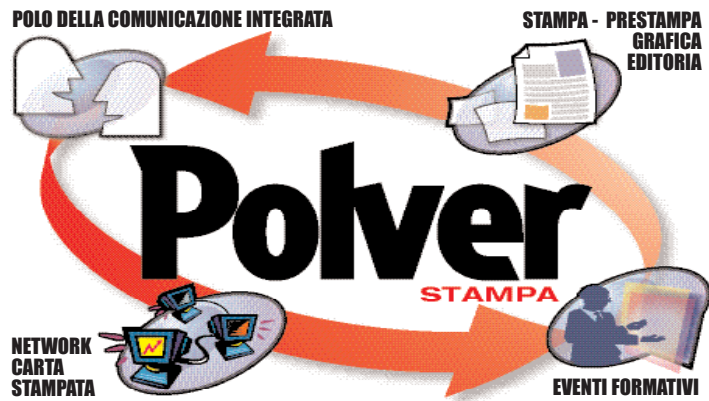
CONSIGLI AI NOSTRI LETTORI



“LA LEGIONE” Rivista culturale per la ricerca e studi storici

Presidente: Dario Buzzi
Direttore Responsabile: Ardito Baldi
Consulente Legale: Silvio Bonazza
Consulente Storico: Nino Arena
Redattori: Giuseppe Pessina, Manuel Cornelli
Grafica: Bruno Brunetti
Editore: Associazione Fiamme nere,
Via Delle Erbe, 1 - 20121 - Milano
Amministrazione e Redazione presso:
UNCRSI, Via Rivoli, 4 - 20121 - Milano
Tel-Fax-Segreteria 02.861559 CCP 20425278
Una copia € 5,00 Abbonamento Annuo € 15,00

In un Paese come il nostro, ove il trasformismo politico ha sempre dominato, e dove, come risulta dalle più recenti ricerche storiche, intellettuali e politici hanno cercato, nella maggior parte dei casi, di nascondere la loro adesione al fascismo, e dove persino a Destra troppo spesso si è cercato di mimetizzarsi per apparire più moderni e cercare di essere maggiormente accettati nel club dei seguaci del pensiero debole, spacciandolo per necessario pragmatismo, fa un certo effetto avere tra le mani una rivista come “La Legione”. Chi ha dato origine al giornale e gli autori degli articoli che vi compaiono, ben scritti e piacevoli, non nascondono la loro fedeltà ad una idea politica precisa, a un passato storico con il quale tutti dobbiamo ancora fare i conti, in senso positivo e negativo, non si spostano di un millimetro della loro adesione ad un regime che pur ha avuto ampi consensi, ma che, per la guerra delle parole, vinta dalla propaganda comunista, è considerato come “l'origine di tutti i mali”. In una situazione come quella dominante in Italia, non si può non ammirare e guardare con simpatia ai camerati de “La Legione”. Gli uomini che danno vita a questa rivista non perseguono carrierismi politici, non sfruttano la sensibilità di alcuno per motivi elettoralistici, ma non vivono neppure reclusi in un recinto, in una sorta di circoscritta “torre eburnea” e non sono solo i testimoni tetragoni di un passato che non esiste più. “La Legione” compie un'ampia e documentata revisione storica di realizzazioni concrete dei nostri giorni, la povertà etica e ideale del “teatrino” malinconico della politica attuale, con la ricchezza di opere compiute durante il ventennio.



INCONTRO TRA ESPERIENZA E INNOVAZIONE PER UNA STAMPA SICURA CON LASTRE SENZA SVILUPPO

Ancora una volta la LASERGRAFICA POLVER vuole dire innovazione.

Una novità assoluta nella tradizione che contraddistingue la LASERGRAFICA POLVER da oltre 70 anni.

Amore per il cliente, rispetto dell'ambiente, per una proposta vincente.

I vostri stampati sono realizzati con l'innovativo sistema tecnologico di pre stampa **"lastre thermal direct"** senza sviluppo che preserva l'ambiente dall'inquinamento da soluzioni tossiche (fissaggio e sviluppo).

Inoltre, per il debutto di questa innovativa tecnologia, la LASERGRAFICA POLVER offre ai propri clienti a protezione degli stampati un **passaggio gratuito di vernice ecologica all'acqua, con doppio forno di essiccazione, per la valorizzazione della comunicazione su carta.**

La LASERGRAFICA POLVER è in grado di rispondere in modo rapido e flessibile alle continue sollecitazioni, garantendo professionalità, competenza e precisione. Velocità e puntualità sono i punti d'arrivo del nostro lavoro, flessibilità ed impegno l'approdo dell'esperienza.

Venite a trovarci e incontrerete un team compatto e vincente che realizza i vostri stampati a prezzi trasparenti e competitivi.

**lasergrafica
Polver**

il tuo partner della carta stampata

20129 MILANO - Via KRAMER 17-19

Tel. +39 0276000213 r.a. - Fax +39 02784164

e-mail: info@laserpolver.191.it - skype: lasergraficapolver